XX

ILIADE

D' OMERO

NUOVAMENTE TRADOTTA

IN OTTAVA RIMA.

ILIADE
D' OMERO

NUOVAMENTE TRADOTTA
IN OTTAVA RIMA

DALL' ABATE

EUSTACHIO FIOCCHI

GIA' PROFESSORE DI BELLE LETTERE E LINGUA GRECA NELLA I. R. UNIVERSITA' DI SIENA, E DI MATEMATICA NELLA GIA' CASA REALE DE' PAGGI IN MILANO; MEMBRO DELL' IMP. ACCAD. DEI FISIOCRITICI DI SIENA, SOCIO ORD. DELLA SOC. ITALIANA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI, SOCIO CORRISP. DELLA SOC. ECONOMICA FIRENTINA DE' GEORGOFILI, E DELL'IMP. ACCAD. DI PISTOJA, ecc. ecc.

Dedicata

AL SIG. CONTE

DON CARLO VERRI

CAVALIERE DELL' ORDINE GEROSOLOMITANO
E DI SECONDA CLASSE DELLA CORONA DI FERRO
SOCIO DI VARIE ACCADEMIE, ecc. ecc. ecc.

TOMO PRIMO.

MILANO, nella Tipografia Sonzogno e Comp.
1816.

Οὐκοῦν καὶ ἡμᾶς, ἡνίκ' ἂν διαπονῶμεν ὑψηγορίας τι καὶ μεγαλοφροσύνης δεόμενον, ἀναπλάττεσθαι ταῖς ψυχαῖς, πῶς ἂν, εἰ τύχοι, ταὐτὸ τοῦθ' Ὅμηρος εἶπεν, πῶς δ' ἂν Πλάτων, ἢ Δημοσθένης ὕψωσαν, ἢ ἐν ἱστορίᾳ Θουκιδίδης. Λογγίνος περὶ ὕψους. ΔIIII.

Adunque ancora noi volendo lavorar qualche cosa, che richieggia altezza e maestade, sarà bene che ci figuriamo nell' animo come avrebbe detta quella istessa cosa Omero, se toccato a lui fosse, di poi Platone e Demostene, o come Tucidide nella Istoria l'avrebbe sollevata e renduta sublime. Longino del *Dir Sublime* Sez. XIV. Trad. del Gori.

EGO. HANC. EGO

EXPRESSAM. ITALIS. OGDOASIN

HOMERI. ILIADEM

OPUS. SEPTENNE

CAROLO. COMITI. VERRO. GAB. F.

PETRI. ET. ALEXANDRI. VIROR. PRAECLARISSIMOR.

FRATRI. GERMANO. COMPARI

QUI. SAGAX. PERVIGIL. AEQUANIMUS

PRO. RE. PRO. TEMPORE

CONSILII. VIRTUTIS. QUE. TENAX

LITTERARUM. ATQUE. ARTIUM. OPTIMARUM

CULTOR. AUCTOR. AMPLIFICATOR

CHARITATIS. PATRIAE

IN. OBEUNDIS. MUNERIBUS

NUMQUAM. NON. MEMOR

AVITUM. GENUS. ET. POSTERITATEM

SUI. NOMINIS. GLORIA. CIRCUMDEDIT

QUOD. SINGULA. ERGA. ME. NOBILIS. GENTIS

MERITA. BENEFACTA. QUE

IN. SE. UNUS. REPRAESENTARE. VIDERETUR

INSTAR. ANIMI. ET. OFFICII

ULTRO. VOLENS. DEDICABAM

QUOD. O

PLUS. UNO. MANEAT. PERENNE. SAECLO

PROEMIO.

Da Giove prendean principio gli antichi Poeti intuonando i lor cantici in onor degli Dei, che proponevano all' adorazione degli uomini: Da Omero io comincerò, dicea Quintiliano, trattando di porger modelli alla imitazione dei Letterati. A Omero si debbe quanto han di energico e di leggiadro l' Eloquenza e la Poesia: Le sue forze trascendono le forze dello spirito umano; inarrivabili ne son le bellezze; e vano sarebbe tentar d' eguagliarle. Sentirle, ed apprenderle è già un indizio d' uom grande.

Il linguaggio di Quintiliano è quello di tutta l' Antichità. Nè al solo sentimento dell' ammirazione si limitò la Grecia, ma un vero culto gli consacrò. Incerta del luogo della sua nascita gli diede per patria il cielo; i Filosofi si pregiavano di riconoscere da lui gl' insegnamenti, e le scoperte; i Legislatori appoggiavano le sanzioni alla di lui autorità, che bastava a consacrarle; Platone il pone alla testa di tutti gli autori dram-

matici; e agli occhi degli artefici nudriti delle sue opere la Natura prendeva un carattere di grandezza e di maestà, che poscia campeggiava nell'opere loro. Così l'Antichità ritenne sospesi al genio di quell'uomo straordinario Filosofi, Legislatori, Oratori, Poeti, ed Artefici; siccome egli stesso avea sospeso la catena delle cose al trono di Giove.

Quando al cominciar del secolo decimo ottavo una mal intesa filosofia volle rendere spregevoli i modelli, che la barbarie avea fatto sì lungo tempo obbliare; e si scatenò particolarmente sopra Omero; era ella veramente penetrata dal merito degli Scrittori di Grecia e di Roma, dei quali osava combattere l'opinione? Potea dissimulare che quegli autori o Storici, o Poeti, o anche Oratori non parlano mai d'Omero senza che se ne riscaldi la fantasia, e se ne sollevi lo stile? Avea ponderato la vastità, e la durata del regno del suo genio? Non sarebb' egli stato più filosofico il risalir al principio di quell'antico rispetto, e scuoprire i motivi di quell'impressione così profonda e generale, invece di adoperarsi a crollar i fondamenti d'un dominio appoggiato al voto unanime di tutte le nazioni illuminate, e omai da trenta secoli confermato?

Non intendo io qui discutere quei sofismi, dei

quali fortunatamente han trionfato la ragione ed il gusto: Ma volete voi snudarli per sempre di ciò che poteano avere di seducente? Date un'occhiata alla posterità di Omero. L' Eneide di Virgilio, la Gerusalemme Liberata del Tasso, l'Orlando dell' Ariosto, il Telemaco di Fenelon, l'Enriade di Voltaire, il Paradiso Perduto di Milton; ecco ciò che gli dovete. Qual merito abbiam noi degli attacchi, che lo investirono? Ragionamenti ingegnosi, ma sterili, ove gli sforzi dello spirito sottentrano ai grandi movimenti dell' anima, la sottigliezza alla profondità, la singolarità dei concetti alle molle, che agitano il cuore umano; discorsi fatti a bella posta per agghiacciar l' immaginazione, per comprimere il genio per produr finalmente nel libero impero delle Belle Arti tutti i mali della schiavitù.

Bisogna, si dicea, giudicar dei progressi delle arti e del gusto dai progressi della ragione e della Filosofia, come se nulla vi avesse di comune tra i lumi dello spirito, e la sensibilità del cuore, Ah! fra tutti gli esercizj quello che più costa è quello della ragione, quando all' opposto il cuor dell' uomo rimane pur sempre aperto agli oggetti, che riguardano il sentimento. Un sol uomo non v'è, cui non trasporti d' ammirazione e di piacere un' azione magnanima e sublime; un solo,

cui non penetri d' orrore e di sdegno un' atrocità. Ma quanti ve ne ha, che dolgansi d' un grande errore, o balzin di gioja per una grande verità?

Leibniz ha giudiziosamente osservato che nello spazio d'un solo anno cento uomini, che uniscano le forze e i lumi loro per dirigerli ad un medesimo scopo, farà per i progressi d' una scienza più che non farebbe un sol uomo in cento anni. Ma uscirà mai un capo d' opera d' eloquenza, di poesia, di pittura, di musica dalle idee combinate d' una società di poeti, di oratori, o di artisti? Cresce una scienza per la comunicazione dei fatti, delle osservazioni, dell' esperienze, e delle scoperte. Ma la sensibilità, l' immaginazione, il genio sono incomunicabili.

Però in tutte le società destinate a coltivar le scienze esatte deve regnar necessariamente lo spirito di conquista, dove quelle, che han per oggetto di vegliar sul buon gusto, hanno da limitarsi allo spirito di conservazione.

Quando gli uni rovesciavano i limiti e le mire delle arti e delle scienze, gli altri credevano d' assalire Omero con più vantaggio, opponendogli le regole dell' Epopea. Aveano dunque obbliato che appunto ad Omero dobbiamo noi quanto vi ha di più importante nelle regole; quando sulle sue opere ha disegnata la sua Poetica il più pe-

netrante e giudizioso osservatore delle Belle Arti?

Siami qui permesso di far poche riflessioni, che mai forse non furono più necessarie.

1.° *Non sarà mai che le regole, le quali son frutto di fredda e matura disamina, raggiungano il volo del genio, e si estendano a tutte le bellezze, che possono entrar nelle opere, ove richiedesi entusiasmo; perchè proprio si è dell' entusiasmo il trasportar, non già l' immaginazione oltre i termini della ragione, ma la ragione oltre i limiti dell' arte.*

2.° *Nella poesia, nella pittura, in tutte quelle arti, che han per iscopo d' ingannar piacevolmente i sensi, e muovere il cuore agitando l' immaginazione, non posson le regole altrimenti considerarsi che come mezzi facili e sicuri per giungere all' effetto propostosi. Però tutte le volte che un' opera produrrà questi effetti, invece di condannarla, perchè vi sian violate le regole; la ragione e la vera Filosofia esigono che si riguardino come inutili tutte quelle, che vi son violate.*

3.° *Finalmente in qualunque opera d' immaginazione e di sentimento, se le bellezze non vi toccano più che non vi rivoltano i difetti, se la vostra prima scoperta è sempre quella delle imperfezioni, e l' ultima quella dei tratti di ge-*

nio e d' anima; tenetevi come straniero alle Belle Arti, guardatevi dal giudicarne, e perdete ogni speranza di mai riuscirvi.

Il pregio, che dar si suole alle viste ingegnose, alle idee sottili, a ciò che chiamasi spirito; la smania di averne, e farne mostra; più che altro l' educazione, che si riduce a preservarci dai difetti piuttosto che farci strada alle bellezze, ad ingombrarci d' una serie innumerabile di precetti, a non presentarci degli esempj, se non per confermare i precetti, a nascondere la natura, e non mostrarci se non degli esempj; ecco la vera origine di quella tendenza, che ci spinge a ragionare, a discutere, a riprendere, quando convien sentire; ecco in qual modo per formar la memoria, lo spirito, il giudizio, s'impoverisce il tesoro delle sensazioni, trascurando, o piuttosto guastando fin dai primi anni il germe della sensibilità.

O tu, cui fino dal nascere sorriser le Muse, giovine valoroso, il cui talento ha potuto resistere agli sforzi usati per traviarlo, tu che aspiri a meritarti gli omaggi, che di buon' ora consacri al genio; ami tu giungere e scuoprire il segreto di togliere alla natura i pennelli ed i colori, e renderti suo rivale? Leggi e rileggi Omero. Lascia al Filosofo il pregio meschino di

rimproverargli d'aver degradati gli Dei fino alla condizione dell' uomo. Tu non vedrai, se non il poeta, che innalza l' uomo fino alla condizione dei Numi; e associando pur sempre la terra col cielo, nobilita tutti gli affetti, infonde il più grande interesse sulle azioni de' suoi personaggi, e imprime su tutte le parti del suo poema il carattere del maraviglioso, comunicando al maraviglioso il carattere della verisimiglianza. Se i costumi di quegli eroi ti sembran semplici, incolti, pressochè barbari; pensa che tali erano i costumi di quella età; ed Omero avea da dipingere, non da riformare. Dall' altra parte, se rifletterai che appunto a quella semplicità, a quella ferocia andiamo noi debitori dei tocchi fieri ed originali degli ammirabili suoi quadri; e che tu vivi in un tempo, in cui la leggiadria, la mollezza, i moltiplici e soverchi bisogni han quasi che cancellati i grandi lineamenti della Natura; in cui la collera ha preso l' abito e le forme del risentimento, l' amore della galanteria, l' amicizia dell' abitudine, il coraggio del timor dell' infamia; lungi dal far un delitto ad Omero di non aver rappresentati gli eroi con gli abiti e le sembianze moderne, tu sentirai la necessità di ricorrere alle sue opere per apprendervi a ritrar le grandi e forti passioni, quelle passioni

di cui mal saprebbero fornirti un modello le nostre anime lasciate in balia d'una infinità, non dico già di desiderj, ma di capricci. Così nel risorgimento delle Arti, quando più non colpivano gli sguardi quei corpi vigorosi, cui davano una espressione così risentita e così bella gli esercizj ginnastici; il divin Michelangelo attingeva dallo studio dell'antico le forme ed i concetti sublimi, che resero immortale il suo scalpello; Michelangelo, che sul finir della sua lunga e luminosa carriera, perduta la luce degli occhi, facevasi trasportare a piedi di quei monumenti, toccavali con le sue mani mancanti, e dopo averne scorsi i contorni, abbracciavali versando lagrime, che gli strappavano dagli occhi suoi spenti l'ammirazione e la riconoscenza.

Intanto che austeri e freddi critici discuteranno rigorosamente le similitudini d'Omero, e le troveranno o poco dicevoli, o troppo frequenti ed allungate, tu ammirerai la vastità e la possanza d'un genio, che afferrando l'intera Natura, e legando i fenomeni del mondo morale coi fenomeni del mondo fisico, ci pone innanzi le cose sotto un aspetto or nuovo, or più bello, e con rapida successione d'immagini e di quadri accresce mai sempre quel movimento, che una volta ci ha impresso nell'anima; quadri ed im-

magini, onde le une tanto più sublimi quanto più vaghe, sforzando l' immaginazione a slanciarsi oltre i termini, ove ha potuto condurla la parola, appartengono esclusivamente alla poesia; mentre le altre circondate dalle circostanze più sensibili, più vere, più naturali sembrano l' opera più del pennello che della parola. Vuoi tu l' esempio di quelle? Leggi il principio del canto decimo dell' Iliade. Vinti dal sonno i duci dell' armata Achea riposano tutti nelle lor tende: Il solo Agamennone che „ in gran tempesta di pensieri ondeggia " , non dorme. Che fa il poeta per darci una energica immagine del turbamento di quell' eroe?

Molcea col sonno ogni altro duce i sensi,
  Atride no, chè pensieroso egli era.
  Qual è, se Giove apre gli spazj immensi
  Coi lampi, e pioggia ordisce, o grandin fiera,
  O neve sparsa in bianchi fiocchi e densi,
  O muove, ove che sia, fronte guerriera:
  Tal ei d' alti sospir l' aria percuote,
  E dentro un vivo tremito lo scuote.

Il canto decimosesto ci porge un bell' esempio delle altre. Di là dal ponte della nave d' Achille Patroclo scorge la sconfitta dei Greci, e

struggesi in lagrime. Achille gli rimprovera la sua debolezza.

Che hai, che piangi sì? Qual fanciullina
Che insiem va con la madre, e la rappella
A torla in collo, e nell' andar vicina
Ne prende il manto, e la rattiene, e in ella
Si affisa, e piange, e al suo voler la inchina:
Così versi tu il pianto. Hai tu novella
Che a me pur nota, e ai Mirmidon non sia?
O giunto avviso è solo a te di Ftia?

Fredde ed esanimi copie con qaeste: Omero, Omero solo ten offrirà il quadro: Perchè non creder già di conoscere un poeta, se tu lo miri soltanto a traverso del velo d' una traduzione; e meno poi Omero, se mai nol vedesti a faccia a faccia. Allora sì, nè mai, se non allora potrai contemplare i tesori del suo genio, tesori da lui profusi alla sua lingua, che altro idioma non saprebbe appropriarsi, ma dei quali tutti gl' idiomi e possono e dobbono approfittare. Là tu vedrai in qual modo combinando le voci, che raccolgono nello spazio più breve un maggior numero d' immagini, d' idee, di relazioni, comunica al suo stile una rapidità, che quasi eguaglia quella del pensiero; e col felice accordo degli elementi, ond' ei lo compone, trasforma

in vere pitture i segni arbitrarj della parola; e come astretto ad un verso mai sempre d'egual misura, ne varia i movimenti, li rallenta, li sospende, li precipita, come lo esige la natura delle cose, che vuol rappresentare. Si vede obbligato a servirsi d'un termine comune, d'una espressione volgare, d'una parola poco melodiosa e sonora? Dalla maniera con che la colloca, dagli aggiunti, di cui la circonda, tutto diventa armonioso, tutto prende il carattere della eleganza e della nobiltà. Così per servirmi d'un paragone preso da Omero medesimo, allorchè Ulisse presentasi sotto la sembianza d'un vecchio scarmo ed incurvato dal peso degli anni; Minerva toccandolo gl'imparte la freschezza della gioventù, e la presenza d'un Semidio.

Virgilio non ne arricchì la lingua e la poesia Latina, se non dopo una lunga contemplazione di tutte queste bellezze, ed una seria meditazione sui loro principj e i loro effetti.

Traduttori d'Omero, guardate Virgilio: Al par di lui sceverate ciò che vi lasciano adottare, o v'impongono di rigettare i costumi, gli usi, l'indole della lingua. Ma sopra tutto al par di lui scolpitevi nella mente a caratteri indelebili il vostro modello, finchè l'anima sua non trasfondasi, per dir così, nella vostra; finchè rapiti

dal suo entusiasmo non vediate e sentiate come ha veduto e sentito egli medesimo; e la lingua e la poesia vi saran debitrici di nuove, e finora incognite ricchezze. Perchè chi oserà di asserire che una lingua sia giunta a conoscere pienamente le sue forze?

Ecco lo scopo, a cui deve mirare chi vuol tradurre Omero. Una farragine di versi senza immagini, senza vita, che prendonsi per poesia; l'abbandono dei grandi modelli per attenersi ad una meschina, avvilita, e spiacente natura; altari innalzati alla barbarie nel seggio medesimo del mondo letterario; lo richiamano con forza a rivolger gli sguardi sopra un Poeta grande con semplicità, semplice con grandezza, sublime senza sforzo. Le Muse, il gusto, il sentimento del bello gli sapran grado dei passi, che farà nel sentier della gloria, ne animeranno l'impegno, ravviveranno il vero talento, rigetteranno il torto gusto, senza degnarsi giammai di occuparsi, e meno ancora di tenersi offesi dal mormorar della mediocrità, e dagli insulti dell'ignoranza. Alcuni giovani di Clazomene lordarono a Sparta quei seggi, onde gli Efori emanavano i decreti, che invigilavano al mantenimento delle leggi. La vendetta degli Efori si limitò a pubbliear nel giorno dopo il famoso decreto: Sia permessa a

quei di Clazomene l'indecenza e l'inciviltà (a).

Deh! chè non posso io nulla prometter di me, che mi avvicini per lo meno alla dignità di Traduttore qual è dipinto pur ora; onde riescami disarmare il tacito forse, ma geloso ed oltremodo irritabile orgoglio, e meritarmi indulgenza, se non favore! Ma valgami il buon volere. Gran tempo èra già, quando io godevami in pace e nel ritiro le ore libere dalle diurne occupazioni o nella città, o nei vaghi contorni di Siena, che io sentivami risuonare all'orecchio una voce propagatasi d'oltre monte, ed oltre mare, che ad indicar l'uomo veracemente di lettere andavami ripetendo: Egli sa il suo Omero. O fosse gara, o bisogno d'un utile e piacevole trattenimento, o istigatrice curiosità, o nobil brama di poter dir meco stesso: So il mio Omero; io presi in mano l'Iliade, e volli provarmi, s'io potessi intenderla nell'original suo fonte, e scuoprire quanta e qual opera ella era, e giudicarne da me medesimo. Così d'uno in altro pensiero

---

(a) *Chi sa di letteratura francese avrà già sentito da qual mano uscì primieramente il precedente discorso. Cesarotti, il giudice non sempre imparziale d'Omero, me lo ha suggerito siccome un modello d'eloquenza, d'entusiasmo e di gusto. Veggasi il discorso preliminare alla sua versione della Iliade.*

io venni in quello di tradurla; e temerario forse; ma non atterrito, nè distolto da chi mi avea preceduto nella magnanima intrapresa, io presi l'impegno non sol di recarla in verso italiano, ma quello che forse può parere imperdonabile, di porla al tormento dell'ottava rima. Difficilissimo aringo, che altri ha già corso, o corre forse attualmente. Ma nella corsa o vogli dei cocchi, o dei piè snelli in lizza pedestre, corron del pari Diomede, Antiloco, Megete, Merione, Ulisse, Ajace; chi primo giunge ha il primo e più lusinghiero guiderdone; ma non va senza premio e senza pregio chi giunge secondo, e chi terzo.

Adunque io proposi a me stesso il quesito: Dati alcuni versi di Omero, formarne un' ottava italiana. E' chiaro che il quesito ridotto a questi termini è vago e indeterminato, e in cento e mille maniere può sciogliersi. Apponghiamogli qualche altra condizione, che l'ottava sia piana, facile, naturale, disinvolta, in linguaggio poetico, tornita sulle forme di quelle dell'incomparabile Torquato, almeno quanto il consente una traduzione, che non ami o discostarsi, o sfigurar l'originale, e voglia invece parere originale ella stessa, non semplice e fredda copia servile. Allora la soluzione ne sarà più operosa e dif-

facile, e parmi del pari evidente che non possa ottenersi, se non per approssimazione. E quante volte ancora i Matematici non possono andar più oltre da certi limiti insormontabili! Ma il Matematico può spingere l' approssimazione a qual termine più gli piace, talchè la differenza è pressochè nulla, o indiscernibile. Oh! perchè non sempre, e così di raro può il Traduttore accostarsi al suo modello, e farne sparire ogni divario? Perchè non può eguagliarlo, non che sorpassarlo? Beato poi veramente si è chi all' espressione d' Omero può surrogare, se non l' eguale, almeno l' equivalente italiana!. Insomma egli è indispensabile di raccoliere tutte le forze per ottenerne il migliore e più sensibile effetto. Vi sono io riuscito?

Quanquam o! Sed superent, quibus hoc, Neptune, dedisti (a).

Ma il primo mio scopo era di porgere all' italica gioventù un' opera utile insieme e dilettevole, onde infiammarla d' amore per gli ottimi studj, ed eccitarne l' ingegno vivace e penetrante a risalire più alto e dissetarsi all' omerica sorgente.

Nè più oltre io dirò parola di me medesimo.

(a) *Virg. En. C. V.*

Più opportuno forse e più bello sarebbe il parlar più a lungo di Omero. Ma chi sentirà così altamente di sè stesso, che speri di dir cose nuove, non anco intese, o singolari e maravigliose, dopo trenta secoli che il divino Cantor dell' Iliade esercita lo spirito e le penne dei Filosofi e dei Letterati più illustri? Vero però mi sembra che nuovo sempre, e sempre utile e necessario fors' anco per chi salir voglia in qualche fama, sarà lo studio del primo, e più grande, e più venerabile tra gli Epici Cantori, che appunto qual Nume non si conosce, se non dalle sue opere. Omero è come il Sole: Ha le sue macchie, si dice; ma versa ogni giorno torrenti interminabili di luce senza mai nulla perdere del suo splendore e della sua maestà.

Ma dove i magnanimi giovanetti, crescente speranza d' Italia, amin formarsi un non volgar concetto del Creatore dell' Epopea, ed avvezzarsi a giudicarne senza prevenzione e con verità; io di buon grado inviterolli a leggere un dialogo, che supponsi ridotto dal greco idioma al francese da non comune, quantunque anonimo, Traduttor dell' Iliade (a).

(a) *Questa nobile traduzione fu ristampata in Parigi l' anno* 1809, *presso* Bassange, Masson, *e* Besson.

DIALOGO.

Tempo già fu che io m' avviava con Alcime e Polidoro all' altare di Cerere per offrire alla Dea i soliti sacrificì. Quando all' entrar nel sacro boschetto mi vidi innanzi Melesigene assiso appiè d' un platano. O vecchio, io gli dico, i tuoi canti son grati agli Dei. Deh! tu m' implora il favore di Cerere, che le sian care le mie offerte, e ricompensi le mie fatiche.

Raccolto in se con la testa appoggiata alle mani il venerando Vecchione si stette, come uomo immerso in profondo pensiero; e poscia proruppe:

Odimi, o Giove, o Grande e Glorioso,
  O solo Re. Tutto da te discende,
  Tutto rientra in te. Deh! tu pietoso
  Quella virtù, che altrui caro l'uom rende,
  Gl'infondi, onde conforto abbia e riposo
  Stabil tra le mutabili vicende;
  E in pace, e in grembo della patria, e sempre
  Di giustizia e pietà serbi le tempre.

Io che non sentiva nominar Cerere: O Melesigene, ripiglio, tu canti le meraviglie di Giove: Forse che hai dimenticata la Dea, di cui invoco l' aita?

No, io non l' ho dimenticata, ma tranne il

nome, null'altro io conosco di Cerere. Non vuoi già tu che invochi un nome, come fosse una divinità.

Oh! che dì tu? Non è Cerere una Dea? O tu non sai, s'ella lo sia?

Lo so, ma lo nego.

Strana incredibil cosa in un uomo, di cui sì decantato è il senno ed il sapere!

Saggio io? Nol so; ma quel ch'io so veramente, si è che Cerere e tutte quelle miriadi di Dei, di cui formicola l'Olimpo, nulla son meno che Dei.

Qual differenza da' tuoi discorsi a' tuoi poemi! Che altro mai s'incontra nella tua Iliade se non che Dei? Litigi, combattimenti, consigli di Numi in Cielo, o sull'Olimpo: Sempre trà gli uomini dispensano or all'uno, or all'altro o la forza, o la paura. Cerere stessa, che dianzi rigettavi, quante volte l'hai tu celebrata come la madre della ricchezza e della prosperità? E' forse bello per te il dire una cosa in palese e un'altra all'orecchio?

No certamente:

Qual d' Averno le porte èmmi odioso
Uom che altro dice, ed altro ha in cor nascoso (a

(a) *Iliad. C. IX.*

Ma in un poema ho io creduto poter mi giovar delle finzioni di chi mi avea preceduto, e prevalermi della comune credenza, e insieme insieme mostrar qual concetto io ne avea. E chi non vede il conto in che li tengo? Ben palesano i miei sentimenti le lor contese, i combattimenti, le ferite, le parzialità. Ne avrei dunque io formati or degli Enti impassibili, immortali, or dei Numi sciagurati quanto gli uomini, soggetti al dolore, e più vili del più vile tra gli uomini? Ma Giove, o se altro nome vi ha più degno dell' Ente supremo, l'ho io dipinto così diverso dagli altri Dei del volgo, che neppur un sol tratto non v'è, che li rassomigli. In lui solo risiede l' onnipotenza; egli era prima d' ogni altro, e non vi ha mente, che uguagli la sua. Ei siede sempre in disparte dagli altri in cima della volta celeste, dà, o toglie a suo grado la vittoria; la sorte e il destino sono in sua mano; egli è l'unico arbitro della vita e della morte; veglia su tutte le cose con la sua providenza; in mano ha le bilance della guerra; mai non s' immischia nelle battaglie; e volge i suoi sguardi sui vinti del pari e sui vincitori. Ma l' uomo giusto è il primo oggetto delle sue cure e della sua pietà; e non arde di sdegno, se non su quegli uomini odiosi, che oltraggiano la giustizia e

fanno gemer le leggi. Ecco l'idea che debbesi formare dell' Ente supremo, e della divina intelligenza. Gli Dei del volgo che altro son mai se non le folli passioni degli uomini, o gl' istrumenti dei divini voleri? Osserva Marte omicida, il cui volubil furore aggira i disastri fra tutti i partiti. Mi farebbe sorpresa, se a somiglianti tratti in lui non riconoscessi mostri insaziabili di guerre, sempre assetati di sangue, sempre avidi di versarne. E quella Venere così fatale ai Trojani, che ricompensò con un dono così funesto la compiacenza di Paride, non è visibilmente il flagello degli uomini, o quella voluttuosa mollezza, che gli snerva, o quelle vergognose passioni, che li soggiogano? Ecco perchè gli ho io rilegati ambidue fra i Trojani. Ma neppure in Troja, come nel campo dei Greci, non hanno altari, e non ottengono nè sacrifici, nè voti. Fin anco Giunone, è forse mestieri ch' io il dica? mai non l' ho riguardata qual Dea. In tutta l' Iliade non le si porge nè prego, nè incenso. A Giove, a Giove solo s' innalzan le voci supplichevoli, siccome al padre degli uomini e degli Dei. La Discordia, l' Offesa, le Preghiere, le Furie son nomi vani, chimerici fantasmi ideati per abbellire un poema, e sbigottire i malvagi. A maraviglia, o Melesigene. Ma gli amori di

Giove e di Giunone in vetta dell' Ida, ma il sonno del Re degli Dei, ma l'ignoranza dell' avvenire nell' Ampio-veggente, come puoi tu giustificarla?

Non ne ho mestieri. Queste finzioni ed altre più che non ricordi, Giunon sospesa in aria con doppia incudine alle piante, quella catena d'oro che lega a lei le mani; se vuoi penetrarne il senso, vanne, iniziati nei misteri d'Egitto. Di là io recai queste allegorie; ma non posso svelar le verità che nascondono.

Sia pur così quanto agli Dei; ma gli uomini non gli hai già finti quali vorresti vederli, giusti, virtuosi, amici gli uni degli altri. Certo Melesigene mi sorprende: Un savio, che vuole insegnarci ad imitarlo, non canta ne' suoi versi se non i flagelli della guerra, le contese, le stragi. Gli Eroi, quei figli degli Dei, son realmente i più malvagi degli uomini, se pur non denno chiamarsi malvagi i distruttori degli uomini. Achille è una tigre infuriata, inflessibile, inesorabile, non sa che uccidere e saziarsi di sangue. E' morta in quel cuor la pietà. Il Re dei Re figliuol d'Atreo è un tiranno, flagel del suo popolo, che per una miserabile schiava sagrifica i suoi guerrieri, e il bene di tutta la Grecia. E quella prima cagione di guerra, quell'Elena svergognata, che diede origine ai mali del-

l'Europa e dell'Asia, come hai tu osato cantarla?

Se avessi trovato un soggetto più nobile ed importante, l'avrei preferito. Ma guardando il passato, non affacciommisi un avvenimento più grande e più fecondo di grandi esempi. E tu converrai che la cagion della guerra era importante pur molto. Paride col rapire la figlia e la sorella degli eroi, la sposa e la nuora dei Re, non aveva oltraggiato il sol Menelao e gli Atridi; l'ingiuria feriva tutte le popolazioni, che uscite dal ceppo stesso con lo stesso linguaggio e le stesse costumanze formavano naturalmente una nazione distinta e rivale delle altre. Col punire il rapitore di Elena, col vendicare le sue sciagure, ciascun cittadino veniva anticipatamente a difendersi da un simile oltraggio. Dall'altra parte Paride rianimava un ladroneggio odioso, che avea disonorate gran tempo le greche contrade, e appena pur dianzi si era distrutto. E veramente era quello il mestiero degli avi nostri, e nella debolezza di Stati nascenti, come nella generale indigenza, non era punto, per dir così, vergognoso. Cresciute poi le ricchezze, il gusto di possedere s'invigorì, ed al piacer d'avere si unì la brama di aver di più. Però gli Achei sdegnati di veder rinascere quel comune

flagello volarono con empito maggiore alla vendetta di quel ladrone, che ne avea rinnovato l'esempio. Nè già la stessa Elena era guiderdone mal corrispondente a tal contrasto. Bella come le Dee si fa perdonare tutti i travaglj ed i guai, che costa agli Argivi ed ai Trojani. Ed ella non è senza pudore, e nemica della virtù. Paride l'aveva rapita a suo malgrado; almeno Menelao lo credeva, e con lui lo credeva tutta la Grecia. In ogni luogo ella sospira il primo marito, i parenti suoi, la sua patria. Odi com'ella risponde all'indulgente Priamo.

Deh! che non di morir già prima io scelsi
  Quel dì che in Ilio il tuo figliuol seguia;
  E dallo sposo, e dai german mi svelsi,
  E dalla dolce unica figlia mia;
  E le compagne anco lasciar prescelsi
  Fiorenti per etade e leggiadria!
  Ma ciò non fu; però pianger mi vedi;
  Pur ti dirò quel che da me tu chiedi *(a)*.

Col rossore pur sempre sul volto si crede oggetto d'abbominio al mondo intero. Se i suoi sguardi non s'incontrano ne' suoi fratelli nel campo, ella dice:

La patria non lasciar quei duo guerrieri?

(a) *Il. Canto III.*

O se in mar pur seguan l'Argivo Duce,
Negan quei prodi in campo uscir qual pria,
I miei scorni temendo e l'onta mia? (a)

Deplora la mollezza di Paride, e lo anima a combattere; e Paride stesso gliene rende testimonianza in presenza di Ettore:

Elena anch'ella or coi soavi e scorti
Consigli suoi mi confortava all'armi (b).

Odi com'ella parla di se con quel valoroso:

O cognato di donna ahi! troppo audace,
Odiosa, di mali architettrice;
Quel dì ch'io pur mirai del sol la face,
Deh! che di vento una bufera ultrice
M'avesse in monte, o in mar fremente assorta,
E prima d'or colta ne fossi e morta!
Ma poichè ordir gli Dei sì acerbi guai,
Foss'io pur moglie almen d'un uom più degno!
Cui fosser morso alcuna volta i lai,
E i rimproveri spessi, e l'altrui sdegno.
Ma or non ha, ma non avrà più mai
In se costui fermo e conforme ingegno;
Ed a ragion però cred'io che tutto
Ei gusterà del non averlo il frutto (c).

La tenerezza di Priamo e d'Ettore per Elena

(a) *Il. Canto III.* (b) *C. VI.* (c) *Ivi.*

attestano che ella era innocente dei mali di Grecia e d'Asia, e non immeritevole di stima. Il custode, il vendicator di Troja, il campione che difendeva le caste spose, i pargoletti in fasce, il miglior degli sposi, dei padri, dei cittadini, il più compito degli eroi, volli dir Ettore, prendea parte per Elena, e ne vietava le ingiurie e gli oltraggi. Così ella dice piangendo sopra la morta spoglia del suo cognato:

E se altri mai de' miei cognati, o delle
Cognate, o se di Paride le suore....
Osavan pur di farmi onta e rossore;
Le contenevi umano insieme e grave
Coi modi accorti ed il parlar soave (a).

Il mio Achille, lo so non è del tutto buono, nè virtuoso; ma era egli mestieri di fare un uom compito d'un giovin guerriero non ancor posto al cimento dei rovesci, nè istruito dai mali? Volendo io serbar la verisimiglianza, dovea dipingere un uom sì famoso con tratti così diversi da quelli, che gli assegna la fama? Alfine io volea mostrar con un grand' esempio quanto la discordia è funesta. Vi volean dunque degli uomini d'un carattere fiero, e facili ad infiammarsi;

(a) *Il. C. XXIV.*

altrimenti la mia fabbrica crollava fino da' suoi fondamenti. Ma non è poi l'anima di Achille così feroce e selvaggia, qual tu la figuri. Fu ingiusto il suo sdegno; pur sempre avrà una legittima scusa nel bollor dell'età, e nell' oltraggio, che fecegli Agamennone. Qual altro insultato al pari di lui avrebbe al par di lui moderato il suo risentimento? Dall'altra parte prima che Patroclo scendesse nella tomba, Achille amava di risparmiare i nemici Trojani; e spesso serbavali in vita, o vendevali, o ne riceveva il riscatto. Ma quando ha perduto il compagno e l'amico, si estinguono nel suo cuore la compassione e l'umanità, e vi sottentra la rabbia con tutti i suoi furori; più non è sitibondo se non di sangue e di stragi. Ma in qual guisa vien poi straziato dal pentimento, e con quanta energia detesta la collera e la discordia?

Deh! soffoghin concordi uomini e Dei
La malvagia contesa e la calda ira,
Che imperversar fa il saggio ancora, e cresce,
Qual fumo, e dolce al cor, qual miel, riesce! (a)

Certo non debbe lodarsi quanto egli fa per vendicare l'amico; altri forse glielo perdonerebbe; ma guardimi il cielo ch'io lodi mai azioni sì

(a) *Il. C. XVIII.*

atroci; ho cercato anzi distinguerle coi più neri colori. Pur quando egli ha domato il suo risentimento, quando non è più cieco dall'ira, Achille ritorna umano, amico degli altri, benefico fin verso i nemici. Egli ha per Priamo il rispetto, che debbesi ad uomo sventurato, l'onora qual Re, piange con lui, gli rende il figlio, adempie gli uffizi dell'ospite e dell'amico più tenero e premuroso.

Agamennone Imperadore si lascia vincere dall'orgoglio e dall'ira; la sua debolezza cagiona i mali de' suoi, e l'onta sua propria. Ma dopo l'errore, e in grazia appunto dell'error suo diventa Re più grande, ed uom più stimabile; i consigli lo trovan più docile, spoglia l'alterezza del grado, e abbassa il sopracciglio imperioso della regal dignità. Solo occupato della salvezza dell'esercito domanda sempre d'essere illuminato, risveglia l'altrui valore, ma primo egli stesso s'inoltra al cimento; discende alle preghiere, si umilia fin quasi alle ginocchia di Achille per la gloria, e per la salute de' suoi; e nulla gli pare o vergognoso, o disdicevole ad un Re, fuorchè l'errare, e il non sapere dominare sè stesso.

Tutta l'Iliade tende all'istruzione degli uomini, a renderli migliori, più giusti, più saggi. Io prima d'ogn' altro feci conoscere alle genti che la guerra non è legittima, se non contro un in-

giusto aggressore, e che finisce con la vittoria. Dopo nove anni di combattimenti i Greci consentono ad un trattato, ed altro patto non vi appongono che il render Elena, e i tesori con lei rapiti, ed un compenso, che risarcisca le loro perdite, e attesti il loro trionfo.

Del resto io non cantava per semplici privati, ma per interi popoli e nazioni. Uscito appena dall'infanzia mi accorsi che nato io non era sol per me stesso, e me stesso io doveva al mondo intero, o almeno a quella parte del mondo, che la mia sorte mi aveva data per patria. Cominciai a meditar nel silenzio sulla natura degli uomini, sulle relazioni e gli interessi dei cittadini e della società. Girai poscia gli sguardi sul continente, e sulle isole, che lo circondano; studiai gli statuti, le leggi, le usanze dei popoli, che l'abitavano; cercai qual n'era la possanza e la ricchezza. E vidi nel continente governi mobili, mal fondati; quasi in ogni angolo dissensioni intestine; non ordine, non accordo, nè vigore di leggi; i grandi in guerra coi piccoli, i primi anelanti a tirannia, gli altri passionati per una libertà senza limite e misura. Da una parte i Lacedemoni già potenti minacciavano di volerlo essere ancor di più; il lor carattere aspro e selvaggio parea formato sol por la guerra. Dall'altra Atene

fiorente annunziava a Lacedemone una rivale. Credei di scorgere questi due Stati vicini a disputarsi l' impero; e gli altri determinati da mire diverse collegarsi o con l' uno, o con l' altro, ed immischiarsi nei lor contrasti; e quindi il fuoco della guerra e della discordia incendere tutto il paese. I popoli vicini al mare, come i Corintj, non pensavano che al commercio ed alle ricchezze; gl' isolani tranquilli in mezzo alle acque, che li circondano, vedean nel mare e nelle navi una barriera insuperabile; e gli uni e gli altri indifferenti ai moti intestini, ond' era agitato il continente. Le colonie trapiantate nell' Asia e nell' Esperia avean quasi obbliata la metropoli; ai costumi, agli usi dell' antica patria avean sostituito costumi ed usi novelli, ed affettavano l' indipendenza. Quindi niun vincolo tra popolo e popolo; in ogni lato dissidj, ed odio ben tosto e guerra; governi senza vigore e stabilità di dentro, senza forze e ripieghi al di fuori; In questa lotta e divisione nulla di sicuro e permanente. Bisognava che gli stati perissero, e con gli stati la prosperità dei cittadini.

Io dunque immaginai un mezzo di dar una solida durevel base alla felicità dei popoli, e dei privati. Nè già potevano contenersi e incatenarsi le une con l' altra coi fragili legami, che forma l' umanità, nazioni uscite, è vero, dal medesimo

stipite, ma dissomiglianti e divise. Era necessaria per avvicinarle e unirle con nodi più stretti una stessa patria, una stessa religione, uno stesso governo, uno stesso interesse. Pensai che non era nè utile, nè possibile riunire in un solo tanti piccoli Stati, che cuoprivano la faccia di questa terra; ma credei potersi ridurre ad una lega, e formarsi d'una generale alleanza un riparo contro le invasioni straniere. Ma il disegno era tuttora impraticabile, se quegli Stati non adottavano la stessa forma di governo. Studiai la natura delle differenti costituzioni; e la monarchia, buona in sè stessa, mi parve inoltre adattata al carattere ed alla situazione dei popoli, ch' io volea determinare ad unirsi. Era questo il governo dei nostri padri; se ne scorge l'immagine nelle nostre case, le tracce nei costumi, negli usi, nelle leggi. Ma per entrare in una confederazione non è necessaria a' miei Re nè vastità di territorio, nè illimitata autorità. Non sarà quello che vidi nell'Asia, dove uno solo vuole per tutti:

Regno di molti al comun ben non piega.

Ma un sol comandi, e sì quì Re sol uno; (a)

e voglia sol ciò che tutti gli altri han voluto. Io gettai nell' Iliade lo sbozzo di questa paterna monarchia. Agamennone non ordina, se prima non

(a) *C. II.*

è stato deliberato; nelle occorenze ordinarie consulta i Grandi ed i Re; negli affari, che riguardano la gloria e la salute di tutti, consulta tutto l'esercito. Per moderare i movimenti d'una moltitudine sovente male istruita, più spesso ancora trasportata dall'empito d'una prima impressione, vi bisognano oratori: I Grandi ed i Re impareranno a regnar con la parola; e sull'esempio di Achille s'istruiranno a parlar nelle assemblee, e ad operar nel campo della gloria. Ho pensato che più monarchie formate su questo piano tenderebbero naturalmente ad unirsi; e che una solida alleanza ne formerebbe una sola ed unica potenza. Soli Re potrebbero degenerare in conquistatori; ma le loro volontà bilanciate dal contrappeso di tutte le altre volontà dovea situarsi in uno stato di pace e di difesa. Ecco i motivi che mi faceano celebrar i monarchi; ecco perchè ne feci altrettanti figli di Giove; e da Giove feci discendere lo scettro, che portano, e i diritti, che serbano nel comando.

S'io fossi nato nell'opulenza, avrei voluto influir nelle adunanze con la parola; mi sarei eretto in maestro di legislazione e di governo; ma in un uomo oscuro e povero un simile tentativo sarebbe stato una ridicola stoltezza. Vidi che onoravasi la poesia, e i poeti erano riguardati come organi della divinità, e credevasi ai loro oracoli. Mi feci poeta per essere oracolo anch'io.

Mi vo lusingando che i miei poemi avranno qualche celebrità, e non saranno inutili alla mia patria. Ma quanto durerà la mia riputazione? Nol so. Scorgendo i progressi della potenza e del lusso, i cambiamenti avvenuti nelle maniere, nei costumi, nei gusti, bisogna ben ch'io m'aspetti di perdere un giorno assai di quella gloria, a cui spero di giungere. Già l'elevatezza degli ingegni declina; quella che ancora crediam fierezza, si va grado a grado alterando, e finirà con l'estinguersi; quelle forti ed energiche passioni, che sollevavano le anime dei vecchi tempi, ed esaltano ancora qualche anima privilegiata, andranno scomposte a perir nel cerchio meschino di qualche oscura brigata, e in sordi maneggi. Così quei fiumi maestosi, che qualche volta han desolate, e spesso fecondate le campagne, si dividono in ruscelli, e si perdono nella sabbia. Achille sarà un gigante, e parranno esagerate le sue passioni; la sua amicizia per Patroclo sarà furore, la sua vendetta atrocità, ridicola bassezza la semplicità de' suoi costumi. Parmi vedere quegli umili arboscelli, che serpeggian negli orti, accusar l'altezza di quei cedri arditi, che coronano i monti della Tessaglia.

Ti ringrazio, ó Melesigène, dei lumi che mi hai suggeriti; e volo tosto a contar dovunque i tuoi versi, ed a svelar le verità, che vi sono nascoste.

ILIADE

CANTO PRIMO

ARGOMENTO.

La figlia sua per riscattare in campo
Crise ne viene; Agamennon l'offende;
Onde ria peste assal le squadre, e scampo
Coi Duci Achille a procacciarne intende:
Lo irrita Atride, onde il fatale inciampo,
Che inesorabil ira in cor gli accende.
Dall'armi ei si ritrae; Teti il consola,
E per lui Giove a impietosir sen vola.

I

Canta, o Diva, d'Achille il fero sdegno,
Che pose in tanti guai l'Argiva Gente;
E là di Pluto innanzi tempo al Regno
Tante mandò vitè d'eroi già spente,
E quelli ai cani ed agli augei fe' segno.
Di Giove s'adempia così la mente
Dal dì che prima insiem discordi ir vide
Il divo Achille e il Re dei Prodi Atride.

5

Qui tacque; e con unanime consenso
Gridar gli Achei, che sien suoi doni accetti,
E il Sacerdote abbia d'onor compenso;
Ma di quei prodi dai concordi affetti
Nutriva Agamennon contrario senso;
E mal cacciollo, e il minacciò coi detti:
Starti, o tornar quì non ti scorga io mai;
Chè invan del Dio scettro e ghirlanda avrai.

6

Libera far costei non vo', se lunge
Da suoi, là in Argo, ed in mia corte, intenta
A ornarmi i letti e i lini ordir, non giunge
A quella età, che grave altrui diventa.
Se illeso di tornar desio ti punge,
Vattene, o Vecchio, e il mio furor paventa.
Ei tremò, si partì, tacito in riva
Del fragoroso immenso mar sen giva.

7

Discosto quindi ei si pregò tra via
Di Latona chiomata il Figlio Arciero:
Odimi, o Tu Smintèo, che nella pia
Tua Cilla, e in Crisa, e in Tenedo hai l'impero;
Se fianchi io mai di capri e buoi ti offria,
E coronai di fior tuo tempio altero;
Questo voto mi adempi: Al pianto mio
Paghin gli Achei per gli tuoi strali il fio.

8

Così pregava; udillo Apollo, e scese
Dalle cime d'Olimpo in cor sdegnato.
Arco e turcasso agli omeri sospese,
Che d'ogni parte appar chiuso e guardato;
E di sue frecce il rimbombar s'intese
Sovra le spalle del Nume irritato,
Nell'andar suo: Come la notte ei venne,
E si posò presso le quete antenne.

9

Poscia vibrò l'inevitabil strale,
E l'arco risuonò con fischi orrendi.
Prima i somieri e i can veloci assale,
Ma poi volgendo i dardi suoi tremendi,
Gli stessi Achei colpì con sorte eguale,
Sicchè vasti ne ardean funebri incendi.
Per nove giorni ir fea le frecce a volo,
Quando Achille a consiglio unì lo stuolo.

10

Giunon la Diva dall' eburnee braccia
Gliel pose in cor; chè degli Achei le increbbe,
Poichè scorgea, come il morir gli agghiaccia.
L'Eroe dal piè leggier, che accolti gli ebbe,
Allor si alzò: Sulla primiera traccia
Tornarne, Atride, omai, cred'io, si debbe;
Se morte pur schivar possiam; chè insieme
Quindi la guerra, e quindi il mal ne preme.

11

Or chiamisi o Indovino, o Sacerdote,
O Interprete di sogni; i sogni anch' essi
Ne vengono da Giove; e in chiare note
Sveli, perchè del Dio l' ira non cessi;
Se per negletti voti ei ne percuote,
O per l' onor dei sacrifici omessi.
Chi sa che forse ostie migliori accolga,
E dal contagio orribile ne sciolga?

12

Così detto si assise; ed ecco sorge
Di Testor figlio l' Augure Calcante,
Che il prima, e l' ora, e il poi d' un guardo scorge,
E contro Ilio le navi armò già innante,
Com' uom, che savio altrui consiglio porge,
E i dubbj casi ha di predir sembiante;
Raro favor, che a lui diè un tempo Apollo,
Ed appieno parlando allor mostrollo.

13

Germe di Giove, inclito Eroe, tu vuoi,
Che l' ire io quì d' Apollo Re discopra.
Io parlerò; ma i giuramenti tuoi
Faccianmi fè che mi sarai con l' opra
Scudo e coi detti: E veggio io ben che poi
Non lieve cruccio in cor n' avrà chi sopra
Gli Argivi tien sovrano impero, e pronti
A se gli Achei vede chinar le fronti.

14

Possente Re, che col minor si sdegna,
Oggi ben può dissimular suoi sensi;
Ma cova ei l'odio, e in suo pensier disegna,
Come d'alta vendetta abbia compensi.
Giura tu dunque, e la tua fè m'impegna,
Che s'io dirò quel che tra me ne pensi,
Tu scudo mi sarai. L'Eroe veloce
Sì rispondendo udir gli fe' sua voce:

15

Apri quel vero, onde non sei tu ignaro,
Siasi qual vuole, e non temer d'oltraggio:
Il giuro io per Apollo a Giove caro,
Cui per gli Achei pietoso sempre e saggio
Tu porgi voti, e l'avvenir fai chiaro:
Finchè io miri del sole il vivo raggio,
Dei Danai in te niuno porrà la mano,
Foss' egli pur chi ha qui poter sovrano.

16

Fe' core allora il veritier Profeta,
E franco il favellar così riprese:
Già nè per voto il suo favor ci vieta,
Nè per ostie obbliate: Atride offese
Il Sacerdote, allor che paga e lieta
Far negando sua brama, il vilipese,
E nè di servitù la figlia tolse,
Nè in cambio aversi i doni suoi pur volse.

17

Per questo il Dio, che di lontan saetta,
In duol ci pose, ed altri guai prepara;
Nè la man ritrarrà dalla vendetta,
Se la figlia per neri occhi sì cara
Di concedere al padre ei non si affretta,
Non cambiata, nè compra; e in Crisa all'ara
Tratta non è solenne offerta ancora:
Il Dio ver noi potrà placarsi allora.

18

Così detto, si assise. Allor levosse,
Re grande Atride Agamennon cruccioso,
Con le pupille, come bragia, rosse,
Col cor gonfio di bile, ed orgoglioso.
Prima in Calcante il bieco sguardo ei mosse,
E più non tenne il suo pensier nascoso:
Profeta tu di guai pur una sola
Mai non mi festi udir fausta parola.

19

Caro t'è sempre il presagir dei mali,
Nè mai servigio o dire, o far sapesti.
Or tra gli Achei dell' ardir tuo ti vali,
Sognando quì tuoi vaticinj infesti;
Che il dio, che di lontan vibra gli strali,
Per questo solo immensi guai ci appresti,
Perchè della donzella io stesso il largo
Prezzo rifiuto, e trar la voglio in Argo.

20

Di Clitennestra mia, che già donzella
Mi disposai, più cara m'è, lo sento;
Perchè di lei non è men grande e bella,
Nè in cor le cede, o in femminil talento.
Or se meglio ciò par, torni pur ella;
Che salvo io sempre il popol vo', non spento;
Ma un guiderdon voi m'apprestate invece;
Chè andarmen privo io sol tra voi, non lece.

21

Che altrove il premio a me più caro in lei
Ne vada, tutti or testimon mi siete.
Achille allor: Più grande, è ver, tu sei,
Atride, quì, ma insiem più d'oro hai sete.
E quale omai voi, generosi Achei,
Condegno guiderdon dargli potete?
Nè molto in serbo, a qual ch'io so, si accoglie,
E divise già son le ostili spoglie.

22

E già non è ragion, che un'altra volta,
Quel che fu dato, il popolo riporti.
Ma tu ridona al Dio colei disciolta,
E quando poi gli Achei da Giove scorti
Troja vedran tra le ruine avvolta,
Tal compenso n'avrai, che ti conforti.
Tacque ciò detto il divo Achille, e tosto
Gli fu dal grande Agamennon risposto.

23

Accorto sei, ma nè così con l'arte
Ti cuopri tu, nè a me stesso mi togli,
Tuo guiderdon vuoi tu per te serbarte,
E pretendi che solo io men dispogli?
Ch'io costei renda? Sia; ma di qual parte
In ricompensa io nel mio cor m'invogli,
Pari in valor dalle raccolte prede
I magnanimi Achei men dian mercede.

24

Se nol faranno, il guiderdon tuo stesso,
O d'Ulisse torrommi, o quel d'Ajace;
E da chiunque io men'andrò, sovr'esso
Sdegno e dispetto insiem verrà seguace.
Ma sia parlarne ad altro dì concesso.
Nell'ampio mare or traggasi capace
Legno, e vi sieno i rematori adatti,
E cento al Nume eletti buoi pur tratti.

25

E la giovin Criseide anco vi ascenda
Bella per belle gote; ed un di voi
Cura e comando, o Idomeneo ne prenda,
O Ajace, o il divo Ulisse, o tu, se il vuoi,
Achille, ancor, di cui non è che intenda
Più tremendo uom tra gli onorati eroi;
E tu stesso, immolando ostie gradite,
Rendici il Dio saettator più mite.

26

Guatandol torvo allor lo snello Achille:
 Ahi! d'arroganza uom rivestito, e carco
 D'avarizia e di frodi! Or chi fra mille
 A cenni tuoi chiuso in agguato al varco
 Andranne? O con intrepide pupille
 In campo sosterrà guerriero incarco?
 Contro i Trojani io già non son disceso
 In guerra quì; chè non son io l'offeso.

27

Di cavalli e di tori e pingui frutti
 Non mi spogliar la popolosa Ftia;
 Vasti monti frapposti, e il mar coi flutti
 Sonanti ne interrompono la via.
 Ma te seguimmo, uom senza onor, noi tutti,
 Perchè tu goda, e il tuo fratel non sia
 Invendicato insiem con te, che biechi
 Hai gli occhi, e niuno a cor di noi ti rechi.

28

E di tormi quel premio or fai pensiero,
 Ch'io m'acquistai col marzial sudore,
 E degli Argivi i figli Eroi mi diero:
 E guiderdon m'avrò del tuo minore,
 Se degli Achei per lo valor guerriero
 Ilio cadrà ben abitata e in fiore;
 Ma della guerra impetuosa acerba
 Il maggior peso al braccio mio si serba.

29

Ed avverrà, se la raccolta preda
Tra i valorosi a ripartir si tolga,
Che la tua prima ogni altra parte ecceda,
E poca e cara io nel tornar ne colga,
Ove dal battagliar stanco mi rieda.
Or tosto a Ftia meglio sarà ch' io volga
I miei navigli in mar. D' un tuo disprezzo
Non intendo io che i beni miei sien prezzo.

30

Va, fuggi pur, se tal desio ti muove,
Rispose il Re: Non aspettar ch' io preghi.
Altri d' onor segni darammi e prove,
O Dio con me sarà, se altri mel nieghi.
Tu sol, fra quanti Re scendon da Giove,
Con me più che altri, a nimistà ti pieghi.
Guerre e discordie ognor care ti sono.
Ma se forte sei tu, del cielo è dono.

31

Naviga pur; sui Mirmodoni impera;
Io te non curo, e l' ire tue; ma senti:
Togliemi un Dio Criseide, ed una schiera
Trarralla in mar di mie fidate genti.
Ma là da te per belle gote altera
Io Briseide or torrommi; onde rammenti
Quanto di te sono io più grande, e impari
Altri ad opporsi; o andar con me del pari.

32

Così parlò; n' ebbe alto duol Pelide,
E stette in duo, se debba aprirsi strada
Tra i circostanti, e trucidare Atride,
Tolta dal fianco suo l' ignuda spada;
O il bollente rancor, che lo conquide,
Lasciar pur che si calmi, o spento cada.
Mentre così ne gía seco ondeggiando,
Traea già fuor lo smisurato brando.

33

Ed ecco allor dal Ciel Minerva scende,
E Giunon l' inviò candida Dea;
Chè per entrambi eguale amor l' accende,
Ed entrambi del pari a cor gli avea.
A tergo vagli, e per la chioma il prende,
E non vista dagli altri ei la vedea.
Stupì, si volse, e la conobbe Achille
Al vivo balenar di sue pupille.

34

Ed alate parole allor le porse:
A che, Figlia di Giove Egidarmato,
Dall' Olimpo ne vieni? A veder forse
Quanto quì da colui sono io spregiato?
Ma n' avverrà ciò che al pensier mi corse:
Lui mena orgoglio a inevitabil fato.
Così favella; indi risponde al Duce
La Dea dagli occhi di cerulea luce.

35

A calmar del tuo cor ne vengo io l'ira,
Se di piegarti al mio parlar non sdegni.
Giunon m'invia: D'un occhio egual vi mira,
Ed ambo voi di pari amor tien degni.
Dal brando or tu la pronta man ritira,
E poni al contrastar modi e ritegni;
E solo omai, come tua mente agogna,
Con libero parlar colui rampogna.

36

Io qui t'annunzio, e ne vedrai gli effetti,
Che per questa, che soffri, ingiuria atroce,
Tre volte più n'avrai tu doni eletti.
Or ti ferma, e t'arrendi alla mia voce.
Ripiglia Achille: Uopo è guardar tuoi detti,
Ancorchè grave sdegno il cor mi cuoce.
Senno non è, che a miglior fin risponda:
Esaudiscon gli Dei chi li seconda.

37

Disse, e sul pomo allor fermò la mano,
E il brando chiuso al fianco suo ripose.
Nè al parlar della Dea fu il creder vano.
Ella con Giove infra gli Dei si ascose,
Ed ei si volse al Condottier sovrano
Con parole superbe e disdegnose;
Qual è quell'uom, che queta anco non abbia
Dentro dal cor la mal frenata rabbia.

38

Beon, ceffo di cane, e cor di cervo,
Già nè con gli altri irne in agguato, o in forte
Aringo porti osasti mai, protervo
Quanto sei vil; chè ciò ti sembra morte.
Ma Re divorator d' un popol servo
Assai ti par più invidiabil sorte,
Ir tra le schiere, e dispogliar dei doni
Chi contro te sostien dritti e ragioni.

39

Sì, tu regni sui vili, e ten disfami;
Se nò, sarebbe ultima ingiuria questa.
Ma vo', che sempre i detti miei richiami,
E l'alto giuro, che il mio labbro appresta.
Questo scettro lo vedi? E foglie e rami
Non mette più nella natia foresta,
Dacchè il tronco lasciovvi, e non rinverde,
Se scorza e fior sotto la scure ei perde.

40

Stringonlo poscia in man cangiato i prodi,
Che le leggi di Giove eletti furo
A guardar sacri interpreti e custodi.
Or fermo io quì, per questo scettro il giuro,
Desio di me, non molto andrà, ne godi,
Il campo avrà, nè lo farai securo,
Quando dolente in cor vedrai tu vinti
Dal fero Ettor cader gli Argivi estinti.

41

E straziata ne fia l' anima folle,
Che al miglior degli Achei cotal fea torto.
Lo scettro, in così dir, dall' auree bolle
Getta, e riprende il loco, ond' era sorto.
Nel cor d' Agamennon l' ira ribolle:
Quando ecco dicitor soave e scorto
S' alza dei Pilj il Re tra i duo Nestorre,
Cui dolce più che miel la voce scorre.

42

D' uomini, che distinta han la favella,
Nell' alma Pilo insiem con lui nudriti
Due schiatte vide, e regge or la novella,
E cerca tra i due Re compor le liti.
Ahi! qual, dicea, sorte malvagia e fella
Omai d' Argo vegg' io pender sui liti!
Quanta i Trojani, allor che il caso udranno,
E Priamo, e i figli suoi gioja n' avranno!

43

Quando sapran quai sian tra voi contese,
Che in senno ed in valor gli altri vincete!
Ma da voi, deh! sian le mie voci intese,
Da voi, che per l' età minor mi siete.
Io vidi Eroi, che nelle chiare imprese
Meglio di gloria un dì corser le mete;
Vissi con lor, qual tra compagni è stile,
E niuno mai m' ebbe in dispetto, o a vile.

44

Tali non vidi, e non vedrò fors' anco,
Qual fu Piritoo, e quale il Re Driante,
Ceneo, ed Evadio, e Polifemo, e il franco
Figliuol d' Egeo, ch' era agli Dei sembiante.
Forti eran quelli, e insiem dei forti al fianco
Fra tante in terra umane genti e tante
Corser sui monti, e si scagliar su gli empi
Centauri, e fer di quelli orridi scempi.

45

Io lunga età lontan dall' Apia terra,
Pilo lasciando, insiem con lor trascorsi:
Chè dolce invito essi men feano, e in guerra,
Quanto in me stette, insiem con lor ne corsi;
E di quanti or il Mondo uomini serra,
Niuno oserebbe a fronte lor di porsi:
Ed i consigli miei seguian pur essi.
Deh! li seguite, il meglio fia, voi stessi.

46

Non toglier tu la giovinetta schiava
A lui, comunque in tuo poter l' avanzi,
E il campo in guiderdon prima gli dava;
E tu, Pelide, or non voler più innanzi
Far fronte a lui; chè pari onor non stava
In altro Re scettrato o prima, o dianzi,
Qual ei qui tra gli Argivi or lo possiede;
E Giove pregio e maestà gli diede.

47

Se tu più valoroso, ed una Diva
A ragione ti vanti aver per madre,
Più grande egli è, dacchè dell' Oste Argiva
Impero egli ha sulle guerriere squadre.
Più oltre l'ira in te, Signor, non viva
E in pace omai, ten prego io sì, qual padre,
Torna con lui, che d'ogni tema ignudo
Quì della guerra è pur muraglia e scudo.

48

Il grande Agamennon rispose a lui:
Savio ragioni, ed è il tuo dir verace.
Ma gli altri soverchiar vuol pur costui,
Nè pago è, se ciascun non gli soggiace;
E regno ei vuole; ma gli arbitrj sui
A me più omai di tollerar non piace.
Se gli alti Dei lo fean nell' armi invitto,
Gli diero ancor d'altrui dir onta il dritto?

49

Ma l'interruppe il divo Achille: Io merto
E nome avrei di vile e di codardo;
Se appena fai tu il tuo volere aperto,
Io pur ne fossi esecutor non tardo.
Altrui comanda, a me non già; nè certo
Così docil m'avrai, se dritto io guardo.
Ma un altro detto io dir ti voglio in prima:
Tu fa, che nel tuo core alto s'imprima.

50

Per la donzella io nè con te la mano,
Nè con altrui già cimentar non voglio,
Dacchè m'è tolto un don concesso invano:
Ma se altro io mai nelle mie navi accoglio,
E mel speri rapir, lo speri invano,
Se altro non son pur io da quel, ch'io soglio.
Osalo, e farlo altrui saper ti avvisa;
Del sangue tuo n'andrà mia lancia intrisa.

51

Così costor con detti aspri e mordaci
Van contrastando, ed il consiglio è sciolto.
Col figliuol di Menezio, e i suoi seguaci
Achille alle sue tende ha il piè rivolto;
Con venti Atride rematori audaci
Agil naviglio ha dentro al mar raccolto,
Dove solenni vittime riduce,
E Criseide gentil pur vi conduce.

52

Vi salì capitan l'accorto Ulisse,
E già del mar fendean le vie profonde.
Atride a suoi lustral lavanda indisse,
Che le brutture indi gettar nell'onde;
E le sacre ad Apollo ostie prescrisse
Dell'indomito mar presso le sponde.
Caddero capre e tori, e tra i vapori
Del fumo avvolti al ciel salian gli odori.

54

Ma intanto Agamennon già non obblia
Quali ad Achille ei minacciò lamenti:
Però Taltibio ed Euribàte invia,
Araldi a suoi voleri ubbidienti.
Itene voi dal cavalier di Ftia,
E Briseide di là mi s'appresenti.
Io stesso, io ne verrò, se ei non la lascia,
Con più compagni, ed ei n'avrà più ambascia.

55

Così dicendo ei fe' partirli, e fiera
Proposta anco aggiungea. Dolenti in viso
Quei lungo il mar ne gian, dove la schiera
Dei Mirmidòni era attendata; e assiso
Presso le navi e i padiglioni ei v'era;
Nè fu il vederli a lui cagion di riso.
Ritenne i Messagger tema e rispetto;
Nè proferian pur una inchiesta, o un detto.

56

Ma il cor ne vide il divo Achille, e in tali
Modi parlò: Salute a voi; venite,
Messaggieri di Giove, e dei mortali.
Già non riprendo io voi di colpe ordite;
Ma il solo Atride è la cagion dei mali,
E per lui sol Briseide mia rapite.
Or vanne tu, prendi, Patróclo, e guida
Quà la donzella, ed a costor l'affida;

57

Ma innanzi ai Numi, agli uomini, al tiranno
Entrambo voi quì testimon vogl'io:
Se quindi a riparar vergogna e danno
Sarà mai più mestier del braccio mio....
Involto sempre entro fatale inganno
Nulla più vede o prima, o poi quel rio,
Perchè gli Achei presso le navi, in campo
Forti pugnando, abbian vittoria e scampo.

58

Tacque, e Patroclo ubbidiente al caro
Amico fuor guidò Briseide bella.
Diella agli Araldi; indietro quei tornaro,
E dolente con lor gìa la donzella.
Achille allor caldo di pianto amaro,
Qual uom, che in core i torti suoi rappella,
Si assise in riva al mar da' suoi lontano,
Fisó guardando il fosco ondoso piano.

59

Poscia alla Madre sua diletta in suono
Tende le mani di pietade, e dice:
Madre, se nato a breve vita io sono,
Almen dovea d'un qualche onor felice
Rendermi il Dio moderator del tuono;
Ma nè sperarne un'ombra pur mi lice;
Chè da colui, che impera, onta mi viene,
E il premio mio mi toglie ei stesso, e il tiene.

60

Così dicea piangendo, ed il suo pianto,
E le sue voci udì l'inclita Dea,
Che in fondo al mar sedeasi al padre accanto;
E dall'onde, qual nube, indi sorgea.
Si pose innanzi al caro figlio, e intanto
Lo chiamava per nome e lo molcea:
Che hai, che gridi sì, Figlio? Qual rio
Dolor ti assal? Parla; che il sappia anch'io.

61

Achille sospirando a lei rispose:
Ben tu lo sai; ridirlo a che dovrei?
Tra le città d'Eezïon famose
Tebe sorgea; vi andammo noi; da lei
Predammo il fior delle pregiate cose,
E le partiro i valorosi Achei;
Ad Atride serbar Criseide vaga,
Che l'occhio altrui per belle gote appaga.

62

Al mar, dove sedean di bronzo adatto
Cinti gli eroi, Crise apparì tra loro,
Della figlia cattiva ampio riscatto,
Recando inestimabile tesoro.
Ivi a tutti ei si volse in supplice atto,
Le ghirlande stringendo, e il scettro d'oro;
Ma più che agli altri, ai duo figliuoi d'Atreo,
Entrambi condottier del campo Acheo.

63

Allora con unanime favore
Gridar gli Achei che sian suoi doni accetti,
E il Sacerdote abbia, qual merta, onore:
Ma dal comun voler discordi affetti
Atride Agamennon covava in core,
E mal cacciollo, e l'oltraggiò coi detti.
Ei si partì doglioso in core; Apollo
Suoi preghi udì; chè sempre il Nume amollo.

64

E fero stral vibrò sopra lo stuolo,
Sicchè gli uni su gli altri erano spenti;
Ed a sparger più sempre eccidio e duolo
Di quà, di là piovean dardi frequenti.
Aperse l'indovin, che il potea solo,
Il vaticinio alle smarrite menti.
Diss'io primier, che il Dio dovea placarsi:
Allor fu visto Agamennon sdegnarsi.

65

Alzossi, e fe' l'alta minaccia, ed ora
L'adempie: Chè gli Achei dagli occhi neri
Ne menan l'una su veloce prora
In Crisa, al Dio recando doni alteri;
E tratta fuor dalle mie tende ancora
L'altra va con gli Araldi e Messaggeri.
La figlia di Brisèo sì mi vien tolta,
Ch'io m'ebbi in don dai prodi Argivi accolta.

66

Ma tu, che pur lo puoi, soccorri il figlio,
E a pregar Giove or fanne al Ciel ritorno,
Quando già con la mano e col consiglio
A lui porgesti alcun' aita un giorno;
Ch' io sovente ti udia con lieto ciglio
Del padre mio là nel real soggiorno,
Che sola tra gli Dei da rea fortuna
Scampasti tu Giove, che i nembi aduna.

67

Allor che congiurar porlo in catena
Con gli altri Dei Nettun, Minerva, e Giuno;
Ma tu il sciogliesti, o Dea, là giunta appena,
Dal mal ordito laccio inopportuno,
Chiamando in ciel colui, che volge e frena
Cento mani temute in se sol uno;
E che di Briareo nome tra voi
Distinto ottiene, e d' Egeon tra noi.

68

Più del padre ei possente in lieto onore
Si assise al figlio di Saturno appresso.
Al sol vederlo ebber gli Dei terrore,
Nè Giove più bramar di lacci oppresso.
Or gliel ricorda, or tu gli tocca il core,
Sue ginocchia stringendo in tuon dimesso;
Ch' ei protegga i Trojani, e in fuga e rotti
Sian nelle navi al mar gli Achei ridotti.

69

E godan poi del loro Re superbo,
Ed ei, l'illustre Imperador, comprenda
Suoi danni; ei che al campion sostegno e nerbo
Del campo ombra d'onor non è che renda.
E Teti allor punta dal duolo acerbo:
O dolce figlio, a che fatal vicenda
Io ti nudriva? O perchè qui non stai
Senza lagrime almeno e senza guai?

70

Ahi! breve troppo è tua ventura, e breve
Il viver tuo! Nè questo sol, ma insieme
Quanto altro fosse, è fuggitivo e greve,
E al fato io t'educai, che sì ti preme.
Ma sull'Olimpo andrò carco di neve,
Ed a Giove sporrò quale hai tu speme,
Onde piegarlo: or tu quì ti rattieni,
E irato sol dal guerreggiar ti astieni.

71

Chè Giove ier si portò con gli altri Dei
Dagli incorrotti Etiopi a banchetto,
E tornerà dopo sei giorni e sei
Per l'Oceáno al celestial suo tetto.
All'immortal suo seggio i passi miei
Allora volgerò, com'io t'ho detto,
Allora stringerommi a suoi ginocchi,
Ed avverrà forse che il cor ne tocchi.

72

Così dicendo ella si parte, e vinto
Dall' ira il lascia in mezzo al cor ristretta
Per colei, che 'l bel fianco avea succinto
Leggiadramente, e a forza or gli è disdetta.
Ver Crisa intanto ha il curvo pın già spinto
Ulisse, e vi traea l' offerta eletta;
E giunti al porto, in giù calare e ne la
Spalmata nave ei fea ripor la vela.

73

E l' albero annicchiar svolto con tese
Funi, e co' remi il pin toccò la sponda,
Gettar l' àncora, attorsero il poppese,
E sul lido balzar fuori dall' onda;
Sulla riva l' offerta anco discese
Al Dio saettator cara e gioconda;
E fuor Criseide dal naviglio appare,
Che varca sì leggier le vie del mare.

74

L' accorto Duce allor guidolla all' ara,
E con tai detti al genitor l' offria:
Crise, per ricondur da te la cara
Tua figlia, il grande Agamennon m' invia;
E scelta quì solenne offerta e chiara
Porgere al Dio per la tua man desia,
Onde Apollo placar, che troppi omai
Diede agli Argivi aspri travagli e guai.

75

Così dicendo ei pose in man la figlia
Al vecchio genitor. Tosto ei l'accolse
Nelle sue braccia, e serenò le ciglia;
Indi l'offerta al bell'altar si volse,
Vaga scena dell'occhio e maraviglia;
E lustrale acqua, e farro, e sal si tolse.
Levate al ciel Crise le mani allora,
Così pregò con voce alta e sonora:

76

Dio dall'arco d'argento, o tu, che godi
Su Tenedo regnar grande e possente,
E Crisa guardi e l'alma Cilla; or m'odi,
Come mi udisti già primieramente,
Quando appieno me pago, e in fieri modi
L'Argiva gioventù festi dolente.
Pur questo voto in lieta fronte accogli,
E i Danai tu dal rio malor disciogli.

77

Udillo il Nume, e sparsero le mole,
Poichè invocato ebber coi preghi Apollo;
Dei pingui tori indi segar le gole,
Piegandone dapprima in suso il collo:
Chi scorticolli, e come rito il vuole,
Chi già reciso un fianco e l'altro, armollo
Di grasso intorno a doppia falda, e crudi
Di sopra vi posò gli spicchi ignudi.

78

Sui tronchi accesi ardere allor li fea
Il vecchio, e sopra il nero vin vi sparse.
Intorno a lui la gioventude Achea
Co' spiedi in mano a cinque punte apparse;
E gustar delle viscere godea,
Poichè le cosce a viva fiamma egli arse;
Ed il resto spartito a poco a poco
Infilzaro, arrostir, tolser dal fuoco.

79

Quinci al banchetto egual desio li scorge,
E pari cibo a ognun s' imparte e dona.
Paga del manicar la brama, insorge
Giovin drappello, ed i bicchier corona;
Poscia libati in giro altrui li porge,
E tutto il giorno il bel peane intuona,
Febo Apollo placando, e di sua lode
L' aere empiendo: Egli in suo cor ne gode.

80

Caduto il sole, al suo navil vicino
Adagia il fianco lasso, e si ristora;
E poichè figlia del novel mattino
Con le dita di rose uscì l' Aurora;
Verso il campo riprese il suo cammino,
E destò il nume la piacevol ora.
Già l' albero è drizzato, e le spiegate
Vele nel grembo ha il venticel gonfiate.

81

Ne va ratta la nave, e il roco strido
Della bruna risuona onda divisa.
Ella rapida solca il flutto infido,
E il campo degli Achei già già ravvisa.
Giunto il drappel, sull' arenoso lido
Trarnela tosto, e puntellar si avvisa
Con grosse travi; e spargonsi poi lieti
Tra i padiglioni e gli spalmati abeti.

82

Intanto in riva al mar nudriasi l'ira
Il veloce di piedi inclito Achille;
Nè in campo più, nè più venir si mira
Laddove uom scorto illustre appar tra mille.
In cor si strugge, e sol di udire aspira
Alto grido di guerra e suon di squille.
Ma sorta in ciel la dodicesima luce,
Tornaro i Numi, e n' era Giove il duce.

83

Del figlio non obblia Teti l'avviso,
E sul mattin dal mare in Cielo ascende:
Sull' alta vetta dell' Olimpo assiso
Il Tonante in disparte ella sorprende.
Siedegli innanzi, e con la destra il viso,
Con la manca i ginocchi allor ne prende;
E così poscia di preghiera in suono
Favella a Giove Re, figliuol di Crono.

84

Deh ! un qualche onore al figliuol mio concedi
Serbato a breve e dolorosa vita.
Punto dal rege Agamennon lo vedi ;
Che la sua ricompensa or gli ha rapita :
Tu , che signor sovra l' Olimpo siedi ,
A vendicare i torti suoi l' aita :
Poni l' ardire dei Trojani in cuore ,
Onde abbia dagli Achei pregio e splendore.

85

Così pregò. Contenne allor suoi detti
A lungo ei cheto innanzi a lei, che il prega;
Ma dai ginocchi suoi , che tenea stretti ,
Teti non si rimuove , o si dislega,
E rinnova l' inchiesta : Ah ! mi prometti
Veracemente , e mel consenti , o il nega.
Timore in te non è ; saper desio
Quanto sprezzata infra le Dee son io.

86

E a lei turbato il Dio , che i nembi accoglie ,
Rispose : Inver non fai tu bella impresa :
Nemica più mi renderai la moglie ,
I suoi rimbrotti a rinnovarmi intesa.
Già prima d' or nelle celesti soglie
Dicendo va , che a Troi son io difesa.
Ma vanne or tu; nè qui Giunon ti scuopra :
Di farti paga io poi vedrò con l' opra.

87

Darò il cenno col capo a farten fede,
Di che gli Deì sperar maggior nol denno;
Nè dubbio, o vano, o revocabil siede
In mio pensier quanto io col capo accenno.
Sì disse il Figlio di Saturno, e diede
Col sopracciglio sfolgorante il cenno.
Sovra il capo immortal le chiome altere
Gli ondeggiar scosse, e ne tremar le sfere.

88

Così conchiuso, ambo partir; dal chiaro
Olimpo in mar spiccò la Diva il volo;
All' alta reggia ei ritornò: Si alzaro
Dal soglio i Numi incontro a lui; nè un solo
Pur aspettò ch' ei ne giungesse a paro;
Ma tutto corse innanzi a lui lo stuolo.
Sovra il trono immortal Giove si asside:
Ma Giunone già tutto innanzi vide.

89

Che del vecchio marino ei con la figlia
Dianzi parlò con vigile riserbo,
Qual è chi con altrui si riconsiglia;
E tosto l' irritò col dire acerbo:
Qual degli Dei chinar ti fea le ciglia,
O ingannator? Chè tu ne vai superbo,
Quando lungi da me tue trame hai tese,
Nè un sol de' tuoi pensier mi fai palese.

90

E degli uomini il Padre e degli Dei
Le replicò: Non ti pensar che aperti
Così ti sian tutti i disegni miei;
Chè mal da una moglier pur fian sofferti.
Di quel, che tu conoscere ne dèi,
Prima di te, nè uom, nè Dio fian certi;
Quel, ch' io senza di voi da me pensarmi
Vorrò, meglio è che di spiar risparmi.

91

La Dea, cui maestà grande occhio accresce,
Allor rispose: O più che altri tremendo
Figliuol di Crono, qual parola or t' esce?
Nulla io da te, gran tempo è già, pretendo
Ritrarre, o udir, nè il rimaner m' incresce,
E queto al far, come più vuoi, ti rendo.
Solo un timore in cor mi sta, che Teti
Dritto veder co' vezzi suoi ti vieti.

92

Che sul mattino i tuoi ginocchi intenta
Stringer la vidi, e porsi a te vicina;
E temo io, sì, che dar non le consenta
Vanto ad Achille, ed agli Achei ruina.
Giove di nubi adunator ritenta
Quetarla: O tu mirabile, divina!
Sospetti hai sempre, e gli occhi in me conversi?
Ma, spero, fian gli sforzi tuoi dispersi.

93

E nulla più farai, fuorchè il desio
Di te scemarmi, e crescere tua doglia.
S'egli è, come tu dì, dal voler mio
Chi fia, che mi ritardi, o mi distoglia?
Fà senno dunque, e queta siedi, onde io
Più sommessa ti vegga alla mia voglia;
Che invan gli Dei vorranno aitarti, come
Io ti ponga la man dentro le chiome.

94

Così parlò; muta Giunon restossi
Intimorita, ed ammollì l'ingegno.
Per la reggia di Giove allor commossi
N'ebber gli Dei del ciel dolore e sdegno;
Ma Vulcano tra i Numi in piè levossi
Mirabil Fabbro, e di parlar fe' segno;
E come può, di serenar procaccia
La madre Dea dalle tornite braccia.

95

Mal'opra è certo e incomportabil questa,
Se tra voi due per l'uom ferve tal fuoco,
E bisbiglio tra i Numi anco si desta:
Se nell'Olimpo un mal sì grave ha loco,
Qual del convito altro piacer ne resta?
La madre or' io per se già scorta un poco
Prego a piegarsi, e placar Giove; ond'egli
Non ci conturbi, e il suo garrir risvegli.

96

Che giù balzar ne può, se pur gli piace,
Il Folgorante: alta possanza ei tiene.
Tornalo tu con dolci modi in pace,
E le sue luci ei volgerà serene.
Così favella, e limpida, capace
Tazza di doppio orecchio in man sostiene;
Alla madre sua cara indi la porta,
E con nuovo parlar si la conforta:

97

Deh! madre mia, contienti, e la ferita
In pace soffri, onde tu l'alma hai scossa.
Cara mi sei: Non ti vegga io schernita,
E forse, ohimè! su gli occhi miei percossa!
Invano cercherei di darti aita;
Chè a Giove contrastar non è chi possa.
Un dì ch'io 'l volli, ei m'afferrò pei piedi,
E mi slanciò giù dall' eteree sedi.

98

Intero un dì m'era girare avviso,
E caddi in Lenno, allorchè il sol discese;
Ed omai quasi era io da me diviso;
Ma fummi il Sintio al mio cader cortese.
Sul labbro di Giunon raggiò un sorriso,
E la tazza immortal dal figlio prese.
Egli attinto dal vaso il nettar dolce,
In giro il mesce, e gli altri Dei ne molce.

99

Scoppiò gran riso infra i beati Cori,
Visto Vulcano a quell' uffizio intento.
Tutto quel dì, finchè co' suoi splendori
Non parve il Sole in grembo al mar già spento;
Banchettaron gli Dei, nè lieti i cuori
Più oltre desiar pari alimento:
Nè d' Apollo mancò la bella cetra,
Nè il canto, onde le Muse allegran l' etra.

100

E quando fu del sol la lampa ascosa,
Si volse ognuno al bell' albergo altero,
Del sagace Vulcano opra ingegnosa,
Di raro inimitabil magistero.
Giove al letto n' andò, dov' ei riposa,
Se il prende il sonno molle e lusinghiero;
Ivi corcossi, e presso a lui ristoro
Prese l' alma Giunon, che il trono ha d' oro.

CANTO II.

ARGOMENTO.

Ingannato dà un sogno Agamennone
I Duci aduna, e degli Achei le menti,
Fingendo, tenta e di fuggir propone:
Trovali pronti e del tornar contenti.
Ulisse li richiama, e freno impone
Di Tersite ai rimbrotti ed ai lamenti.
Ordina a Giove un sacrificio il Duce,
Poscia le schiere alla tenzon riduce.

I

La notte i Cavalieri, e gli altri Numi
In pace si godean dolce riposo:
Solo Giove non chiude al sonno i lumi,
Chè nuova cura il tien desto e pensoso;
Come gli Argivi in riva al mar consumi,
Ed Achille sia pago e glorioso:
Miglior consiglio in cor gli sembra questo,
Ad Atride inviar sogno funesto.

2

Onde a se tosto il chiama, e si gl' impone:
Vanne, mal sogno; al mar discendi, ed ivi
Nella tenda d' Atride Agamennone
Reca i miei cenni, e in nome mio prescrivi:
Ch' egli armi tosto a militar tenzone
Tutte le schiere dei chiomati Argivi;
Però che prenderà l' alta cittade
De' Troi chiara per belle ampie contrade.

3

Chè a contrario volere omai pur uno
Dei Numi in Cielo odio, o favor non mena;
Chè tutti li piegò pregando Giuno,
E sovrasta ai Trojani ultima pena.
Così Giove parlò. Per l' aer bruno
Giù scese il sogno, udito il cenno appena;
E ad Atride ne vien, cui di profonda
Quiete il sonno placido circonda.

4

Sovra il capo gli posa, e di Nelèo
Il figlio par, cui dell' onor primiero
Tra i vecchi Agamennon degno già feo,
E le forme ne finge e il parlar vero:
Ten dormi, o figlio dell' invitto Atrèo,
Di quel sì rinomato cavaliero?
Tutta la notte accorto Re mal dorme
Con tante cure e ubbidienti torme.

5

Intendi dunque: Io messaggier di Giove
A te ne vengo, e caro a lui tu sei;
E lungi ancor, di te pietade il muove.
Or mie parole in cor scolpirti dèi.
Chiama tosto di guerra all' alte prove
Tutte le schiere dei chiomati Achei;
Chè per tua mano all' ultima ruina
Dell' ampia Troja è la città vicina.

6

E solo omai sovra l' Olimpo un Dio
A contrario voler non è che penda:
Tutti Giunon piegolli al suo desio,
E serba Giove ai Troi fatal vicenda.
Or ponti in mente i detti miei, nè obblio,
Fuggito il sonno lusinghier, ten prenda.
Disse, e sparì. Resta ei volgendo in petto
Cose, che ir ne dovean vote d' effetto.

7

Di Priamo ei si pensò quel dì le mura
Del suo valor già diroccate; ahi cieco!
Non sospettò quali in suo cor matura
Disegni Giove, e come ordisce ei seco
Travagli ai Danai, ed ai Trojani, e dura
Sorte con l' alternar di Marte bieco.
Riscosso i molli strati egli abbandona,
E quella voce intorno ancor gli suona.

8

Dall' alta sponda in piè si leva e siede;
E indosso poi molle, di fresco intesta,
Vaga tela si pone, a cui succede
Le membra a circondar la real vesta;
E le belle gambiere intorno al piede
Di mano in mano ad allacciar si appresta:
D' argentee borchie a gli omeri si cinge
Il brando, e in man l' avito scettro ei stringe.

9

Così ne và verso l' armata Argiva,
Dove il bronzo i guerrieri arma e riluce.
Sorge intanto l' Aurora, inclita Diva,
Che a Giove annunzia e agli altri Dei la luce.
Dagli araldi chiamar fe' allor con viva
Voce gli Argivi a parlamento il Duce.
Dier quelli tosto il noto segno, e tutti
Si furo al loco in un balen ridutti.

10

Ma i vecchi condottier presso il naviglio
Di Nestore, che in Pilo ebbe la cuna,
Qual chi cauto dispone util consiglio,
Glorioso Senato in prima aduna.
Amici, ei dice, aveva io chiuso il ciglio,
Quando tra l' ombre della notte bruna
Un divin sogno m' apparì d'innante,
Che di Nestore avea forma e sembiante.

11

Sovra il capo mi posa, e sì mi dice:
Ten dormi, o figlio tu d' Atreo possente?
Dormir tutta la notte a Re disdice,
A cui soggiace innumerabil gente,
E mano ha di tante opre esecutrice.
Al favellar mio vero or porgi mente.
A te qui messaggier vengo io di Giove;
Chè lungi ancor di te pietà lo muove.

12

E tosto ei vuole che schierate in guerra
Sian le falangi de' chiomati Achèi.
Per l' ampie vie della Trojana terra
Ir vincitore in questo dì tu dèi;
Ne' più discorde un Dio l' Olimpo serra;
Giunon piegolli, e uniti son con lei.
Sta sui Trojani omai ruina acerba.
Scolpiti in mente i detti miei tu serba.

13

Così dicendo a vol da me sparia
La visïone, e me lasciava il sonno.
Vediamo or con qual arte, e per qual via
All' armi richiamar gli Achei si ponno.
Quanto pur lice, io tenterolli in pria
In mar le vele a rispiegar, se il vonno.
Ma intenti allor di quà, di là correte,
E con destro parlar voi gli svolgete.

14

Nè più dicendo ei si posò; ma sorge
Dell'arenosa Pilo il Re sagace,
E qual è chi col senno il meglio scorge,
Sciolse la lingua, ed aringò verace:
Se chi d'un sogno, amici Eroi, ne porge
Contezza quì, si fosse altr' uom, fallace
Detto ei ne fora, e noi da lui discordi,
Come un, che vane favole ricordi.

15

Ma il dice uom tal, cui pregio il grado accresce
Di capitano, e vantasi il maggiore.
Dunque vediamo, se d'armarsi or cresce
Dei figli degli Achei la brama in core.
Così dicendo dal consiglio egli esce.
Levansi, e dietro all'alto Imperadore
Ne vanno i Re scettrati, e là rivolte
Accorrono le schiere insiem raccolte.

16

Come un nuvol di pecchie ai dì più belli
Esce dal cavo masso, e sempre nuova
Calca ne vien, che sovra i fior novelli
A vol si posa, e grappol far le giova:
L'une di quà, l'altre di là tra quelli
Aleggian strette ed ondeggianti a prova;
Così sfilò la gioventude Achea
Lungo l'immenso lido all'assemblea.

17

Messaggera di Giove anco ne corse
La Fama, che al tornar gl' istiga e preme.
Si radunaro, e un fier tumulto insorse.
Già ondeggia, e ferve il parlamento, e freme;
E delle turbe a prender loco accorse
Scossa è la terra sotto il pondo e geme;
Ed il frastuono fragoroso appena
Alto il tuonar di nove araldi affrena.

18

E segno fean che dal romor si cessi,
E s' ascoltino i Re, cui Dio protegge:
E già cede il bisbiglio, e già sommessi
Siedono in giro, e docili alla legge.
Quando ecco sorge Agamennon tra essi;
Ed opra di Vulcan lo scettro regge,
Scettro, ch' ei diede al Re figliuol di Crono;
Onde il Nunzio Argicida ebbelo in dono.

19

Da Ermete Re Pelope quindi il tenne,
Quel domator di fervidi corsieri;
E lasciato da quello in man ne venne
D' Atreo, che già pascea popoli interi;
Tieste poi di man d' Atrèo l' ottenne,
E perchè in Argo e in mar possente imperi,
Tieste al grande Agamennon lo rese:
Ei su questo appoggiato a dire imprese.

20

Me Giove a iniquo e doloroso impegno ;
Figli di Marte, amici eroi, già pose.
Crudel! promise, e diè col capo ei segno ;
Che le mura, io n' andrei, d' Ilio famose
Distrutte omai, verso l' avito regno ;
E mi fe' scopo a indegne trame ascose.
Lasciate ho tante genti a morte in preda,
E vuol che in Argo or senza onor men rieda.

21

In tal gettarmi aspra fortuna egli ama,
Ei, che tante città nelle ruine
Involse, e più ne involgerà, se il brama,
Chè il suo poter non ha meta, o confine.
Ma vergognosa a udir sarà la fama,
Come un popol sì grande o tregua, o fine
A guerra tal trovar non seppe, quando
Va contro un altro assai minor pugnando.

22

Nè via d' uscirne ancor si scorge aperta :
Pur se a Danai, e Trojani or non incresca ;
Disposte l' are, e data fè più certa,
Al novero venir ; se ne riesca
Quei soli addur già nati in Troja, e offerta
D' un la scelta ne sia, che il vin ci mesca ;
Ripartiti di diece in pari schiere,
Non poche fian, che non avran coppiere.

23

Cotanti più gli Achei son dei Trojani,
Che di Troja abitar già soli i lidi.
Pregiati in guerra, è ver, campioni estrani
Lor di molte città crebber sussidi;
Che fan pur sempre i miei disegni ir vani;
E comunque alta brama in me s' annidi,
Mi distoglie quell' oste, e mi contrasta
Ilio espugnar sì popolosa e vasta.

24

E il nono anno è già scorso, e già sdruciti
I legni sono, e i canapi disciolti;
E forse ancor nei penetrali aviti
Sole coi figliuoletti in grembo accolti
Or sedendo le mogli, ai patrj liti
Aspettan di vederci omai rivolti;
E intanto noi lasciam tronca l' impresa,
Per cui cotanta armata è quì discesa.

25

Deh! che tardiam noi più? Con pari cura
Adempia or tosto ognun di voi mio detto:
Fuggiam, salpiam, cerchiam miglior ventura
Ricoverati entro il natal ricetto.
Per l' ampie vie di Troja entro le mura
Aprirci il passo omai ne vien disdetto.
Si parla, e desta fremito e bisbiglio
In chi non s' avvisò del suo consiglio.

26

E tale un moto e un mormorar si sente,
Qual fora dell' Egeo nelle vaste onde,
Quando giù dalle nubi Euro fremente
Le incalza, o Noto, e fa tremar le sponde;
O qual è, se lo Zefiro furente
Investe e vincitor fà le profonde
Messi ondeggiar per le campagne apriche,
E piegate curvarsi in giù le spiche:

27

Così mossa è la turba, ed alle navi
Con grido militar già si ripara.
Nugoli al calpestìo di polve gravi
Stendonsi, e si fan cor ciascuno a gara
A risaldar le mal commesse travi,
A por gl' ingegni, onde il navil si vara,
A tor puntelli, a nettar fosse al lido,
E del tornar ne va per l' aure il grido.

28

E ben parea contro il voler del fato
Destra mostrarsi al ritornar la via;
Ma l' alta Giuno di Minerva allato
Con tai parole il suo timor le apría:
Ohimè! Figlia di Giove Egidarmato,
Indomabile Iddea, ver la natía
Terra gli Achei dell' ampio mar sul dorso
Così rivolgeran fuggendo il corso?

29

E fia, che di tenersi Elena Argiva
Coi Trojani Priàmo il vanto porti,
Per cui cadean del Simoente in riva
Lungi dal patrio ciel cotanti forti?
Ma vanne ratta, e degli Achei ravviva
L' ardir co' detti tuoi soavi e scorti,
E non voler che tratte in mar sian quelle
Dei remi all' alternar navi sì snelle.

30

Così le dice; al suo parlar si arrende
Palla dagli occhi di cerulea luce.
Dall' alto velocissima discende,
E dall' armata Achea già si riduce.
E fiso immobilmente ivi sorprende
A Giove in senno egual l' Itaco Duce,
Che la nave sua bella intatta lascia;
Cotal gli fiede anima e cor l' ambascia.

31

Allor la Diva dall' azzurro ciglio,
Così dicendo, a lui si fa d' appresso:
Divin rampollo, di Laerte figlio,
Cui vien sì raro antiveder concesso;
Così dunque sul commodo naviglio
Balzando or fia fuggir di quà permesso?
E là nella natìa terra diletta
Sì calda brama a ricovrar v' alletta?

32

A Priamo voi sì lascerete il vanto
Di ritenersi in pace Elena Argiva,
Quando solo per lei cadea cotanto
Drappel di prodi al Simoente in riva?
Ma tu gli Achei, che han d'aspro ferro il manto,
Vanne; col tuo parlar molci e ravviva;
E prima non restar, che tu non vieti
Ai remi di varar gli agili abeti.

33

Così gli parla; ei della Diva apprende
La voce, e corre, e getta insiem la vesta:
Itaco araldo Euribate la prende,
E i passi suoi pur di seguir non resta.
Lo scettro avito in mano ei stringe, e scende
Dal grande Agamennon, ma non s'arresta;
Chè ver gli Achèi di piastre armati, dove
Eran le navi in un ridotte, ei muove.

34

E con molle parlar svolge e rattiene
O Re, che incontri, o cavalier più degno:
O tu, dicea, male a prode uom conviene,
Come sia vil, tal di timor dar segno.
Restati, a tuoi fermezza ispira e spene;
Chè d'Atride non sai qual è il disegno.
Tentar i figli degli Argivi or vuole;
Poi di minaccia udir farà parole.

35

Nè tutti al par, qual nel suo cor s' asconda
Arcan, compreso abbiam: Che s'ei si adira,
Guardin che i malaccorti ei non confonda;
Chè grande in Re figlio di Giove è l'ira,
E lui di maestà Giove circonda,
E Giove ognor con provid' occhio il mira.
Che se d' alcun del volgo ode le grida,
Con lo scettro il respinge e sì lo sgrida:

36

Taci, codardo, e coi miglior ti lega,
Che vil tu sei, mal atto all' armi, e ognuno
Per mente, o braccio averti in pregio il nega,
Nè quì da Re già non farà ciascuno:
Regno di molti al comun ben non piega,
Un sol comandi, e sia quì Re sol uno;
Se Giove figlio di Saturno il degni
Di scettro e dritto, onde su gli altri ei regni.

37

Mentre così pur come Re favella,
Va tra le schiere, e le conforta, e sprona;
E già gli aduna insiem brama novella,
Navi lasciate e tende; e il ciel risuona
Con quel romor, con chè l' onda flagella
Mugghiando i lidi, e il cupo mar rintrona.
Già tutti gli altri in ordine divisi
Erano al loco suo ciascuno assisi.

38

Solo Tersite oltre ogni fè loquace
Iva gracchiando ancor : di varie e strane
Novelle pieno , e mal di fren capace
I Re dal rampognar non si rimane
Stolidamente , e garrulo e mordace
Tra gli argivi scoppiar fea risa insane :
Ma d' Ilio ai lidi tra le accolte torme
Non era sceso uom più di lui deforme.

39

Ha gli occhi torti , un piè più breve , al petto
Riesce il dosso , e curvo in giù s' affaccia;
Il capo a punta , e rado pel negletto ,
E Achille e Ulisse odia più che altri , e taccia;
Ed or , per addoppiargli onta e dispetto ,
Con gridi acuti Agamennon rinfaccia.
Muove gli Achei sdegno e rancor concorde
Contro d' Atride , onde alto ei grida e il morde.

40

Atride o tu , di che doler ti puoi ,
O qual manca dovizia entro tua tenda?
Donne ven' ha , scelte per te da noi ,
Se al nostro braccio una città si arrenda.
O forse a tuo talento altr' oro or vuoi ,
Se illustre cavalier di Troja scenda ,
Ch' io stesso , od altri abbiati innanzi tratto ,
Ed offra prigionier premio e riscatto?

41

O vuoi fresca donzella, onde con lei
Ti unisca amor, se tolta altrui l'avrai?
Ah! mal si addice ad alto Re, qual sëi,
Gravar le genti di cotanti guai.
O vili! O vituperi! O non più Achei,
Voi no, ma Achee! Deh! risalpiamo omai;
E lasciam che costui quì presso Troja
Con gli altrui guiderdon cresca sua gioja.

42

E vegga omai, se più da noi riceve,
O debbe desiar scampo ed aita;
Che fea dianzi ad Achille onta non leve,
La sua mercede a lui miglior rapita.
Ma non curante Achille or stassi, e breve
Sdegno e non caldo il suo gran core irrita;
Se no, quella che dianzi il campo vide,
Per te sarebbe ultima ingiuria, Atride.

43

Cotai rampogne al Re dei Re lo stolto
Iva gridando: ed ecco ratto il giunge
Il divo Ulisse, e torvo in lui rivolto
Con severo parlar lo sguarda e punge:
Cessa, Tersite, or tu, che a voto e molto
Parli, qual uom, che il fiele al dolce aggiunge;
E non voler tu sol scherni e dispregi
In cotal modo irne gracchiando ai regi.

44

Di te non vive altr'uom più vile, il giuro;
Tra quanti in Asia un dì seguian gli Atridi:
Non gir però coi re sul labbro impuro
Gridando tu, nè il ritornar ti affidi.
Ciò che per esser sia, niun quì sicuro
E' si tra noi, che di chiarir si affidi;
Se con fato maligno, o con felice
In Argo ritornar quindi ne lice.

45

A tuo bell'agio Atride re tu godi
Irne mordendo di rampogna in tuono;
Perchè di grandi elette spoglie i prodi
Danai cortese al duce lor fean dono.
Intanto a ridestar dispetti ed odi
Tue calunnie tra il volgo udite or sono.
Ma senti, io ti dirò soltanto un detto,
E tosto ne vedrai seguir l'effetto.

46

Se in tuo mal punto io quì, come or facesti,
Ti trovo più, che folleggiando ir brami;
Unito al busto il capo mio non resti,
Nè padre di Telemaco io mi chiami;
Se non ti traggo e manto e cotta e vesti,
E quanti hai tu del tuo disnor velami;
E nudo a colpi, e tra singulti e pianti
Io non ti tolgo agli altri Achei d'innanti.

47

Con lo scettro, ciò detto, e spalle e dosso
Gli batte: In se medesmo ei si converse
Piangendo, e sovra l'omero percosso
Il lividor dell' aurea verga emerse;
Guatò con irto ceffo, e in cor commosso,
E smarrito dagli occhi il pianto terse;
E quelli ancor, che il lungo indugio attrista,
Riser soavemente a cotal vista.

48

E talun rivolgendosi al vicino:
Ulisse inver, dicea, chiaro si rese
In mille guise, al consigliar divino,
Ed all'ordir le militari imprese;
Ma niun pregio sì raro e pellegrino
Fea tra gli Argivi il suo valor palese,
Quanto il frenar quel cinguettier mendace,
Che di mordere i Re non fia più audace.

49

Così diceasi, e l'Itaco levosse
Espugnator delle città scettrato.
Qual Araldo Minerva il cenno mosse
Di pur tacersi al popolo adunato;
Onde omai chiaro il ragionar ne fosse
Agli ultimi ed ai primi in ogni lato,
E noto a tutti il suo consiglio. Ulisse
Accortamente incominciando disse:

50

Atride Re, favola e scherno al certo
Renderti al Mondo intende or l'oste Achea,
Rompendo il patto, che faceati aperto,
Quando dalla ferace Argo movea;
Che il tuo tornar mai non avria sofferto,
Se prima Ilio espugnata non cadea;
E stansi or per desio del patrio suolo,
Quai bambolini o vedovelle in duolo.

51

E ben è da doler, che il lungo esiglio
Del dolce albergo avvivi in cor la brama:
Si duole anche il nocchier, che sul naviglio
Sospira un mese sol quella, ch'egli ama,
Se l'iniqua procella e lo scompiglio
Dell' agitato mar lungi lo chiama.
Nove anni ha già, che qui rimansi; e anch'io
Conosco degli Achei giusto il desio.

52

Ma l'irne a voto, e il più restar parermi
Ben puote egual disdoro e vitupero.
Deh! un breve indugio ancor soffrite, e fermi
Vediam, se ci annunziò Calcante il vero.
Tal cosa innanzi ancor credo io vedermi,
E voi pur la vedete entro il pensiero,
Di che qui tutti or testimon mi siete,
Quanti ancor non tuffò la Parca in Lete.

53

Parmi pur jer, quando l'Armata Argiva
A Priamo e Troja di funesti eventi
Apportatrice in Aulide si univa;
E presso al fonte, alle sacre are intenti;
Sotto d'un giovin platano, onde viva
La vena scaturia d'acque lucenti,
Ai Numi immolavam cent'ostie e cento;
E grande apparve insolito portento.

54

Sanguigno il tergo un drago e spaventoso,
Cui Giove fea d'uscirne al sol richiamo,
Ecco venirne al platano frondoso,
Fuor dall'ara sbucando, in vetta a un ramo;
Dove era tra le fronde il nido ascoso
D'un augellin, che doloroso e gramo
Vi avea covati otto pulcini, ed era
Nona la madre di cotanta schiera.

55

Era a veder come il crudele ingoi
Tosto quei mal difesi pargoletti,
Che morivan stridendo; e come poi
Di quà, di là la madre a vol si affretti,
Piangendo disperata i figli suoi;
E come alfin lei pur coi denti infetti
Per un ala ghermisca, e via la snidi,
Che l'aura impietosia con alti stridi.

56

Poichè si divorò la madre e i figli,
Chiaro il rendea Giove, che in luce il pose:
Figlio ei di Crono dagli alti consigli
Cangiollo in pietra, e agli occhi altrui l'ascose.
Stavam noi queti e con immoti cigli
Cose a guardar così maravigliose.
Cotal prodigio all' are sacre innante
Apparve: Allor sì profetò Calcante.

57

A che sì muti or voi, chiomati Achei?
Tardo portento e dal suo fin lontano
Providamente il padre degli Dei
Ne die', ma il suo splendor non mai fia vano:
Come il dragon stracciò i pulcini e lei
Nona, che li nudriva, a brano a brano;
Così per noi quì volgeran nove anni
Di lunga guerra e di penosi affanni.

58

Ma come giunga il decim' anno, allora
Noi Troja espugnerem dall' ampie strade.
In cotal guisa ei ne parlava, ed ora
Quanto ei vaticinò pur tutto accade.
Deh! prodi Achei, qui sostenete ancora,
Finchè Ilion per man di noi non cade.
Così dicea; levar gli Argivi un grido,
Sicchè ne risuonar le navi al lido.

59

E il ragionar dell' Itaco immortale
Iva lodando ognun con pari ardore.
Ma ecco il cavalier Gerenio a tale
Bisbiglio alzossi, e in voci alte e sonore
Gridò: Quai fanciullini, a cui non cale
Di guerra, voi perdete in ciance l' ore.
Dove a caderne andran per noi già fatti
Concordemente i giuramenti e i patti?

60

Così dunque nel fuoco omai fian spenti
I consigli dei prodi, e l' alto impegno,
E le destre già date, e i libamenti
D' inviolabil fè sicuro pegno?
Però che a fole ed a contese intenti
Nè alcuna via sappiam trovar, nè ingegno,
Onde a noi procurar salvezza e scampo;
E sì, gran tempo è che qui siamo in campo.

61

Ma come dianzi, Atride, serba or dopo
Ferma tua mente, ed agli Argivi impera,
Se pur guidarli alla battaglia è duopo;
Nè curar, se uno o due fuor dalla schiera
Perdonsi consultando (a certo scopo
Ferir lor brama iniqua indarno spera)
Come in Argo tornar pria che sicuri
Non si scorgan di Giove i sacri auguri.

62

Appunto il dì che su spalmati abeti
Ordian gli Achei scempio a Trojani e morte,
Giove, che tutto può, presaghi e lieti
Nè fea coi lampi di propizia sorte;
Onde al tornar niun pensi, e non s'acqueti,
Se prima d'un Trojan con la consorte
Pago non giaccia, e vendichi frattanto
L'alta ingiuria d'Elèna ed il suo pianto.

63

E se pur v'ha, cui tanto in cor sia desto
Desio del ritornarsi, ed ir ne voglia;
Osi toccar sua nave, e più funesto
Innanzi agli altri acerbo fato il coglia.
Tu per te pensa, o Re; ma nè per questo
Vana fiducia udire altrui ti toglia:
Tale un consiglio io t'aprirò, che fia
Il rigettarlo, il credo almen, follia.

64

Separa in genti e schiere i tuoi campioni,
Agamennòne, onde l'alterna aita
L'una dall'altra insiem riceva e doni
Già schiera a schiera e gente a gente unita.
Se tu così farai, se a tue ragioni
Piegheranno gli Achei l'anima ardita,
Vedrai qual sia soldato, o capitano,
O prode, o vil, come di cor, di mano.

65

Per se medesmi accorreràn tra l' armi,
E tu saprai, se la Trojana terra
Egli è voler del Ciel che si risparmi,
O d' uom viltade, o non saper di guerra.
Rispose il Re: Miglior pur sempre, parmi,
L' avviso egli è, che il labbro tuo disserra.
Giove, Pallade, Apollo! oh! mi avessi anco
Di cotai consiglier sol dieci al fianco!

66

Chè di Priamo Re dal nostro braccio
Fora l' alta città già vinta e presa.
Ma Giove Egioco in duol mi pose, e impaccio
Mi diè di vana lite e di contesa.
Colti pur or d' una fanciulla al laccio
Con rimproveri acerbi onta ed offesa
Ricevemmo a vicenda Achille ed io;
E il primo cruccio ad iscoppiar fu il mio.

67

Ma se un dì convenghiam, nè un sol momento
Saran de' Troi gli ultimi guai sospesi.
Prendete or cibo, onde a campal cimento
Mostrarci poi più fieramenti intesi.
Nè l' asta un solo a raffilar sia lento,
E rabbellire i militari arnesi;
E largo ai corridor l' orzo dispensi,
E il cocchio guardi, ed a pugnar sol pensi.

68

Onde di Marte nel terribil giuoco
Durare intero il dì con fermo volto.
E ben vegg'io, come sol anco un poco
O il ristorarci, o il respirar fia tolto;
Se la notte non giunge il vivo fuoco
Ad ammorzar nei caldi animi accolto,
E a molti gronderà d'intorno al petto
Il cinto, onde lo scudo ampio vien stretto.

69

E della lancia all'agitar la mano
Non pochi sentiran forte gravarsi;
E l'agil cocchio per l'aperto piano
Fian traendo i corsier di sudor sparsi.
Che se mai dalla mischia altri lontano
Vedrò presso le navi in ozio starsi;
Nulla gli gioverà sicchè io nol fieda,
E giaccia ai cani ed agli augelli in preda.

70

Tal grido allora infra gli Achei s'innalza,
Qual è di fiotto a dirupata sponda;
Quando di Noto l'empito lo incalza,
E rotto a scoglio rilevato inonda;
Nè mai del vento al variar la balza
Scossa non è dalla volubil onda.
Sorgon, s'avvian, chi quà, chi là; le tende
Fumano; ognuno a pronta cena intende.

71

Altro Nume invocava altri fra loro,
Onde scampar dai marzïali affanni.
Agamennòne all' alto Giove un toro
Pingue sacrificava e di cinque anni;
Indi chiamava a socïal ristoro
Quei che tenean nel campo i primi scanni,
Nestore innanzi, e il prode Idomeneo,
Gli Ajaci poscia, e il figlio di Tideo.

72

E sesto Ulisse anco chiamò, che a Giove
In senno pari ed in consiglio ir puote.
Ma per se Menelao, che ad alte prove
Con sonoro parlar gli animi scuote,
D' Agamennòn verso le tende or muove;
Chè non gli son di lui le cure ignote.
Il toro attornïar, sparser le mole,
E quindi il Re pregò con tai parole.

73

O grande e glorioso, o tu che aduni
Le nubi, e nel puro etere dimori;
Deh! non prima il Sol cada, e l' aere imbruni,
Che di Priamo la reggia in tetri orrori
Io non atterri, e tal fuoco raduni,
Che le porte odïate arda e divori;
E smagli a Ettòr l' usbergo, e intorno a lui
Mordano il suol tutti i seguaci sui.

74

Così pregò ; ma del favor sperato
Il figliuolo di Crono allor privollo;
Il sacrificio ei caro l'ebbe e grato ,
E a lutto incomportabile serbollo.
Compito il prego, e il farro e il sal spruzzato,
E delle ostie levato in suso il collo ;
Le sgolar, le nudar, ricisi i fianchi
Di grasso a rete , e doppio suol fer bianchi.

75

E distesi gli spicchj in su le falde
Ne li ponean sovra sfrondati tronchi;
Ed allo spiedo infitte prima e salde
Le viscere volgean su accesi bronchi;
Arrostite le cosce , e delle calde
Viscere fatto il primo saggio, i monchi
Resti negli schidioni a poco a poco
Cossero, e tutto indi levar dal fuoco.

76

Cessata l'opra, e posti i deschi, all' esca
In parti eguali egual piacer rispose.
Ma poichè nulla omai più il labbro adesca,
Nestore indugio al favellar non pose :
Più a lungo, Atride Agamennon, c'incresca
Passar qui le fugaci ore oziose.
Un' impresa ci pone in man Dio stesso,
Cui nè d'un punto è il differir permesso.

77

Di bronzo il petto i prodi Achei vestiti
Sian dagli Araldi insiem ridotti ai legni;
E andiamo noi per l'ampie file uniti
Di Marte in loro ad infiammar gli sdegni.
Così gli parla; Agamennòne uditi
Non rigettò di Nestore i disegni:
Accorti fe' gli Araldi, in chiari accenti
Dier quelli il segno, e accolte fur le genti.

78

Figli di Giove a lui d'intorno i Regi
Movean le schiere, e va Minerva innanti.
L'egida ha in man di non caduchi fregi
Fioriti sempre e d'oro sfolgoranti;
E intesti ne pendean ben cento egregi
D'ineffabil lavor fiocchi ondeggianti.
Scorre Ella il campo, e in ogni cor richiama
Ardir di pugna e insazïabil brama.

79

Guerra agli Achei, guerra piuttosto or piace,
Che d'Argo risalpar ver le contrade.
Siccome fuoco indomito vorace
Su gli erti gioghi ampia foresta invade,
E da lungi la fiamma appar vivace:
Così il fulgor delle forbite spade
Riluce intorno al muoversi del campo,
E fino al ciel ne sfolgoreggia il lampo.

80

E come stormi di volanti augelli
D' Asio ne' prati, o di Caistro al fiume,
O di cigni, che i colli han lunghi e snelli,
O d' oche, o grù spiegan talor le piume;
Di quà, di là, questi d' innanzi a quelli,
Tripudiando con l' ale, incontro al lume,
Con rauchi stridi in giù calansi a volo,
E scosso a quel rumor rimbomba il suolo:

81

Dello Scamandro in sull' aperta riva
Così, quasi torrente, in campo mosse,
Ed inondò la Gioventude Argiva
Fuor dalle tende. All' empito alle scosse
Dei Cavalieri e dei cavai muggiva
La terra orribilmente; e al pian fermosse
Accolta, immensa innumerabil schiera,
Quanti son fiori e fronde in primavera.

82

E quanti presso a pastoral ricetto
Stormi di mosche insiem ronzando vanno
Laddove i secchi il fresco latte e schietto
Ricolma al nuovo ingiovanir dell' anno;
Tante contro i Trojani in fero aspetto
Di magnanimi Achei schiere si stanno,
E anelan quindi impazienti e liete
Di Frigio sangue a disbramar la sete.

83

Come a pastor lieve è spartir le gregge,
Che insiem pascendo ivan confuse e sparse;
I suoi così con ordin certo e legge
Schiera ogni duce, onde alla pugna armarse.
Ma il magno Agamennon, che il campo regge,
Tra gli altri allor più maestoso apparse;
E Giove agli occhi ed al sembiante augusto,
E Marte al cinto par, Nettuno al busto.

84

E qual tra le giovenche alto grandeggia
Giovin re dell' armento il tauro altero;
Tal Giove or fa che tra gli eroi si veggia
Ir grande Atride Imperador primiero.
Piacciavi, o Dèe, della celeste reggia
Ospiti voi, cui chiaro sempre è il vero,
E intervenite ai gloriosi eventi;
Ch' or io le squadre e i capitan rammenti.

85

Chè solo a noi fama ne giunge, e ignari
Appieno siam, nè dato m' è ch' espressi
Dell' oste i nomi e il novero dichiari;
Non se io pur dieci e lingue e bocche avessi,
E ferrea voce e cuor di bronzo al pari,
Ove senza le Muse a dir prendessi
Quanti in Ilio approdar: Però soltanto
Dei capitani e delle squadre io canto.

LA BEOZIA

O

LA RASSEGNA DELLE NAVI.

ARGOMENTO.

I navigli, le squadre, e i capitani
Che in Asia tragittar, di se fan mostra.
Messaggera di Giove Iri ai Trojani
Il periglio vicin chiaro dimostra:
E senza indugio arma, troncando i vani
Consigli, Ettòr fanti e cavalli in giostra.
S'apron d'Ilio le porte, e la diversa
Plebe già fuor dalla città si versa.

86

Arcesilao, Leito, e Peneleo il freno,
E Protenore, e Clonio han dei Beoti,
Quei che lieta fean Iria, e Scolo, e Scheno
E d'Auli, e d'Eteona i gioghi noti;
Quei, che di Tespia, e Grea crebbero in seno,
E quei, che già d'abitator fean voti
Di Micalesso i campi, e d'Eleona,
Arma, Eritre, Ila, Ilesio, e Peteopa.

87

E quelli, che lasciarono Ocalea,
 E Medeon città vaga e felice,
 Ed Eutresia, e le Cope, e Coronea,
 E Tisbe di colombe annidatrice;
 E quelli, che tenevano Platea,
 E di biade Aliarte alma nudrice,
 E Glissa, e d' Ipotebe anco il castello
 Sì popoloso a riguardarsi e bello.

88

E quei, che avean Onchesto abbandonata,
 Quel sacro al Dio Nettun gentil boschetto;
 Ed Arne sì famosa e sì pregiata
 Per vitiferi poggi e vino eletto;
 E Mide, e Nisa anco agli Dei sì grata,
 E dell'ultima Antedone il ricetto.
 Cinquanta prore ivan con questi, e ognuna
 Cento venti campioni in se raduna.

89

Guidavan poi quei d' Aspledòna, e quelli
 D' Orcomeno, dei Minj inclita sede,
 Ascalafo ed Ialmeno, gemelli
 Di Marte, a cui di Attòr, d'Azèo l' erede,
 Inclita figlia ne' paterni ostelli
 Astioche il doppio pegno in luce diede,
 Con cui di furto ei si giacea. La schiera
 Di codestor di trenta navi ell' era.

90

E quindi de' Focèi Schedio l'impero,
Ed Epistrofo avean, figli d'Ifito;
E di Naubolo già rampollo altero
Ifito crebbe, ed uom di core ardito.
Innanzi ne venian, squadron primiero,
Quei che tenean di Ciparisso il lito,
E l'alpestre Pitona, e la divina
Crisa, e Panope a Daulide vicina.

91

Seguian quei, che d'Iampoli l'ostello,
Ed Anemoria in grembo a se raccolse,
O Cefiso divin, fiume sì bello,
O Lilea presso alla sua fonte accolse.
Di quaranta galere era il drappello;
E le file ad armarne allor si volse
Intorno l'uno e l'altro capitano
Presso i forti Beoti a manca mano.

92

Rampollo d'Oileo lo snello Ajace
Dei Locri è duce, e assai men grande ei sembra;
Men grande e mal di pareggiar capace
L'altro figliuol, cui Telamon rimembra.
Picciol di corpo, intesto lin gli face
Candido usbergo al petto, ed alle membra;
Ma nel brandire e nel vibrar dell'asta
A quanti sono Elleni e Achei sovrasta.

93

Ed era ei capitan di quei, che Cino,
E Calliaro abitaro, ed Opoente;
E di Bessa, e di Scarfe il bel domino,
E la cara ad Amore Augia ridente,
E quei, che Tarfe, e Tronio a lei vicino
Tenean là del Boagrio alla corrente.
Sovra quaranta navi i Locri ei fea
Seco snidar di contro all' alma Eubea.

94

Ma dall'Eubea caldi d'ardir gli Abanti,
Quelli, ond'Eretria, e Calcide fioria,
E i poggi d'Oftièa dell' uve amanti,
E Cerinto sul mare, e l'alta Dia;
E quelli, che mandò Caristo, e quanti
La bella Stira abitator nutria;
Figlio di Calcodonte, un de' rampolli
Del divo Marte, Elefenòr guidolli.

95

Ei capitan dei prodi Abanti, e quelli
Animosi il seguian divisi in schiere,
Cui sulle spalle ondeggiano i capelli,
In marziale agone anime fiere,
Con lunghe picche infra i guerrier drappelli
Avidi di squarciar petti e lamiere.
A cotai forti ei comandava, e gravi
Quaranta lo seguian spalmate navi.

96

Dell' alma Atene indi lo stuol movea,
Popol già d' Erettèo grande e famoso;
Cui dalla Terra uscito fuor la Dea
Figlia di Giove ivi nudrì nascoso
Nel sacro asil, dove suo tempio avea;
E il popol supplichevole e pietoso
Al ritornar degli anni sacri ancora
Di scelti agnelli e pingui buoi l' onora.

97

Menesteo il guida, ei di Petèo figliuolo,
Cui non è pari altr' uom, dove in battaglia
Armi cavalli e cavalieri, e solo
Maggior d' età Nestore egli è, che il vaglia.
Di cinquanta galèe regge lo stuolo:
Ma quel di Salamina appena eguaglia
Dodici navi, e Ajace re le stese
Accanto alla falange Ateniese.

98

Venian poscia quei d' Argo, e della chiara
Per le mura Tirinta, e quei d' Asina,
E d' Ermïon, che il mar cinge e ripara;
Ed han Trezene ed Eïon vicina;
Quei dell' alta Epidàuro a Bacco cara,
E quei pur di Maseta, e quei d' Egina.
Tidide il duce è del drappello Acheo,
E Stenelo figliuol di Capaneo.

99

Terzo con questi Eurialo si mira,
E maestade a un Dio simile il rende.
Ei deve a Mecisteo, se l'aure spira,
Che dal re Talaon chiaro discende.
Ma Diomede alto guerrier si ammira,
Che primo capitano a tutto intende;
E nereggiante e in bell' ordin schierata
D'ottanta navi egli ha seguace armata.

100

Seguian color, che la gentil Micena,
E la ricca Corinto, e quei, che invia
Cleon la bella, Aretirea l'amena,
E quei, che fean sì popolosa Ornìa;
E Iperesia, e Gonusa alta, e Pellena,
E Sicìon, regno d'Adrasto in pria;
E quei, che in Egio, e lungo il mar soggiorno
Faceano, ed alla vasta Elice intorno.

101

Agamennon, figliuol d'Atrèo, con cento
Navi di questi è Imperadore e duce,
E famosi di nome e d'ardimento
Seco diversi popoli riduce;
Ma nel suo maestoso portamento
Sfolgorante armatura in lui riluce;
E altero sì tra gli altri eroi grandeggia,
Perchè sovra più genti ei signoreggia.

102

E dopo lui folto il drappel si appressa,
Cui l' ampia Lacedemone rinchiusa
Dai monti alberga, e Fari, e Sparta, e Messà
Le vezzose colombe a nutrir usa;
E Amicla, e Brisia, e Augea la bella, e anch'essa
Elo dal mar città guardata e chiusa;
E quei, che in Laa, quei, che il paterno asilo
Ebbero abitatori intorno a Itilo.

103

Di tutti questi a lui fratel minore
Con sessanta galere armate a parte
E' duce Menelao guerrier di core;
Che dal primo pensier non si diparte;
E fidando nell'alto suo valore
L' animoso raccende ardor di Marte;
E più che altr' uom bramoso il vedi in atto
Di vendicar d' Elena il pianto e il ratto.

104

Vedi or quelli, che Pilo, e la ridente
Arina, e Trio tenean sì amena e grata,
Dove facile il varco Alfeo consente,
Ed Epi sovra il colle edificata;
E con Anfigenìa Ciparissente,
E Pteleo, ed Elo, e Dorio avean lasciata;
Ove le Muse ebbero incontro il Trace
Tamiri, e muto ir fean suo labbro audace.

105

D'Ecalia ei ne venia dal prode Eurito,
E si diè con le Muse il folle vanto,
Che fora vincitor, cantando, uscito:
E le figlie di Giove arser di tanto
Sdegno, che l'acciecaro; e a quell' ardito,
Obbliar fean la cetra e il divin canto:
Gerenio cavalier Nestor, di questi
Il capitan, novanta legni ha presti.

106

Gli Arcadi poscia dal Cillenio monte,
Che d'Epito il sepolcro in grembo serra,
Prodi guerrier, che con sicura fronte
Sfidan d'appresso i fier nemici in guerra;
Quei di Fenèo, quei che le gregge al fonte
Già dissetar nell' Orcomenia terra;
E quei, che Ripa, e Strazia, e la ventosa
Enispo, e Tegeèa fean popolosa;

107

O in Mantinea, fertil paese e colto,
O in Parrasia, e Stinfalo eran già nati;
Agapenor d'Ancheo li guida, e sciolto
Ha con sessanta legni in guerra armati:
E numeroso era il drappello accolto
Degli Arcadi campioni all'armi usati;
Ma le navi lor dava il grande Atride,
Che non curanti opre di mar li vide.

108

Seguian coloro, che Buprasio, e quella
Elide vaga, e il fertile terreno
D' Irmina, e sul confin Mirsino anch'ella,
E la rupe albergò sacra d' Oleno,
E nell' almo suo grembo Alisio bella;
E quattro prodi avean di questi il freno,
Ciascuno capitan di dieci prore,
E degli Epei raccolto è in quelle il fiore.

109

Ed il primo drappello or dal consiglio
Insiem di Talpio, e Anfimaco dipende.
Di Cteato l' un, l' altro d' Eurito è figlio,
Che dal buon sangue d' Attore discende:
All' altro, che ne vien, vicin naviglio
Driore il forte Amarincíde intende.
Pari a un Dio Polisseno ultimo viene,
D'Angia nipote, e figlio d' Agastene.

110

Quei di Dulichio, e delle sacre Echine
Poste oltre mare, e d' Elide a rimpetto,
Guida Megete, uom che valor confine
Dimostra aver con quel di Marte in petto.
Filèo, che voglie ebbe ad onore inchine
Tra i cavalieri all' alto Giove accetto,
E avverso al padre già in Dulichio venne,
Ingenerollo: Egli ha quaranta antenne.

111

Di Cefalleni invian schiera famosa
Itaca, Crocilea, Samo, e Zacinto,
L'aspra Egilipa, e Nerito frondosa,
E i lidi, onde a rincontro Epiro è cinto.
E Ulisse condottier segue animosa,
Uom per senno di Giove a par distinto;
E segnaci dirige ed avvalora
Sei navi e sei con la vermiglia prora.

112

D'Andrèmone figliuol guida Toante
Gli Etoli, che abitavano Pleurone,
Pilene, Olèno, e in riva al mar sonante
Calcide, e la petrosa Calidone.
Non v'era Eneo, non i suoi figli, e innante
Meleagro era sceso ombra a Plutone:
Però agli Etoli or sol Toante impera,
E di quaranta navi è la sua schiera.

113

Ai Creti, che lasciar Gnosso, e Gortina,
Litto, Mileto, e Festo, e di sua luce
Licasto vaga, e Rizio a lei vicina,
Che lieti al pari abitator produce,
E di cento città Creta regina,
Idomeneo prode lanciero è duce;
E con lui Merïon, che l'omicida
Marte pareggia, ottanta navi or guida.

114

Tlepolemo ecco poi, sangue d'Alcide,
Che già di grande e valoroso ha fama,
Nove ha con se navi seguaci e fide,
Ove i forti di Rodi in un richiama,
Cui fieri insiem Lindo, e Gialiso ir vide,
E di Camiro la cretosa lama.
In tre schiere già sparsi or li riduce
Tlepolemo per asta inclito duce.

115

Lui partoriva Astioche ad Ercol forte,
Ch'ei d'Efira traea dal Selleente,
Poichè delle città rotte le porte,
Ai re scesi da Giove ei l'ebbe spente.
Cresciuto poscia in bel palagio, ahi sorte!
Il buon Licinnio ei trucidò repente,
Avo materno, al padre suo sì caro,
Già vecchio e ramo anco di Marte ei chiaro.

116

Però, raccolte insiem genti e navigli,
A fuga per le vaste onde si affretta;
Chè d'Erçol forte altri nipoti e figli
Minaccia gli facean d'aspra vendetta.
Rammingo tra i disagi ed i perigli
In Rodi venne: Ivi ebber stanza eletta
In tripartito loco, e amolli Giove,
Che le ricchezze a piena man lor piove.

117

Nirèo, figlio d'Aglaja e di Caropo,
Nirèo di Sima ha su tre navi impero,
Nirèo, che tra gli Achei presso Ilio, dopo
Achille, per beltà brillava altero;
Ma dilicato, e d'aspra guerra all'uopo
Debil, di poche genti è condottiero.
Quei di Nisiro, e Carpato ha da tergo,
Di Caso, e Cò già d'Euripilo albergo.

118

A cui della Calidne Isole i forti
Dietro venièno, e da Fìdippo insieme
Con trenta navi, ed Antifo eran scorti,
Del re Tessalo figli, Erculeo seme.
Or quei, che già d'Argo Pelasga i porti
Lasciaro, e d'Alo eran tuttor la speme,
Quei che Alòpo, e Trechina, e quei che invìa
Di belle donne Ella nutrice, e Ftia;

119

Mirmidoni chiamati, Elleni, e Achivi,
Guidali Achille, ed ha cinquanta abeti:
Ma nulla è più, che in lor di Marte avvivi
Brama o pensier, dacchè non han chi lieti
Gli schieri in campo; e dell'oprar già schivi
Sensi nudria l'almo figliuol di Teti,
Cruciato per Briséide donzella
In trecce d'oro sì leggiadra e bella.

120

Con lunghi affanni ed aspra guerra e dura
Lei dalla preda in sua mercè si tolse,
Quando Lirnesso, e le Tebane mura
Prese, e Minete, ed Epistròfo ei colse,
D' Eveno Selepïade matura
Regal progenie, ed ambo al suol travolse:
Chè benchè fieri al maneggiar la lancia,
A terra ei lor facea batter la guancia.

121

A cagion di colei lento or si giace,
Ma leverassi alfin quell' alma ardita.
Quei d' Antrona sul mare, e di Filace,
E di Piraso a Cerere gradita,
E d' Itona d' agnelli ognor ferace,
E Ptèleo d' erbe molli rivestita,
Protesilao guidò d' alta virtude
In vita: Ora la terra in grembo il chiude.

122

Vota reggia in Filace, e una mogliera
Lasciò, che laceravasi le gote:
Chè primo uscito dell' Argiva schiera
Sul lido, a morte un Dardano il percuote:
Nè senza condottier lo stuolo egli era,
Sebben quel prode anco obbliar mal puote;
Chè Podarce le file or ne dispone,
Ramo di Marte, ed inclito campione.

123

Del Filacide Ificlo, uom già d'armenti
Ricco, era figlio, e suo minor germano;
Ma ben d'anni maggiore e d'ardimenti
Era Protesilao, baron sovrano.
Pur, benchè lui lo stuol brami e rammenti,
Non mancavan di scorta e capitano;
E quaranta galèe spalmate e nere
Ha Podarce seguaci alle sue schiere.

124

Indi quei, che di Bebe intorno al lago
Bebe già coltivar, Fera, e Glafira,
Ed Iaolco sì giocondo e vago,
Ubbidienti Eumelo a se li mira.
E capitan d'undici navi ei pago
D'Admeto al cor tenero amore ispira;
Gliel partorì l'inclita Alceste figlia
Maggior di Pelia e di serene ciglia.

125

Poi quelli, che abitavano Metone,
E Taumacia, e la fertil Melibea,
E quelli, che tenean l'aspra Olizone,
Filottete l'arcier ne li reggea
Con sette navi, e destri al paragone
Cinquanta remator ciascuna avea,
Al trar dell'arco valorosa gente,
Ed al combatter baldanzosamente.

126

Ma in preda ei si giacea di doglia atroce
Nell' alma Lenno, ove il lasciar gli Achivi,
Per ferita di tetro angue feroce;
Se non che il membreran presto gli Argivi.
E benchè a suoi non aver lui ne cuoce,
Non son di condottier perciò già privi:
D' Oilèo, flagel delle cittadi, e Rena
Furtivo figlio ora Medon gli affrena.

127

Duci a quelli di Tricca, a quei d' Itome,
A quei d' Ecalia, alma città d' Eurito,
Son Podalirio, e Macaon, che nome
Han da quell' arte, ond' è il malor sbandito.
Figli d' Asclepio han trenta navi, e come
Duce e fratel, va l' un con l' altro unito.
Ma d' Evemone Euripilo il figliuolo
Di quaranta galee guida lo stuolo.

128

E di quelli d' Ormenio è capitano,
E quei, che popolaro Asterio, e il monte
Dai gioghi biancheggianti di Titano,
O vivean d' Iperèa presso la fonte.
Indi poi ne venieno a mano a mano
D' Argissa, e di Girton le schiere pronte,
E quelli, che tenean' Orta, ed Elona,
E quei dell' argillosa Oloössona.

129

Duce invitto ai disagi ed alle prove
Di Marte, Polipete ne venia,
Figlio di Piritòo, sangue di Giove,
Che l'ebbe dalla bella Ippodamia,
Quel dì ch'egli dal Pelio insin laddove
A perder vassi d'Etica la via,
Cacciava i Feri, e fea vendetta acerba
Di quella razza ad irto pel superba.

130

Nè solo Polipete è condottiero,
Ma con lui Leonteo, germe di Marte,
Figlio a Coron Cenide, uom forte e fiero,
Con quaranta galee sciolse le sarte.
E dopo lui ne vien Gunèo primiero,
Che da Cifo con venti, e due si parte;
E lo seguian con gli Enieni i fanti
Perrebi della guera tolleranti.

131

E quelli ancor, che gli abituri avieno
Presso Dodona esposta ai verni algenti,
E quei, che presso al Titaresio ameno
Fean colti i campi, a rustiche opre intenti;
Fiume, che del Penèo riduce in seno
Le placide nel corso acque lucenti,
Non sì però, che l'acque sue confonda
Del bel Penèo con la purissim'onda.

132

Che sopra, come olivo, galleggiante
Dalle sacre di Stige acque deriva,
Onde la fe di chi giurò già innante
Tremenda sempre e d'ogni macchia è schiva.
Ma i Magneti, cui pasce il frondeggiante
Pelio, del bel Penèo lungo la riva,
Figlio di Tentredon Pròtoo li guida,
E seco al mar quaranta navi affida.

133

Questi dei Danai erano i Duci e i Regi.
Dimmi or tu, Dea, qual è tra lor più forte,
Tra lor non men che tra i cavalli egregi,
Che degli Atridi allor seguian la sorte.
Di Ferete il nipote avea di pregi
Migliori le pulledre agili e scorte;
Pari d'età, pari di manto, e dorso
A filo pari, e come augelli al corso.

134

Femmine entrambe, ed in Pieria il Nume
Nudrille già, che il bell'arco ha d'argento,
E nei rischi di Marte han per costume
Tra i nemici portar fuga e spavento.
Ma il Telamonio Ajace invan presume
Altri avanzar di possa e d'ardimento,
Finchè sdegnato Achille sta; chè lode
Sovra quanti son forti egli ha di prode.

135

E' migliori i corsieri anco e più degni
Sono, onde tratto è l'inclito Pelide:
Se non che in grembo dei ricurvi legni,
Che trascorrono il mar, lento or si asside,
E cova nel suo cor cuocenti sdegni
Contro d'Agamennon possente Atride;
E i suoi compagni in riva al mare alletta
Il disco, e l'arco, ed il lanciar saetta.

136

E i cavalli oziosi al cocchio accanto
Pascendo van l'apio palustre e il loto,
Dei cavalieri ai padiglioni intanto
Il carro sta coverto sì, ma voto;
E quei bramando il capitan cotanto
A Marte caro, or al diporto, al moto
Intenti van di quà, di là nel campo;
Chè non han più di fera pugna inciampo.

137

Però che prima uscian con quello ardore,
Con che al terren s'apprende il fuoco e il pasce;
E rimbombava il suol con quel rumore,
Che quando Giove lo flagella, nasce,
Se in Arime a Tifèo nel suo furore,
Dov'egli ha il suo covil, cresce l'ambasce:
Tal sotto i loro piè muggiva il suolo,
E il campo trascorrean rapidi a volo.

138

Ed ecco a Troi col vento Iri alle piante
Messaggera di Giove aspra novella
Annunziò, dove all' alte soglie innante
A parlamento Prïamo gli appella,
Giovani e vecchi insieme; ed il sembiante
Di Polite ella finge e la favella.
Figlio ei del Re speculator sedea
Di Troja, e l'agil piè sicuro il fea.

139

Sedea sul colle, ove il sepolcro sorge
Del vecchio Esieta, onde gli Argivi ei suole
Spiar, se intorno muovere gli scorge.
Sembiante a lui la Dea figlia del Sole:
Vecchio, dicea, sempre piacer ti porge
L'udire a lungo, e l' alternar parole,
Come se rida amica pace; e vasta
Inevitabil guerra or ti sovrasta.

140

Molte battaglie io vidi già, nè un oste
Tanta, nè tal raccolta insiem mai vidi:
Nel pian le schiere ad assalir disposte
Folte ne van quai fronde, o arene ai lidi.
Or quali a te sian parti, Ettore, imposte,
Ad eseguirle il mio parlar ti guidi.
Amiche genti in vario ciel disperse
Concorron quì di lingua e cor diverse.

141

Solo comandi, ed armi sol l'accolta
Gente de' suoi chi 'l freno in se ne prende.
In tal guisa gli parla. Ettore ascolta,
E della Diva il favellar comprende.
A un cenno suo già l'adunanza è sciolta,
Già ognun s'affretta, e l'armi sue riprende;
E già s'apron le porte, e il popol n'esce,
Fanti e cavalli, ed il frastuon ne cresce.

142

Divisa una vedetta al ciel sorgea
Nel piano incontro alla città vicina;
E gli uomini chiamavan Batièa
L'amena placidissima collina;
Ma dai Numi immortali il nome avea
Di tomba ancor dell' agile Mirina.
Distinte in mostra ivi si fean vedere
Le soc"iali e le Trojane schiere.

143

Duce ai Trojani il grande Ettòr precede,
E gli ondeggia sul capo il gran cimiero.
Con l'asta in pugno, e di battaglia ei vede
Vago il drappel più valoroso e fiero.
Poscia ai seguaci Dardani presiede
Figlio d'Anchise Enea, prode guerriero,
Cui Venere sui gioghi Idèi diè vita,
Immortal Diva ad uom mortale unita.

144

Non sol; chè destro in marzïal fòrtuna
Con Acamante Archeloco li guida,
Entrambi d'Antenor prole sol una.
Quei di Zelea, che ricchi al piè dell'Ida
Dell'Esepo bevean già l'onda bruna,
Figlio di Licaon Pandaro affida,
Pandaro, cui lo stesso Apollo un giorno,
Raro suo don, facea dell'arco adorno.

145

Duce a quei, che Adrastèa, che Pitia, e Apeso,
E di Terèa tenean l'alta pendice,
E' Adrasto, ed Anfio a bianco lin difeso:
Merope di Percota, il qual predice
Me' che altri il vero, avea già lor conteso
Il cammin della guerra struggitrice;
Ma i figli a lui non ubbidir; chè a morte
Traeali entrambi inevitabil sorte.

146

Poscia quei, che abitavano Percota,
E i contorni di Prazio, e Sesto, e Abido,
Ed Arisba per fama ancor si nota,
Asio li conducea, Re d'alto grido;
L'Irtacide Asio, che su lieve ruota
Già primo abbandonò d'Arisba il lido;
E di cavalli altera coppia ardente
Dalle rive il traea del Selleente.

147

Te duce, Ippotoo, dei Pelasgi or chiamo,
Che Larissa facean colta e ferace,
Di lance armati; e a par con te quel ramo
Di Marte ne venia Pilèo seguace;
A quai Leto era padre, avo Teutàmo.
Ma guidava Acamante il drappel Trace
Insieme con Piroo maestro di guerra,
Quanti il vasto Ellesponto entro ne serra.

148

Poscia dei prodi Ciconi alla schiera
Quel figlio di Trezen sceso da Giove,
Il qual di Cea già naque, Eufemo impera.
E Pirecme dei Pèoni indi muove
Quella di belli archi ricurvi altera,
Che d'Amidon vien dai confini, dove
L'Assio per ampia via l'acque diffonde,
L'Assio, di cui non fur mai più belle onde.

149

Duce dei Paflagòni è Pilemène
Uom fiero, e dagli Enèti li raccoglie,
Onde d'agresti mule il fior ne viene,
Con quei che Sesamo, e Citoro accoglie,
O del Partenio in sulle sponde amene
Sì belle avean deliziose soglie;
O di Cromna, e d'Egïalo il confine,
O le vaghe abitaro Alpi Eritine.

150

E di lontan, donde Aliba li manda,
Aliba, che d' argento ha ricche vene,
Agli Alizoni Epistrofo comanda
Insiem con Odio; e Cromi poi ne viene
Ed Ennomo Indovin coi Misj a randa,
Ma con gli augurj suoi già non rattiene
Le nere Parche; e il trucidava Achille,
Dov' ei troncò mille altri al fiume e mille.

151

D'Ascania Forci, e il vago Ascanio è duce
Ai Frigi, di pugnar bramoso stuolo.
Mestle i Meonj, ed Antifo conduce,
I Meonj nudriti al piè di Tmolo,
Che sul lago Gigeo vider la luce,
Di Pilemene e questi, e quei figliuolo.
E quindi Naste intorno a se rappella
I Carj di barbarica favella.

152

I quai tenean Mileto, e quel de' Ftiri
Giogo di selve al vento scosse e vaste,
O godean del Meandro i torti giri,
E Micale, che par col ciel contraste
Con l'erte cime; e duce aver li miri
Anfimaco del pari insiem con Naste,
Naste insiem con Anfimaco fratelli,
Figli di Nomïon leggiadri e belli.

153

Ed Anfimaco in campo adorno d' oro
Ne vien, quasi fanciulla, ahi sconsigliato!
Che non potè da lui quel suo tesoro
Allontanar l' inesorabil fato!
Il fero Achille al fiume aspro martoro
Gli diede, e andò del suo tant'or fregiato.
Ma duce ai Licj dall' ondoso Xanto
Vien Sarpedon col divo Glauco accanto.

CANTO III.

ARGOMENTO.

Pari a duello i prodi Achei disfida,
Ma, visto Menelao, poi s'è ritratto.
Al cimento il riduce Ettor, che il grida,
E a suoi ne spone, ed ai nemici il patto.
A Priamo addita la Spartana infida
Qual tra gli Argivi è capitan più adatto.
Segue la pugna, e Venere dal campo
Al debol Pari ottien salute e scampo.

I

Schierati omai duci e guerrieri in campo,
Con rumor vario di confusi gridi
Uscian i Troi, qual se del verno a scampo
Volan le grù dell' Oceano ai lidi;
E di scempio a Pigmei foriero inciampo
Scontransi in aria con funesti stridi.
Ma taciti, spiranti anima ardita
Ivan gli Achei pronti all' alterna aita.

I

Qual è, se Noto alpestre vetta ingombra
Di nebbia, che i Pastor guardan con pena,
E destra ai ladri è più che notturna ombra,
Che l'occhio un trar di man misura appena:
L'aer così turbin di polve inombra,
Che in alto sal dalla percossa arena;
L'impeto è tanto, onde varcando i piani
Vansi a scontrar gli Argivi, ed i Trojani.

3

Ed eran già per affrontarsi, quando
Paride a un Dio sembiante oltre si spinge.
Di pardo indosso ha il manto, al fianco il brando,
In mano l'arco, e insiem due dardi ei stringe,
E li palleggia, ed a sfidar pugnando,
Qual è miglior tra i prodi Achei, s'accinge.
Venir tra i primi a larghi passi il vide,
E gioja in cor n'ebbe il minore Atride.

4

Come lion, cui lunga fame incende,
E una belva a rincontro in su la traccia,
O cervo altero, o capriol sorprende;
S'allegra in core, e disbramar procaccia
L'avide canne, e nol ritien, nè apprende
Foga di veltri, o giovanil minaccia:
Così esultò, vistosi Pari a fronte;
Chè pensò Menelao punirne l'onte.

5

E quale egli era in sue belle armi avvolto,
Dal cocchio al piano ei si gettò repente.
Quando il Trojan dal dilicato volto
Starsi tra i primi il rimirò presente,
D'improvviso terror sentissi colto,
E si smarrì la sbigottita mente;
E dallo scempio di sottrarsi in atto
Già dei compagni è nel drappel ritratto.

6

Siccome quei, che innanzi a se rimira
Orribil serpe, che tremando sbalza
Indietro, e impallidito si ritira
Su per le vie dell'accessibil balza;
Così appena al rivale il guardo ei gira,
Di Pari il cor tema e spavento incalza.
Il piè ritragge, e dei Trojan s'asconde
Tra le squadre più audaci e più profonde.

7

Vistolo allora Ettor con aspri detti
Così lo rampognò: Malvagio Pari,
Che i vezzi in volto, in cor gl'inganni alletti,
E di donne campion sol ti dichiari:
Nato non fossi, o col morir disdetti
Ti fosser gl'imenei, non che contrari!
Io lo vorrei; chè meglio pur ti fora,
Che il farti altrui favola e scherno ognora.

8

Certo i chiomati Achei con fier soghigno
Dicendo andran che sai pugnar tra i primi
Tu che viso hai sì molle e sì benigno!
Ma nè valor, nè mai pensier sublimi
Ebber ricetto entro il tuo cor maligno.
E tal qual pur tu sei, tua gloria estimi
L'aver passato il mar con tue leggiere
Navi, ridotte insiem de' tuoi le schiere?

9

E mescolarti alle straniere genti,
E di rara sembianza e graziosa
Dall'Apia terra anco rapir ti attenti
Donna di forti Eroi già nuora e sposa?
E il padre e la città farne dolenti
Pur con dote di guai lunga e penosa,
Onde a nemici tuoi crescer tal gioja,
E a te medesmo infamia tanta e noja?

10

Or chè non aspettavi in campo il forte
Atride? Allor sì che ti fora avviso
Di qual uom teco hai l'inclita consorte;
Nè vietato t'avria la cetra, o il viso,
O di Venere i doni, o chiome attorte
Di giacer nella polvere conquiso.
Ma vili i Troi! chè premio a mal cotanto
Doveanti molle ordir di pietre un manto.

11

Paride allor: Ben a ragion mi sgridi,
Nè i rimproveri tuoi soffrir m' è grave;
Ma indomit'alma, Ettor, tu in core annidi,
Qual è scure vibrata in duro trave,
Che vigor cresca a destro fabbro, e il fidi,
Se con arte prepara arbor di nave:
Così d' imperturbabile virtude
Nell' invitto tuo petto un cor si chiude.

12

Ma rinfacciarmi i don mal ti conviene
Di Citerea: da rigettar non parmi
Favor d' un Dio, nè chi più il vuol, l'ottiene.
E se a te par, non fia ch' io mi risparmi.
Argivi, e Troi tregua e silenzio affrene,
E me chiamate, e il forte Atride all' armi;
E guiderdon co' suoi tesori Elèna
Per noi si ponga in militare arena.

13

E qual riesca al paragon de' duoi,
E miglior si parrà, godasi in pace
La donna insieme, ed i tesori suoi;
E stretti poscia in amistà verace,
Dopo i solenni alterni patti, i Troi
Riedano ad abitar Troja ferace,
E di cavai nudrice Argo, ed Acaja
Per belle ninfe abbian gli Achei sì gaja.

14

A que' suoi detti Ettor giòi, poi tosto
Innanzi corse, e fe' i Trojan ritrarsi,
Stretto a mezzo dell' asta, e incontro opposto
Il tronco; e quelli taciti posarsi.
Ma degli Achei scopo e bersaglio ei posto
Saette e sassi allor sentìa lanciarsi;
Se non che il grande Agamennon veloce
Alzò da lunge imperiosa voce.

15

Fermate, Achei; cessi il lanciar dei dardi,
Chè il magnanimo Ettòr parlare intende.
Fermarsi quelli, ed ammutir non tardi,
Ed egli a dir così tra loro imprende:
Al detto solo, o Argivi, e Troi, si guardi,
Che Pari espone, onde tal lite or pende.
Vuol ei che le belle armi al fertil piano
Ogni Argivo deponga, ogni Trojano.

16

Egli con Menelao, nobil guerriero,
Venir disegna a singolar tenzone.
Soli d' Elèna a contrastar l' impero
Discenderan nel marzïale agone;
Onde ne ottenga omai possesso intero
Qual dei due vinca, e sia miglior campione;
E fra noi stretti in amistà sia fatto
Sacro, solenne, inviolabil patto.

17

Così parlò : tutti quetarsi a un punto,
E il prode Menelao riprese allora :
Me pure adesso udite voi ; chè punto
Niuno è di quel dolor , che me più accora.
E veggo io ben che il dì fatale è giunto ,
Che Argivi , e Troi quì non faran dimora ,
Dacchè soffriste guai tanti e sì vari
A mio riguardo , e pel fallir di Pari.

18

A qual dei due serbata è morte e fato ,
Si mora , e tosto , e in pace voi partite.
Ma bianco agnel con bruna agnella allato
Innanzi posto ad immolar venite.
L' agnello al divo Sol cada svenato ,
La bruna agnella all' alma Terra offrite.
Giove altr' ostia da noi più degna ottenga:
Ma quì la maestà di Priamo venga.

19

Del patto or or le vittime ei quì fenda,
Che figli egli ha di dubbia fe' superbi:
Onde non sia chi i giuramenti offenda,
Ma sacri e inviolabili li serbi.
Mobil qual vento , al variar vicenda,
La mente ella è dei garzoncelli imberbi.
Ma dove è un vecchio, a fronte, a tergo ei guarda,
Ed egualmente al comun ben riguarda.

20

Così diceva, e ne gioir Trojani
A gara, e Achei; chè si pensar già tolti
Dell' aspra guerra i lunghi casi e strani.
I cocchi in fila in un balen rivolti
Vidersi, e giù balzar veloci ai piani
I cavalier di quà, di là raccolti.
L' armi a terra posarò, e tra l'un vallo
E l'altro sol restò breve intervallo.

21

Ettore alla città due messi invìa,
Onde l' ostia si rechi, e il Re si appelli.
Segna a Taltibio Agamennon la via
Verso le navi, onde apprestar gli agnelli.
Corse ei, che orecchio ed anima restia
Aver non suol, dove il suo Re favelli.
Intanto la bell' Iri messaggiera
A Elèna vien per bianche braccia altera.

22

E di rassomigliar prende consiglio
Alla cognata sua Laodicea;
Che per beltado e per sereno ciglio
L' altre figlie di Priamo vincea;
E al prode Elicaon d' Antenor figlio
Già data a sposa il genitor l' avea;
E la trova la Diva in quello aspetto
Soletta starsi entro il regal ricetto.

23

Intenta ella era a una mirabil tela
Doppia, lucente, ove a ricamo inserti
Sotto la man di Marte i guai disvela
Dai cavalier Trojan per lei sofferti,
Dopo la dolorosa alta querela,
E dagli Achei di ferro il sen coverti.
Le si avvicina Iri dal piè veloce,
E scioglie allora in cotal suon la voce:

24

Vieni, o Ninfa gentil, le insolite opre
A mirar dei Trojani Cavalieri,
E degli Achei, cui duro acciar ricuopre:
Quei già di guerreggiar sì ardenti e fieri,
Quei, che Marte sì pronti in campo scuopre
All' aspre zuffe, indomiti guerrieri,
Or su gli scudi alle lunghe aste appresso
S'appoggian queti, e tace Marte anch' esso.

25

Col prode Menelao tosto vedrai
Venirne Pari al singolar cimento
Dei lunghi cerri, e tu moglier n'andrai
Al campion di più nobile ardimento.
Così l' accorta Dea dicendo, omai
Pien di soavità novel talento
Le desta in cor del suo primier marito,
De' suoi più cari, e dell'albergo avito.

26

Ella tronca gl' indugi, e in bianco ammanto
Dalla reggia sen esce; e la vermiglia
Guancia le imperla a molli stille il pianto.
Nè sola va, che di Pitteo la figlia
Etra la segue, ed ha compagna accanto
Climene ancor di venerande ciglia;
E dove appar la Scea, colà si porta
Per dritta via con la fidata scorta.

27

Prïamo quivi, e il chiaro Icetàone,
Lampo, Clizio, Pantòo, col buon Timeta,
E i due saggi Antenorre e Ucalegone
Sedean di padri alma corona e lieta;
Cui se l' età dal marzïale agone
Distoglie, invece il sermonar non vieta;
Qual le cicale sul ramo posate
Cantando vanno in dolce stil la state.

28

Così là sulla torre i vecchi duci
Stavansi dei Trojani in cerchio stretti:
Allor che volte in Elena le luci
L'un l' altro bisbigliar sommessi detti:
Strano non è che a guai sì lunghi e truci
Sian Danai e Troi per tal beltá soggetti.
Sembra una Dea, ma qual' ella è, sen rieda,
Nè i figli e noi lasci a vendetta in preda.

29

Così dicean; ma Priamo con chiara
Voce le accenna, e a se vicin la tira:
Vien quà, siedi al mio fianco, o figlia cara,
E gli amici, e lo sposo, e i tuoi rimira.
Già non sei tu cagion, perchè sì amara
Guerra mi vien, bensì dei Numi è l' ira.
Or dì: chi è quell' uom sì maestoso,
Che sì alto si mostra e valoroso?

30

Ed altri v' ha, che lui del capo avanza;
Ma non vid' io mai comparirmi innante
Altro campion di sì leal baldanza,
E parmi certo ad uom real sembiante.
Si volse con l' angelica sembianza
Elena allora, e sì parlò tremante:
O mio diletto suocero, tu il cuore
M'empi di riverenza e di timore.

31

Deh! che non di morir già prima io scelsi
Quel dì, che in Ilio il tuo figliuol seguia,
E dallo sposo, e dai german mi svelsi,
E dalla dolce unica figlia mia;
E le compagne anco lasciar prescelsi
Fiorenti per etade e leggiadria!
Ma ciò non fu: Però pianger mi vedi.
Pur ti dirò quel che da me tu chiedi.

32

È quegli Agamennon, che largo impera,
Figliuol maggior d'Atreo, già mio cognato,
Ahi lassa me! quando dapprima ei l'era,
Insiem prode guerriero, e Re pregiato.
Ammirollo egli tra cotanta schiera
E il salutò dicendo: O avventurato,
A cui così ridean fato e fortuna,
Che tanti Achei sotto sue leggi aduna!

33

Già in Frigia io fui ricca di vigne, e i forti
Di cavai domatori accolti vidi
Dall' egregio Migdone in campo scorti,
E insiem da Otreo là del Sangario ai lidi:
Chè incontro alle magnanime coorti
Delle Amazzoni io là recai sussidi;
Nè tanti eran però, quanti ora quivi
Ridotti scorgo e radunati Argivi.

34

Poi visto Ulisse: Or dì: chi è colui?
Certo del capo egli è minor chi 'l vede;
Ma spalle, e petto è assai più largo in lui.
Giaccongli l'armi, ed ei trapassa, e riede
Tra le falangi de' seguaci sui,
Qual uom del gregge, che d'ardir non cede:
Ei si rassembra irto monton, che franco
Or là trascorre, or quà lanuto branco.

35

Germe di Giove Elena a lui risponde:
Ulisse è quegli, di Laerte il figlio;
E tra le roccie d' Itaca infeconde
Crebbe scaltro all' inganno ed al consiglio.
Ed Antenore allor, cui senno infonde
La lunga etade, a lei volgendo il ciglio:
O donna, le dicea, parola or certo
Uscia da te, che il ver mi rende aperto.

36

Chè quell' Eroe per te ne venne un giorno
Col prode Menelao qual messaggiero:
Gli accolsi amico in ospital soggiorno,
Ed il genio io ne scorsi, e il pensar vero.
Quando i Trojani erangli accolti intorno,
Se ritto in piè, dell' ampie spalle altero
Più parea Menelao, ma Ulisse, quando
Entrambi si sedean, più venerando.

37

Che se di pensamenti e di parole
La tela ordian, succinto, forte, e breve
Parlava Menelao, siccome uom suole,
Cui sempre il favellar soverchio è greve,
Nè obblia lo scopo, ove ferir pur vuole,
E a più matura e cauta età nol deve.
Ma stava, e al suol tenea le luci affisse,
Quando a parlar sorgea lo scaltro Ulisse.

38

Nè in quà, nè in là mobil lo scettro in mano
Ei rivolgea, com'uom del volgo, e detto
Lo avresti allora o dispettoso, o insano;
Ma se voci e parole in maschio e schietto
Tuon, quai fiocchi di neve a mano a mano
Cadenti al verno, ei fuor traea dal petto;
D'ostargli altr'uom più non avea baldanza,
Nè più ci fea stupor la sua sembianza.

39

Ma visto Ajace il vecchio a lei richiese:
Chi è l'altro sì grande e sì di vaglia,
Che al capo ed alle spalle ampie palese
Fa che niun altro sua statura eguaglia?
Elena chiusa entro il suo vel riprese:
E' Ajace il forte e degli Achei muraglia.
Ma in altro lato Idomenèo vegg'io
Starsi tra i Creti suoi simile a un Dio.

40

Fangli corona i condottier di Creta,
Ed in mia corte il vidi io già sovente;
Chè il nobil Menelao quivi con lieta
Fronte l'accolse generosamente,
Quando al venir colà ponea sua meta;
E veggio pur d'innanzi a me presente
L'oste adunata, e ravvisar gli Achei,
E nominarli ad un ad un saprei.

41

Ma veder non poss'io quei due sì fieri,
Cui diemmi già sola una madre in luce,
Il domator degli agili corsieri
Castor gemello, e il lottator Polluce.
La patria non lasciar quei duo guerrieri?
O, se in mar pur seguian l'Argivo Duce,
Negan tra i prodi in campo uscir, qual pria,
I miei scorni temendo e l'onta mia?

42

Così dicea, ma l'alma terra in seno
Chiudeale a Lacedemone i fratelli.
Ed ecco allor dalla città venieno
Coi sacri patti i messaggier, gli agnelli
Recando, e il lieto vin, di che ripieno
Il grembo avean delle caprine pelli.
Ideo l'araldo innanzi al Re Trojano
Stette con coppa e nappo d'oro in mano.

43

E sorgi, o figlio di Laomedonte,
Gli dice: Te dei cavalier Trojani,
E degli Achei di bronzo armati a fronte,
Aspetta il fior, che si raccoglie ai piani.
Vieni a ferir le vittime già pronte,
Sicchè non lasci i giuramenti ir vani.
Paride, e Menelao l'Argiva Elèna
Delle lunghe aste al paragon ne mena.

44

E qual si getti il suo rivale al piede,
Avrà la donna e le sue gemme in pace:
Gli altri, che resteran, sacro di fede
Daransi pegno, e d'amistà verace;
E accolti noi nella paterna sede
Securi abiterem Troja ferace;
Argo gli Achei d'almi corsier nudrice,
E Acaja di beltà nido felice.

45

Così gli parla. Un freddo orror si aggira
Per l'ossa al vecchio, e impone a' suoi, che tosto
Si aggioghino i corsieri, e intento mira
Ciascun suoi cenni ad eseguir disposto.
S'adagia ei primo, e il freno a se ritira,
Ed Antenore a lui si asside accosto;
Ed ambi già sovra il bel cocchio accolti
Al campo insiem fuor dalla Scea son volti.

46

E giunti là, dove gli Achei da un lato,
E dall'altro i Trojani insiem posarsi,
Discesi al pian dal vago cocchio aurato
Fra i Trojani, e gli Achei quivi fermarsi.
Agamennone allora, e l'assennato
Ulisse in un balen ritti levarsi;
E quanto i patti a far perenni e saldi
Era mestieri, apparecchiar gli Araldi.

47

Infuso il vin dentro la tazza, e porta
L'acqua alle man dei Capitani, Atride
Stringe il coltel, che unito al brando ei porta,
E di fronte agli agnelli il pel recide;
Che poi l'Araldo, ov' è virtù più scorta,
Fra i Trojani, e gli Achei reca e divide.
Levando al Cielo ambe le mani allora,
Pregò Atride con voce alta e sonora:

48

Odimi, o Giove, o grande, e glorioso,
Che dall' Ida rivolgi intenti i lumi;
Odimi, o Sole, o tu, cui nulla è ascoso,
E tutto ascolti; o alma Terra, o fiumi,
O voi, che l'uom di romper fe' bramoso
Serbate all' ire dei tartarei Numi;
Voi tutti, o Dei, quì testimon ne siate,
E i patti inviolabili guardate.

49

Se avvien che a Menelao Pari dia morte,
Elena ei poscia e i doni suoi si prenda;
E tronche delle navi le ritorte,
Per noi la vasta onda del mar si fenda.
Ma se di Menelao Pari è men forte,
Elena tosto e i doni suoi ne renda,
Ed agli Achei di più si paghi un fio,
Cui mai non copra in avvenir l'obblio.

50

Che se Priamo, e i suoi figli, ove pur cada
Paride, osan negarlo; io quì restando,
Finchè la guerra a dritto fin non vada,
Degna mercè ripeterò col brando.
Così dicendo la fórbita spada
Impugnò per ferir gli agnelli, e quando
La ferrea punta insino al cor v'ascose,
A terra palpitanti ei li depose.

51

Poi dalla coppa attinto il vin versaro
Nei tersi nappi, ed invocar gli Dei:
O Numi eterni, o Giove grande e chiaro,
Si udia dir fra i Trojani, e fra gli Achei;
Quai primi fian, che non porran riparo
Sicchè di rotta fe' si rendan rei,
Come quel vin, sparso il cervel ne sciogli,
Di lui, dei figli, e sian d'altrui le mogli.

52

Tai preghi fean, chè l'alto Giove ir vani
Lasciava. Incominciò parlando allora
Il Dardanide Priamo: Trojani,
E Argivi insieme udite or voi me ancora;
Di quà verso Ilio i passi miei lontani
Io volgerò, chè il sol pensar mi accora,
Non che il veder venirne a fier periglio
Col prode Menelao l'amato figlio.

53

Veggonlo i Numi, e l'alto Giove il vede,
A cui debba la vita venir meno.
Gli agnelli allor pone sul cocchio, e siede
Ivi qual Nume, e a se ritragge il freno;
E ratto anch'ei poscia vi mette il piede
Antenore compagno; e in un baleno
Sul carro assisi alteramente adorno
Entrambi fean ver la città ritorno.

54

Ed ecco il campo a misurar s'avvia
Di Priamo il figlio, e il figlio di Laerte;
E primo al trar dell'asta a dir qual sia,
Dentro l'elmo agitar le sorti incerte.
Far voti intanto il popolo si udia
Con mani tese e verso il cielo aperte,
E dell'oste Trojana, e dell'Achea
Qualcuno entro suo cor così dicea:

55

Deh! Padre Giove, o tu che là dall'Ida
Grande oltre modo, e glorioso imperi,
Qual è dei due, che a tal caso ne guida,
Scenda di Pluto ai lidi orrendi e neri;
Ed amistà tra noi verace e fida
Regni, e sian saldi i giuramenti e interi.
Ma l'elmo crolla, indietro volto, il forte
Ettore, e trae di Paride la sorte.

56

Sedean gli altri schierati, ed in riposo
Giacean le lucide armi, e i destrier snelli;
E indossa già le sue Paride sposo
D'Elena dai bellissimi capelli.
In prima cinse, a farne il piè pomposo,
Schinier d'argentee fibbie adorni e belli;
E adatto a lui vestì d'intorno al petto
Del german Licaon l'usbergo eletto.

57

Poscia lungo le spalle il brando allaccia
Sparso e fregiato a chiovi anch'ei d'argento;
E il poderoso e grande scudo imbraccia,
E l'elmo di lavoro e d'ornamento
Raro si pone, in cima a cui minaccia
D'apposto crin mobile cresta al vento;
Ed impugna, e brandisce, e con secura
Mano ritien lancia pesante e dura.

58

In altro lato a Marte caro indosso
Ha Menelao pur l'armi sue guerriere.
Ed ecco armato un contro l'altro è mosso
Infra le Argive, e le Trojane schiere.
Guatansi torvi, e di terror percosso
E' ognun, che mira le sembianze altere.
Già già l'un presso l'altro in lizza è sceso
Quel par di cavalier di sdegno acceso.

59

E Paride primier contro il rivale
La lunga asta vibrò, che a mezzo giunta
Dello scudo ampio e d' ogni parte eguale
Nello scontro si piega, e vi si spunta.
Ma lui pur dopo impetuoso assale
L' Atride Menelao con ferrea punta;
Se non che volto in prima al Padre Giove
Caldo lo invoca, e tale un prego ei move:

60

O Giove Re, deh! sia per me punito
Codesto Pari, ei che primier mi offese,
E cada di mia man vinto e ferito,
Sicchè ne sian d'orror quindi comprese
Le genti, e più non veggasi tradito
Ospital nodo, ed amistà cortese!
Disse, e vibrò l' asta sua lunga, e il crudo
Colpo investì di Paride lo scudo.

61

E uguale e terso il trapassò la lancia,
Che al torace suo vago infitta resta,
E la cotta gli squarcia anco alla pancia.
Ei piegasi, e disvia morte funesta.
Col brando in pugno Atride allor si slancia
Alto levato dell'elmo alla cresta;
Ma in quel momento il buon cimier scontrando,
In tre gli cade e quattro tronchi il brando.

62

Deh ! Padre Giove , all' alto ciel converso
Atride diè tale un sospiro e un grido ;
Tra i Numi alcun non è di te più avverso :
Punire io mi credea Paride infido ;
E rotto in man mi resta il brando , e verso
Lui d' accertare il colpo invan confido ;
Chè mi sfugge la lancia , e non l' attinge.
Quindi feroce addosso a lui si stringe.

63

Del lucido elmo al folto crin lo afferra ,
E a se lo tira inver gli Achei rivolto.
La gola a lui cuojo trapunto serra ,
Nodo al cimier di sotto al mento avvolto :
E forse lo traea , forse di guerra
Avrebbe allor l' intero pregio ei colto ;
Ma il vede Citerea di Giove figlia ,
E dal laccio bovin tosto lo sbriglia.

64

Il voto elmo seguì la man del prode ,
Che il rotò fra gli Achei , da suoi fu preso.
Poi si rivolta , e fera brama il rode
Di pur vederlo innanzi a sè disteso :
Ma gl' invidia la Dea cotanta lode ,
Cui di salvarlo è lieve pena e peso.
Di fosco aer le cinge , e già nascoso
L' ha in profumato talamo odoroso.

65

Poi d' Elena va in traccia, e sulla torre
La trova di matrone attorniata;
E il zendado ne prende, onde aura scorre
D'alma fragranza, e il tira, e scuote, e guata;
E di parerle anco in pensier le corre
Antica vecchia a svolger lane usate,
Che ordiale a Sparta, e cara assai l'avea:
In tal sembianza a lei parlò la Dea:

66

Vieni, che Pari a sè ti chiama, e giace
In vago letto entro il real soggiorno;
E brilla per beltà lieta e vivace,
E per le vesti, ond' egli và sì adorno.
E già non par che dalla pugna audace
Con uom sì prode ei faccia or or ritorno;
Ma che a lievi carole irne gli arrida,
O già cessato il carolar, si assida.

67

Così le desta un fier tumulto in core.
Ma quando il tondo collo, e i rai lucenti
Ne scorse, e il petto, ove ha suo nido amore,
Maravigliando a lei volge gli accenti:
A che pur cerchi, o Dea, trarmi in errore?
Forse ad altra città guidarmi tenti,
Che l' aprica Meonia, o Frigia abbelli,
Ove un altro amatore or ti rappelli?

68

Forse perchè, vinto il leggiadro Pari,
Me dolorosa al primo asil pur vuole
Ricondur Menelao, tu mi prepari
Discesa quì novelli inganni e fole!
Tu da lui và, le vie de' Numi al pari
Obblia pur tu, siccome gli astri e il sole;
Tu ognora tienti appresso a lui, tu il serva,
Finchè non ti farà sua moglie, o serva.

69

Là non andrò già io, che biasmo fora
Troppo per me d'ornarne il letto, e degno
Scherno sarei d'ogni Trojana nuora;
E duolo è in me, che più non ha ritegno.
Non m'irritar, gridò la Diva allora;
Ch'io non ti lasci vittima al mio sdegno,
E l'amor, che di me fin quì tu godi,
Io non lo cangi in fieri crucci ed odi.

70

E non ti accenda a inimicizie nuove
Danai, e Trojani, e n'abbi morte in pena.
Così la Dea parlò: Germe di Giove
Intimorissi a que' suoi detti Elèna;
E chiusa in bianco e schietto vel già muove
Tacitamente, ove il timor la mena;
Che niuna s'è del suo partirsi accorta,
E Venere le và compagna e scorta.

71

Giunta di Pari indi al real ricetto,
Tornarsi ratte all' opre lor le ancelle;
Ed al talamo suo con mesto aspetto
La donna risalì fior delle belle.
La Dea vaga del riso e del diletto
Le pose un seggio incontro a Pari, e dielle
Ivi seder. Di Giove allor la figlia
Siede, ma volte indietro tien le ciglia.

72

Poscia il marito disdegnosamente
Sì rampognò: Dal campo or tu ne riedi.
Deh! che le luci tue non fur là spente
Da quel campion, cui pria mia fede io diedi!
D' asta, di man, di cuor tu più valente
Di Menelao già ti vantavi, e il credi.
Or va, sfida dell' armi a te d' incontro
Quel guerrier valoroso a nuovo scontro.

73

Ma nò, statti in riposo, io tel consiglio,
Nè al biondo Menelao voler più in armi
Venirne innanzi in marzïal periglio,
Che il viver tuo non fia ch'ei più risparmi.
Tenta placarla allor di Priamo il figlio
Con dolce favellar: Deh! no, non darmi
Cotal ferita al cuor, donna, con questi
Rimprocci amari e scherni tuoi funesti.

74

Chè dianzi Menelao mi vinse, è vero,
Ma Palla il fece incontro a me più franco:
Un' altra volta io 'l vincerò, lo spero,
Che il favor degli Dei nè a me vien manco.
Ma deh! volgi ora meco il tuo pensiero
Al dolce amore, e mi ti adagia al fianco.
Chè amor mai non velò tutto il cor mio
Come or, nè arsi mai di tal desio.

75

Neppur quel dì, che in lieve pin per l' onde
Dall' amena tua Sparta io ti traea;
E di Cranae solinga in su le sponde
I primi frutti in te d' amor cogliea;
Tal brama e tale ardor, quale or m' infonde
La vista tua, sentire al cor mi fea.
Così dicendo, in sul tornito toro
Nuovo d' amor gustò con lei ristoro.

76

Intanto Menelao di lui qual fiera,
Cercando infra lo stuol s' aggira e caccia;
Ma nè Trojan, nè dell' amica schiera
V' ha chi ne scuopra a quel campion la traccia.
Nè per amor di lui già un sol pur v' era,
Che, sapendo ove sia, gliel celi e taccia;
L' odiava ognun, qual peste iniqua e fella.
Tra quelli allora Atride Re favella.

77

Udite, udite me, Dardani e Troi,
E quanti aita ad Ilion porgete:
Di Menelao sì caro a Marte or noi
La vittoria vediam, voi la vedete.
Elena Argiva dunque, e i doni suoi,
E qual conviensi, ammenda or ci rendete;
Nè di membrarla alcuna età sen privi.
Tal fe' parola, ed applaudir gli Argivi.

CANTO IV.

ARGOMENTO.

Giove a consiglio i Numi aduna, e quale
Del rotto patto abbian pensiero apprende.
Scesa per suo voler Palla di strale
A ferir Menelao Pandaro incende:
Agamennòn, cui del fratel più cale,
Duolsi, e le schiere alla tenzon raccende;
Sgrida i codardi, ed anima i più forti;
Quindi alla mischia Argivi, e Troi son scorti.

1

Giove e gli Dei sul pavimento d' oro
Assisi in cerchio insiem tenean consiglio:
Il nettare versava Ebe tra loro,
Che dier l'un l'altro ai nappi d'or di piglio;
E gustando a vicenda alma ristoro,
Di Troja alla città volgeano il ciglio:
Quando a Giunon rivolto il labbro scioglie;
Chè mordere desia Giove la moglie.

2

Due Dee difendon Menelao, l'Argiva
Giunon del pari, e Palla Alalcomene.
Ma siede in parte or l'una e l'altra Diva;
E del solo guardar paga si tiene.
Venere sol, cui dolce il riso avviva,
In soccorso di Pari ognor ne viene,
E dal fato lo invola, e salvo il fea
Dianzi che di morir già si credea.

3

Ma vincitore egli è il guerriero Atride:
Vediamo or noi, dove riesca il fatto;
Se giovi ridestar guerre e disfide,
O d'amistà stringer concorde il patto.
Se ciò vi piace, e per miglior vi arride;
Di Priamo Re starà l'asilo intatto,
E Menelao ver la paterna arena
Quindi ricondurrà l'Argiva Elèna.

4

Così parlò: Palla, e Giunon vicine
Per occulto rancor stringean le labbia:
Chè ordian entrambe ai Troi scempj e ruine.
Palla tacea, ma dell'interna rabbia
Sentia contro di Giove al cuor le spine;
E qual chi freno all'ira sua non abbia
Giunon risponde: O tu, spietata prole
Di Crono, or quali uscian da te parole?

5

Come far vana, o non compiuta appieno
Osi tu l'opra, in che io sudai cotanto!
Lena e vigor ne' miei corsier vien meno
A raccor genti, e por Prïàmo in pianto,
E i figli suoi: Ma segui pur; chè pieno
Già non avrai da ognun favor, nè vanto.
Giove di nubi adunator s'accende
D'ira a quei detti, e in fiero tuon riprende:

6

Qual di Prïàmo, e de' suoi figli offesa,
Regina, è dunque al tuo voler contrasto,
Che fitta in cor ti stà la sola impresa,
E solo agogni ad Ilion dar guasto?
Se tra il muro e le porte omai discesa,
Priamo, i suoi figli, ed i Trojàn tuo pasto
Ti riesca di far, forse che allora
Pago il furor sarà, che ti divora.

7

Fa quel che vuoi, nè questa gara acerba
Gli odj tra noi di più cessar c'invidi;
Solo ti dico, e tu nel cor lo serba:
Se alcuna mai di tue città, che annidi
Gente a te cara, tra l'arena e l'erba
A rovesciarne un mio pensier mi guidi,
Di placar l'ira mia non mai talento
Ti venga, e lascia a me seguir mio intento.

8

Io pur tel consentia, benchè men dolga;
Chè sotto il Sole, e sotto il Ciel stellato,
Loco al mio cor non è, che genti accolga,
Del sacro Ilio più caro ed onorato;
Nè Re, che la grave asta in giro volga,
Più di Prïàmo, e i figli suoi m'è grato.
Sull' ara ei dapi e libamenti appresta,
E aromi sempre; onor che a noi sol resta.

9

Allor l'alma Giunon sì gli rispose:
Care tra l'altre ho tre cittadi anch'io,
Argo, Sparta, e Micene a spaziose
Strade: Sperdile tu, se n'hai desio,
Ed al tuo cor si rendono odïose;
Chè non si oppone o sdegno, o favor mio;
E nè invidiartel, nè vietarlo io mai
Te lo potrei: Tu sei più grande assai.

10

Ma nè far vano un mio desir si vuole;
Chè anch'io son Diva, e da cui tu, pur nata.
Dello scaltro Saturnó anch'io son prole,
E me grande ei pur fece, e venerata;
Nè glorie mie queste son prime e sole;
Ch'io son sorella, e tua moglier chiamata;
Se non che tu, pur come Re, gli eterni
Dei quanti sono a voglia tua governi.

11

L'un l'altro omai cediam, teco io primiera,
Tu meco, e allor seguaci avrem gli Dei.
Tosto a Minerva di recarsi impera
Fra il drappel dei Trojani, e degli Achei;
E là di far sì che l'Argiva schiera
I Troj d'ingiuriar primi sian rei,
Rompendo i giuramenti: Ella qui tacque;
E il Padre degli Dei ne la compiacque.

12

A Minerva poi volse alati accenti:
Dei Trojani discendi, e degli Argivi
Immantinente al campo, e fa che tenti
Per modo i Troi, che omai non sien più schivi,
Rompendo i sacri patti e i giuramenti,
D'ingiuriare i gloriosi Achivi.
Si dice, e in cor novel desio le imprime.
Ella varca d'Olimpo a vol le cime.

13

Siccome il figlio del sagace Crono
Segna ad un astro i rapidi sentieri,
Che brilla, e segno i vivi rai ne sono
Alle genti attendate, ed ai nocchieri:
Così scendea giù per le vie del tuono
Minerva, e si mescea tra quei guerreri.
Di Troja i cavalier, gli Achei gagliardi
Maravigliando in lei fermar gli sguardi.

14

Ed a tal vista al suo vicin campione
Talun sì dice: O sanguinosa e fella
Sarà guerra di nuovo, e ria tenzone;
O tra noi porre un' amistà novella
Giove desìa, che il guerreggiar dispone.
Così talun col suo vicin favella.
Ma fra il drappel de' Troi la Dea s' avanza,
E vi s' interna, e mostra d' uom sembianza.

15

Sembianza di Laodoco, virile
Campion, cui vita Antenore già diede;
E di Pandaro in traccia a un Dio simile
Ella ne va, se in qualche loco il vede;
E ritto star tra le seguaci file,
Che d' Esepo lasciar l' avita sede,
Trova il figliuol di Licaon, che lode
Ha di guerrier chiaro del pari e prode.

16

Se gli avvicina, e così il cor ne assale:
Figlio di Licaou pieu di valore,
A senno mio vorrai tu far? Di strale
A colpir Menelao ti regge il core?
Tu dai Trojani, e più da Pari eguale
Al merto tuo n' avrai premio e favore:
Largo daratti ei guiderdon, se il mira
Da te trafitto ir sull' infausta pira.

17

Ti accingi, e drizza in quel figliuol d'Atreo
Sì glorioso acuto un dardo, e il fiedi;
Ma prima volto al divo Arcier Liceo
D'agnelli primogeniti concedi
A lui l'onor, se al sacro ostel Zeleo
Vincitor dipartendoti ne riedi.
Così parla Minerva, e il malacorto
Da que' suoi detti nell'inganno è scorto.

18

Ed ecco già fuor tira il lucid' arco,
Ch'ei d'un agil formò capron silvestre,
Quando al petto il giungea, guatando al varco,
Nel suo sbucar fuor dalla rupe alpestre;
E lasciar poi di sè gli fea l'incarco;
Chè il colpo uscì dalle sue man maestre;
E natura di corna armato il fece,
Che a misurarle eran sei palmi e diece.

19

Con arte poscia accorta man le affina,
E giunge, e in cima un cerchio d'or vi pone.
Poichè teso ebbe l'arco, a terra il china
Pandaro, e destramente lo ripone.
Schiera di forti giovani vicina
Gli scudi intanto innanzi a lui dispone,
Onde vietar che l'oste Achea l'adocchi
Prima che in Menelao lo strale ei scocchi.

20

Scuopre poi la faretra, e alata, intatta
Freccia ne trae di neri guai foriera;
E sagace alla corda indi l' adatta,
E prima porge al Nume arcier preghiera,
Che votiva all' altar per lui fia tratta
Di primi agnelli un ecatombe intera,
Se avvien che gli sì agevoli il ritorno
Al sacro di Zelèa natal soggiorno.

21

La cocca e il nervo ei prende poscia, e il tira
A se vicino; il ferro all' arco, e insieme
La corda al petto accosta, e piega, e gira
In cerchio il grande e tondo arnese, e il preme;
E fermo appena, e in se disteso il mira,
Fischia l' arco, la corda a un punto freme,
E balza fuor l' acuto stral, che ne la
Ostil falange irne volando anela.

22

Ma nè gli Dei, nè te di Giove obblìa
O Menelao, la predatrice figlia:
Ella ti cuopre, e il ferreo stral disvìa,
Ma quanto sol materno amor consiglia
Dal pargoletto a distornar la ria
Mosca, se al sonno ha chiuse ei già le ciglia;
E ne lo fe' piegar dove del cinto
E' il doppio usbergo in fibbie d' oro avvinto.

23

Dunque a cader n'andò lo strale infesto
Dove il cinto real si adatta al fianco.
Passò quindi l'usbergo ad arte intesto,
E la fascia, che indosso aveva, e franco
Dai colpi il fea, del corpo a guardia; e in questa
L'aïtò sì, ma la squarciò pur anco;
La prima pelle indi a graffiar riesce,
E il sangue allor dalla ferita gli esce.

24

Qual se avorio donzella in ostro tinge
Meonia, o Caria, onde corsier sen fregi;
Che chiuso il serba, e di desio ne stringe
D'averlo il cor di cavalieri egregi:
E fregio all'un, diletto agli altri il finge,
Ma in serbo il tien vago ornamento ai Regi:
Tale il bel fianco e il piè gentil si vide
Del sangue tuo farsi vermiglio, Atride.

25

Restò d'orrore Agamennon compreso,
Visto il sangue sgorgar dalla ferita:
Raccapricciossi anco il guerriero offeso;
Se non che tosto l'anima smarrita
In lui si ravvivò, quand'ebbe appreso
Che dello strale è fuor la punta uscita.
Presol per mano il fratel geme, e i lagni
Profondi suoi raddoppiano i compagni.

26

Ahi! fratel mio, che omai per te fian morte
La già data mia fede e il giuramento;
Quando, a far degli Achei miglior la sorte,
Contro i Trojani io te posi al cimento:
Però che quelli in te le frecce han torto,
E il sacro patto han calpestato e spento.
Ma nè il giurar, nè i libamenti vani
Cadran, nè l'ostie, o le congiunte mani.

27

Se or ne sospende il pronto fin, darallo,
Comunque tardi, un dì l'Olimpio Dio.
Essi, e le spose, e i figli lor del fallo
Poi sconteranno a caro prezzo il fio.
Verrà quel giorno, ed Ilion vedrallo,
E in mio core, e in mia mente il veggo anch'io,
Che in polvere cadrà, che Priamo stesso,
E tutto il popol suo fia vinto e oppresso.

28

Giove l'egida orrenda, a farne scempi,
Volgerà in lor dalle superne rote;
Chè certo a sdegno il muoveran quegli empi,
Nè lascerà sì grandi cose ir vote.
Ma se tu muori, ed il tuo fato adempi,
Deh! Menelao, qual me dolor percuote?
Chè già non fia senza insoffribil taccia
Che alla dolce Argo mia ritorno io faccia.

29

Ma si raccenderà pur la memoria
Ne' cori Achei della natal Micena;
Sicchè ai Trojani e a Priamo la gloria
Lasciar fia duopo dell'Argiva Elèna;
E l'ossa tue, senza aver noi vittoria,
Quì giaceran nella Trojana arena;
E qui sulla tua tomba in cotal voce
Insulterà qualche Trojan feroce:

30

Oh! così sempre il furor suo disseti
Agamennòn, come or qui aduna invano
Cotanti Achei dell'approdar non lieti;
E qui lasciando il suo fratel lontano,
In Argo si tornò con voti abeti.
Così dirà qualche fellon Trojano.
Ahi! mi si apra in quel punto il suol profondo!
Ma il conforta co' detti Atride il biondo.

31

Cessa, e fà cor, germano, e nè per poco
A crescer negli Achei timor ti adopra.
Non cadde il dardo in periglioso loco,
E il vario cinto il riparò di sopra;
L'usbergo indi, e la fascia il fean più fioco,
Che già di piastre armò la fabbrile opra.
E replicargli Agamennon si udia:
Mio caro Menelao, così pur sia.

32

Medica man trattar può la ferita,
E coi farmachi il duol farti più lieve.
Poscia a Taltibio il fido araldo addita,
E: Va, gli dice, e quanto il sai, più in breve
Quà Macaone ad affrettarsi invita,
Che al divino Esculapio il viver deve.
E sani Menelao prode guerriero,
Principe degli Argivi, e condottiero.

33

Trojano, o Licio arcier vibrogli un dardo,
E onor per sè cercò, dolor per noi.
Così gli dice, e il messaggier non tardo
Si mosse, uditi appena i cenni suoi;
E corse, e Macaon cercò col guardo
Infra le schiere degli Argivi Eroi;
E in piè lo vide, e intorno a lui dei forti
Scudieri le magnanime coorti.

34

Stuol che di Trica un dì, chiara nudrice
Di bei corsier, seguace a lui si fèo.
Giunge l'araldo, e: Sorgi or tu, gli dice,
Aselepiade; ti chiama il duce Acheo;
Nè già le cure tue disdir ti lice
Al guerrier Menelao figliuol d'Atreo.
Licio, o Trojano arcier di stral lo colse,
Ed in se fama, e duolo in noi rivolse.

35

Scosso rimane, e ratto quindi ei muove
Per mezzo al campo, appena ha il messo udito;
E giunto poscia insiem con lui laddove
Il biondo Menelao si stà ferito,
E cerchio gli facean quanti dier prove
Nell'armi già di mano e cor più ardito;
Simile a un Nume in mezzo a lor fermosse,
E dal cinto lo stral tosto rimosse.

36

Nel trarlo fuor ne fur piegate l'ale,
E il variato cinto ei quindi aperse,
E usbergo e fascia insiem, che già d'eguale
Lucido rame industre man coverse;
E vista la ferita, ove lo strale
Acerbo era caduto, il sangue asterse;
Poi destro il dolce farmaco vi appone,
Che amico al padre suo già diè Chirone.

37

Mentre al buon Menelao son questi intenti,
Dei Trojani scudieri ecco le schiere
Tosto riveston l'armi, e nelle menti
Van richiamando aspre battaglie e fiere.
Ma nè dormire Agamennon tu senti,
Nè smarrirsi, o schivar mischie guerriere.
Della virtude al paragon s'accinge,
Che di gloria e splendore i forti cinge.

38

Lascia i cavalli e il saldo cocchio Atride,
E li guarda in disparte Eurimedonte,
Figlio di Tolomeo Peïraïde,
Animosi, sbuffanti, alteri in fronte;
Ma vuol che presto ei sia, se nel divide
Languor di membra al faticar men pronte;
Mentre qual Duce ordine impone e legge,
E le squadre osservar pedon si elegge.

39

Laddove scorge i cavalier già presti,
Si ferma e parla e più l'ardir ne accende:
L'impeto, Argivi, in voi non ceda, o resti;
Chè Giove i traditor già non difende;
Ma dove è chi primier la fe calpesti,
Pasto sue membra agli avoltoi ne rende;
E quando la città s'incenda e spogli,
Coi figli in mar noi ne trarrem le mogli.

40

E se altri poi schivi di guerra e tardi
Ne incontra, in fiero tuon sì li minaccia:
O vili voi, bersaglio agli altrui dardi,
Non vi cuopre vergogna ancor la faccia?
A che sì state timidi e codardi,
Quai cerbiatti, che stanchi in lunga traccia,
Scorso l'aperto pian, posati appena
Non han più in petto alcun vigor, nè lena?

41

Tali qui vi restate istupiditi
Senza pugnar. Or v' attendete forse
Che le turbe Trojane infino ai liti,
Ove le navi accolgonsi, sian corse?
O che dall'alto il Padre Giove additi
Che la man soccorevole vi porse?
Così ne va di fila in fila e impera,
Finchè passa di Creta infra la schiera.

42

Ivi col prode Idomeneo ristretti
Dell' armi si coprivano i Cretesi.
Ei Capitan precede i primi eletti,
Pari a cinghial, che sua virtù palesi;
E Merion vi appar qual uom, che affretti
Gli ultimi a gir pur dietro ai primi intesi.
Li mira Agamennòne, e in cor ne gode,
E molle parla, e sì lusinga il prode:

43

Idomenèo, tra i cavalier, che d'Argo
Venian già meco, io te più sempre onoro,
O vogli in guerra, o in altra impresa, o a largo
Banchetto, ove i miglior gustan ristoro
Di pretto vin; ma delle tazze al margo
Non và d'un modo il buon licor per loro.
Tu colmo al par di me nappo capace
Innanzi hai sempre, allorchè ber ti piace.

44

Or ti prepara alla tenzon con lieta
Fronte, nè dall'oprar discordi il vanto.
A lui risponde il Cavalier di Creta:
Qual io già mi ti offria, compagno accanto
Fedel m'avrai; ma sprona all'alta meta
Tu gli altri Achei con pari ardor frattanto.
Tosto si combattiam, dacchè i Trojani
Fean per tal modo i giuramenti ir vani.

45

Ma duolo e morte è già da quei non lunge,
Che ropper primi la giurata fede.
Così gli parla, e gioja al cor si aggiunge
D'Atride, e muove indi più oltre il piede.
Fra la turba si mesce insin che giunge
Laddove starsi ambo gli Ajaci ei vede.
In armi sono i due guerrier prestanti,
E dietro lor ne va nuvol di fanti.

46

Qual dalla rupe allo spirar del vento
Nube il pastor vede calarsi in mare,
Che più nera che pece e di frementi
Turbini ingombra a lui da lungi appare;
Ei raccappriccia, e a chiuder va gli armenti:
Tal con gli Ajaci il giovin stuol si pare
In strette file a battagliar già volto,
Campo d'aste e di scudi orrendo e folto.

47

Gode a tal vista, e con accenti alati
Atride Re così li molce: Ajaci,
Voi Duci degli Achei di piastre armati,
Non io quì d'animar schiere seguaci
V'impongo, e non convien; chè sempre usati
A farle siete in fiera zuffa audaci.
Deh! il padre Giove, e Palla, e Febo ispire
In ogni cuor, siccome è in voi, l'ardire.

48

Chè preso e guasto in pochi dì per noi
N'andrebbe omai di Prïamo l'asilo.
Dice, e li lascia, ed oltre vien di poi,
Dove il soave arringator di Pilo
Nestore ha incontro, che raccende i suoi,
E tien del guerreggiar l'ordine e il filo.
Son quelli intorno a Palagon gigante,
A Emone, e Cromio, Alastore, e Biante.

49

Quei che dal cocchio ivan pugnando, ei pone
Insiem coi cocchi e coi cavalli in fronte.
Muro di guerra a tergo lor dispone
Le squadre in un più numerose e pronte.
Al centro stà qual è più vil campione,
Onde pur non volendo anch'ei s'affronte;
Ma i cavai di frenar pur col consiglio
Ai primi intima, onde non por scompiglio.

50

Nè innanzi e solo ir contro i Troi comporti
Chi destro e prode al carreggiar si tiene,
Nè indietro dia: sareste allor men forti:
E chi col cocchio in cocchio altrui si avviene,
Diritta l' asta al fero scontro ei porti;
Che il vantaggio miglior così si ottiene.
Con tal consiglio ed alma in cor secura
I nostri avi espugnar cittadi e mura.

51

Così il Veglio de' suoi desta il valore
Di guerre ei già conoscitor felice.
Il grande Agamennòn gioisce in core
Al rimirarlo, e placido gli dice:
Deh! che non anco il giovanil vigore
Non hai, siccome il senno aver ti lice!
Ma ingrata a ogn' uom vecchiezza or ti distorna.
Oh! l' abbia un altro, e giovin tu ritorna!

52

Nestore il Cavalier Gerenio a lui
Così risponde: Or, come ben ti avvisi,
Tal ritornar vorrei, qual prima io fui,
Quando il divino Ereutalione uccisi.
Ma nè il Cielo d' un modo i doni sui
Vuol tutti insiem tra gli uomini divisi.
Giovine io fui, cangiate or son mie tempre;
Ma starommi io tra i cavalier pur sempre.

53

Conforterolli io consiglier d'appresso,
Perocchè tal dei vecchi è l'onoranza.
Quei l'aste adopreran, cui veggo io stesso
Minor d'età, ma di maggior baldanza.
Così dicea; Col cor di gioja impresso
Agamennòn più oltre allor si avanza;
E in piè ritrova il figlio di Peteo,
Quel di cavalli agitator Mnesteo.

54

D'Atene i forti egli ha d'intorno, e allato
Ulisse poi quel condottier si scorto,
Che da suoi Cefalleni è circondato,
In cui viril valor già non è morto;
Se non che non ancor quivi l'usato
Grido di guerra infra quei prodi è sorto;
Che dianzi ne venia levata, e mossa
L'Argiva a fronte, e la Trojana possa.

55

E là però stavansi fermi e intenti
Ad osservar, se altra falange Argiva,
A dar principio ai militar cimenti,
Contro i Trojani impetuosa usciva.
Li vede e sgrida il Re con aspri accenti:
O di Petèo, cui Giove un dì nutriva,
Tu figlio, e tu macchinator di frodi,
Che mente aver di volpe in cor pur godi:

56

A che lenti qui state e paurosi
Gli altri aspettando? È giusto egli era, e degno
Di voi, che primi siete, ardimentosi
Di guerra entrar nel perig'ioso impegno;
Primi chiamati voi, se ai più famosi
Tra i prodi armar convito io pur disegno;
E scerre i cibi, e disbramar la sete
Vi lice d' almo vin, finchè il volete.

57

Tranquilli or, credo, anco vedreste, quando
Pur dieci torme degli Argivi Eroi
In truce zuffa il raffilato brando
Ne rotasser feroci innanzi a voi.
Lo scaltro Ulisse in lui bieco guatando:
Qual parola or fuggì dai labbri tuoi,
Prorompe, Atride? E con qual fronte accerti,
Che schivi noi siamo di guerra e inerti!

58

Lascia, che Achei coi cavalier Trojani
Noi ridestiamo il procelloso Marte,
E a veder, se ti cal, quì ti rimani,
Se il padre di Telemaco sa l' arte
Di affrontarsi coi primi, e oprar le mani.
Ma ciance al vento or qui parlando hai sparte.
Visto che di furor l' Eroe si accese,
Sorrise Atride, e il dir così riprese:

59

Germe di Giove, di Laerte figlio,
Ulisse più che altr' uom sperto e sagace:
Nè a voto in biasmo te, nè dò consiglio,
Che di miti pensieri hai cor capace;
E tali hai sensi, a quali io pur mi appiglio.
Lo so, ma vanne, e fra di noi sia pace;
E se dianzi mi uscia sinistro un detto,
Ne disperdan gli Dei tutto l'effetto.

60

Così dicendo ei questi lascia, e i passi
Inoltra, ove il Tidide Diomede
Uom d'alto cuore incontro a lui pur fassi
Tra i suoi cavalli e i cocchi adatti in piede.
Ed appresso all' Eroe Stenelo stassi
Figliuol di Capanèo. L'Atride il vede,
Vede quel grande, e a nome anco l'appella,
E sì rimproverandolo favella:

61

Ahi! figlio di Tideo, di quel galiardo
Di corsier domator sì fiero in campo,
Tu temi? E vai spiando pur col guardo,
Se via ti si apre, onde trovar lo scampo?
Già non Tidèo sì timido e sì tardo
Primier tra suoi sfidò l'ostile inciampo;
E tal chi 'l vide il vanta ancor; chè lui
Già non vidi io, nè testimon ne fui.

62

Ma tra i forti, si dice, era ei primiero,
E già con Polinice a un Dio sembiante
In Micene senz' armi entrò straniero,
Quando il fior raccoglea seco di quante
Genti a quei dì con impeto guerriero
Correan di Tebe al sacro muro innante.
E a lungo ambi pregar che sovvenuti
Fosser da lei di generosi ajuti.

63

E darli, qual chiedean, lor consentia
Micene allor; ma ne stornò lo scopo
Giove, che al guardo infausti segni offrìa;
Onde quei duo si dipartiro, e dopo
Che ritornar per la calcata via,
Ai lidi si portar del vago Asopo.
Ivi suo messagger lo stuolo Acheo
Ebbelo scelto, e si partì Tideo.

64

E di Cadmei trovò non lieve turba
A desco d' Eteòcle nella reggia.
Nè il prode Cavalier però si turba,
Che in mezzo a tanti ospite e sol si veggia;
Nè di sfidarli alcun timor lo sturba,
Ma in ogni scontro vincitor grandeggia.
Palla il guardava, ed i Cadmei possenti
Di cavai domator ne gian frementi.

65

E gli ordirò al ritorno un folto agguato
Di cinquanta campioni, ed alla fronte
N' era il divin Meon, d' Emon già nato,
E d' Autofono il figlio Licofonte
D' ardire in guerra e di costanza armato.
Tidèo ne fe' con strage orrenda un monte
D' uccisi, e un solo irne lasciò, Meone;
Chè un segno degli Dei così gl' impone.

66

Tal era ei già; ma un figlio diè, che agogna
Ir più, che all' armi, al consigliar distinto.
Sì parla: Diomede a tal rampogna
Muto si stà, che dal rispetto è vinto:
Ma non di Capanèo ritien vergogna
Il figlio, e: Cessa, ei grida, il dir tuo finto;
Nè il ver, tu che lo sai, parlar ti gravi:
Miglior d' assai ci sentiam noi degli avi.

67

Chè noi di Tebe a sette porte il suolo
Prendemmo, incontro al marzial suo muro
Anco traendo assai minor lo stuolo;
Ma i prodigi dei Numi il fean sicuro,
E più che altro, di Giove il favor solo;
Dove per lor follìa travolte furo
A crudo scempio le Tebane torme:
Onde tu i padri in pregio ugual non porme.

68

Il magnanimo Eroe, guatandol bieco:
Taci, mio caro, e me, gli dice, imita.
Al grande Atride a biasmo io già non reco;
Se i valorosi Argivi all'armi irrita;
E gloria sempre avrà seguace ei seco,
Se la possa Trojana in campo uscita
Fia spenta dagli Achei, se nel contrasto
Preso Ilïon da lor rimanga e guasto.

69

Ma ben n'avrà dolor non lieve e lutto,
Se gli Achei scempio e fuga vile incalza.
Or vieni, e sii meco a virtude istrutto.
Così dicendo fuor dal cocchio balza;
Ed intorno al feroce armato in tutto
Terribil d'arme un cigolar s'innalza,
Talchè al vederlo scosso di terrore
Fora anco uom sofferente e d'alto core.

70

Qual dal vento agitato a mano a mano
Ne viene al lido romoroso il fiotto,
Che primo ingrossa sul volubil piano,
E freme orribilmente a terra rotto;
Poi rigonfia, e s'inarca, ed ir lontano
Fa delle spume l'impeto dirotto:
Tal senza posa alla tenzon movea
L'una e poi l'altra ogni falange Achea.

71

Dei capitani impera a suoi ciascuno,
E taciti a seguir gli altri son presti;
Nè tu, che voce avesse accolto in uno
Popol si innumerabile, diresti.
Temon queti i lor duci, e intorno a ognuno
Diverse lampeggiar l' armi vedresti,
Onde inoltran coverti alteramente.
Ma non così vien la Trojana gente.

72

Qual' è di pecorelle innanzi al chiuso,
Dove ridotte il guàrdian le spreme,
Che senza fine han di belar per uso,
Udendo i lai dell' agnellin che geme;
Tal di voci diverse insiem confuso
Tra quei rumor si alzò: Chè un solo insieme
Non è il parlar, nè un suono sol, ma molte
Di varie lingue estranie genti accolte.

73

Gli Argivi Palla, e Marte i Troi seconda.
Terror, Fuga, e Discordia eccoti allora
Insaziabilmente furibonda,
Di Marte micidial compagna e suora.
Piccola in prima avvien che tosto asconda
Il capo in Cielo, e prema il suolo a un' ora;
Ed or movendo aspra tenzon si mesce
Infra i guerrieri, e il faticar ne cresce.

74

Poichè si furo a un loco sol raccolti,
Scena d'aste, di targhe, e campion crudi
Di ferro cinti, e insiem serrati e folti,
Sicchè toccan l'un l'altro i colmi scudi;
Ecco e tumulto, e misto un suono ascolti
Di lamenti, di pianti, e di tripudi
Di chi ferisce, e chi ferito langue,
E un fiume intorno inonda il suol di sangue.

75

Siccome al verno dall'alpestre masso
Calan due rapidissimi torrenti,
E l'acque insiem per ampi sbocchi al basso
In profondo vallon gettan frementi:
Dalla cima del monte ode il fracasso
Il guardian dei paurosi armenti:
Cotal nella tenzon, che quì si appresta,
Di quà, di là rumor, terror si desta.

76

E prima al Talisiade Echepòlo
Feroce un colpo Antiloco misura.
In armi e prode ei precedea lo stuolo,
E vien colto al cimiero; onde la dura
Punta alla fronte a ferir và di volo,
E l'osso infrange, e il giorno a lui si fura.
Disteso giace in paragon di guerra,
Siccome torre in giù travolta a terra.

77

Elepenor di Calcodonte il figlio,
E Capitan dei valorosi Abanti
L'armi a rapir fuor dal nemico artiglio
Stretto al piè lo traea, ma pochi istanti;
Chè volse in quella Antenor forte il ciglio,
E il trapassò dov'ei chinato innanti
Dallo scudo indifeso offerse il fianco,
E le membra ne sciolse, e venne ei manco.

78

Feroce intorno a lui sorge tenzone
D'Argivi e Troi, che l'un con l'altro audace
Scontransi, ed uomo a morte altr'uom già pone.
E già per man del Telamonio Ajace
Il figlio garzoncel d'Antemïone,
Quel gentil Simoisio estinto giace.
La madre, che dall'Ida in giù veniva,
Già il partorì del Simoente in riva.

79

E il gregge di guardar desio l'accese
Coi genitori, a che suo nome ei deve:
Ma del nudrirlo ei la mercè non rese;
Chè Ajace, ohimè! troncogli il viver breve.
In sull'arena al suo venir lo stese
Dell'asta micidial colpo non leve;
Chè prima in petto al destro lato è giunta,
Poi dall'omero uscì la ferrea punta.

80

A terra nella polvere ei ruina
  Qual pioppo, che fiorì d'un fiume all'acque.
  Ed alla vetta i lisci rami inchina;
  Ma rovesciarla a man fabbril poi piacque,
  Che farne cerchio a bel cocchio destina;
  E sulla riva a disseccar si giacque:
  Così cadde d'Ajace al colpo orrendo
  Il Simoisio Antemide morendo.

81

Ma ferreo stral nel feritor rivolse
  Quivi il Priamide Antifo, che cinto
  Ha vario usbergo; e lui lo stral non colse,
  Ma in Leuco giù verso la coscia è spinto,
  Che d'Ulisse compagno a trar si volse
  In altra parte uom nella mischia estinto;
  Ma gli giacque d'appresso, e versò l'alma,
  Che di man gli cadea la stretta salma.

82

Vistolo Ulisse arse di duolo e d'ira,
  E nell'armi converto e sfolgorante
  Tra i primi inoltra, e quanto il può, si tira
  Più sempre appresso in torbido sembiante.
  D'intorno a se gli accesi sguardi ei gira,
  E scaglia quindi l'asta fulminante.
  I Trojan si ritraggono, ma invano
  Il fero stral già non gli uscì di mano.

83

Di Prïamo ferì Democoonte
Furtivo figlio, il qual d'Abido è giunto
Guardian delle cavalle agili e pronte.
Ma per l'amico ei di dolor compunto
Ferillo ad una tempia, e dalla fronte
Per l'altra uscir fe' il crudo strale a un punto.
Gli si offuscano gli occhi, e a terra piomba,
E l'armatura indosso a lui rimbomba.

84

Allora i Troi si ritirar divisi,
E il grande Ettor cedette: Alto clamore
Levar gli Achei, traendo a se gli uccisi,
Ed oltre si spingean più arditi in core.
Vide dall'alto Pergamo i conquisi
Trojani Apollo, e ne sentì dolore,
E confortolli: Ahi! Cavalier, volgete
La fronte, ed agli Achei sì non cedete.

85

Nè membra già di marmo, o bronzo han fatte,
Onde percossi rintuzzar quadrella;
Nè già presente Achille or qui combatte,
Figlio di Teti dalla chioma bella;
Però che solo in su le navi adatte
L'ira covando ei va, che lo martella.
Tremendo il Dio dalla città si grida,
Palla gli Achei, figlia di Giove affida.

86

L'alma Tritogenèa più inoltra il passo,
Ove alcun di pugnar men caldo vede:
Allor Diore Amarincide, ahi lasso!
Nemico il fato inviluppò; chè il fiede
Aspro a lanciarsi, a piena mano, un sasso
In giù verso il calcagno al destro piede.
Lanciollo Piro Imbraside, che d'Eno
Era venuto, e avea de' Traci il freno.

87

Ambi la pietra i nervi roppe e l'ossa,
E nella polve ei stramazzò riverso.
Stese, mentre sentia mancar sua possa,
Ambe le mani a' suoi vicin converso.
Ma Piro vien, che diè la rea percossa,
E il ferro gli ha nell'umbilico immerso.
Cadongli allor sovra il terren le nude
Viscere, e gli occhi eterno orror gli chiude.

88

Ma ecco in quel furor Toante il giunge
Con l'asta sopra le mammelle al petto;
Penetra il ferro, ed il polmon trapunge,
Ed ei s'accosta, e l'asta svelle, e stretto
Il nudo brando, a mezzo il ventre il punge,
Onde di più spirar gli vien disdetto.
Dell'armi ei nol spogliò; però che audaci
Compagni suoi lo circondaro i Traci.

89

Col ciuffo in fronte, e lunghe picche in mano,
Lui grande, lui di chiaro nome, e fiero
Accolti insiem ne tennero lontano,
E indietro trarsi, e ritirar lo fero.
Cadde così nel polveroso piano
Travolto l' uno e l' altro cavaliero
De' Traci, e degli Epei di ferro cinti,
E insiem con lor cadder molti altri estinti.

90

Nè quella pugna avrebbe uom già ripreso,
Che misto in un coi battaglier potesse
Securo andar dal ferro acuto e illeso,
E Pallade per man stretto il tenesse,
Guardandol sì, che libero e difeso
Fosse dalle saette orride e spesse;
Chè in quel dì nella polvere fur molti
L' un presso l' altro Argivi, e Troi travolti.

CANTO V.

ARGOMENTO.

Diomede di guerra in paragone
Preval; chè Palla il suo favor gl' imparte;
E Venere alla man l' alto campione,
Scorto da lei, ferisce, al ventre Marte.
Apollo salva Enèa, ma Sarpedone
Vincitor di Tlepolemo si parte.
Marte ritorna in ciel, Giove il riprende;
Il Medico Peon sano lo rende.

I

Qui vigor nuovo e nuovo ardir nel core
Al figliuol di Tideo Minerva infonde;
Onde in lui di magnanimo valore
Sovra tutti gli Achei splendor ridonde.
Fiamma d' inestinguibile chiarore
Già dallo scudo e dal cimier diffonde,
Pari dall' astro autunnal, che d' alma luce
Fuori dall' Ocean cinto riluce.

2

Così gli avviva e fronte e spalle, e ratto
Lo spinge, ove tenzon più calda ferve.
Era fra i Troi Darete uom ricco e intatto,
Che Sacerdote al Dio Vulcan già serve;
Due figli avea sì l'un che l'altro adatto
A pugnar tre le belliche caterve,
Idèo, Fegeo, che discostati incontro
Gli vanno: Ei scende, e ne previen lo scontro.

3

Ma quando a fronte ognun di lor trovosse,
Primo lanciò Fegeo l'asta sua lunga;
E certo al sinistr'omero ei percosse
Tidide, ma non sì, che addentro giunga.
Allor l'Eroe col ferro in man si mosse,
Nè il colpo invan da lui già si dilunga;
Chè tra le mamme il coglie al petto, e incalza,
E da suoi corridor lungi lo sbalza.

4

Ideo fuggì, lasciato il cocchio, allora,
Nè dinanzi al fratello osò star fermo;
E non scampava ei pur la fatale ora,
Se non gli fea Vulcan riparo e schermo;
D'ombra il coverse, e lo salvò; chè ancora
Non volle orbo di figli il vecchio infermo.
Dal figliuol di Tideo quindi disciolti
Furo i cavalli al mar da' suoi rivolti.

5

Visto i Trojani di Darete i figli
L' uno fuggir, l'un presso ai cocchj spento;
Restar scemi d'ardire e di consigli;
E la cesia Minerva in quel momento
Preso per mano il Dio, che tra i perigli
Di guerra vola rapido qual vento:
Marte, Marte, gli dice, o tu, che lordo
Di sangue vai, d'umana strage ingordo;

6

Di mura tu diroccatore, in pace
Che non lasciamo Argivi, e Troi far prove;
Onde veder, cui del valor seguace
Riservi il pregio il divo Padre? E altrove
Ambo non ci scostiam, se pur ne piace
In disparte sfuggir l'ire di Giove?
Sì dice, e fuor dalla battaglia il tira;
Finchè posarsi allo Scamandro il mira.

7

In fuga allor lo stuol de' Troi si volse,
Ed ogni Duce un fea caderne al piano.
Primo dal cocchio Atride Re travolse
Odio, degli Alizòni il Capitano.
Con l'asta al dosso tra le reni il colse,
Che prima di fuggir sperò, ma invano;
E trapassògli il petto il colpo orrendo:
Alto rumor con l'armi ei diè cadendo.

8

Idomeneo lanciero a terra stese
Festo di Boro Mèone rampollo,
Che di Tarne lasciò l'almo paese,
E con la smisurata asta ei passollo
All'omer destro, allor che in cocchio ascese,
Ed in giù gli fe' dar tremendo un crollo.
Bujo di morte a lui gli occhi coverse,
E i Creti ne spogliar l'armi diverse.

9

Atride Menelao di punta fiede
Lo Strofide Scamandrio, uom prode in caccia.
Diana a lui ferir le belve diede,
Cui macchia o rupe esca o covil procaccia:
Ma nè il salvarlo all'alma Dea succede;
Che lieta è, se di stral ferir minaccia;
Nè al trar da lungi, e al saettar suo destro,
Ond'egli già parea sì gran maestro.

10

Chè fiero lanciator con lui si serra
Fuggente innanzi, e tra le spalle al dosso
Dal petto fuor gli spinge l'asta: A terra
Stramazza, e a lui suonano l'armi indosso.
Poi Merion spento di vita atterra
Con pari colpo Fèreclo percosso,
Cui l'ingegnoso Armonide era padre,
Artefice di rare opre leggiadre.

11

E l'amava Minerva; e uguali, inteste
Di guai principio ordì le navi a Pari,
A suoi Trojani, e a lui del par funeste,
Che i segni degli Dei non gli fur chiari.
Or Merion ratto lo insegue e investe
Al destro clune, e per sentier contrari
Di sotto l'osso alla vescica il passa.
Gridando, e ginocchion l'anima ei lassa.

12

Fu da Megete indi Pedeo ferito,
Germe furtivo d'Antenòr; ma il crebbe
L'alma Teano docile al marito,
E caro al par de' figli suoi già l'ebbe.
Il figlio or di Filèo, lanciero ardito,
Del sangue suo, vicin, la lancia imbebbe;
Chè alla coppa la punta entro gli mise,
E la lingua tra i denti a lui recise.

13

Stramazzò nella polvere boccone,
E pur co' denti il freddo bronzo ei morse.
Poscia Euripilo, figlio d'Evemone,
Feroce incontro al divo Ipsenor corse;
Che prole dell'altero Dolopione
Vittime e voti al Dio Scamandro porse
Suo Sacerdote, e come a Nume, onore
Rendeagli caldo il popolar favore.

14

Ed ora l'Evemonide lo stringe
Col ferro in man fuggente a se dinante,
E di retro alle spalle il brando spinge
Rapido, e tronca a lui la man pesante.
Guizza, e del sangue suo la man si tinge,
E dell' ucciso il pallido sembiante
La Parca ingombra, e la purpurea morte.
Così si pugna in fiera zuffa e forte.

15

Nè dir già sai, cui più vicin s'aggiri
Tidide, e se con Danai, o Troi si affronti.
Di qua, di là, quasi torrente, il miri,
Che gonfio sperde o rovinoso i ponti;
Nè siepe, nè riparo è che il ritiri
Sicchè non lo trabocchi, o nol sormonti,
Quando di Giove orrida pioggia inonda,
E le belle opre dei bifolchi affonda.

16

In cotal guisa erano allor sconvolte
Le falangi de' Troi dal fier Tidide,
Nè ferme ardian far fronte, ancorchè folte:
Quando si procelloso irne lo vide
Di Licaone il figlio, e indietro volte
Le turbe andar, che il vincitor conquide;
Il ricurvo arco impugna tosto, e il tende,
E in quell' impeto suo ferirlo intende.

17

Nell' omer destro al cavo usbergo il fero
Dardo lo coglie, e ne divien vermiglio,
Fuor trapassando all' altra banda. Altero
Prorompe allor di Licaone il figlio:
Su, cavalier Trojani; ecco il guerriero
Più forte, eccol ferito, e il crudo artiglio
Mal potrà sostener, se me pur muove
Di Licia il Nume Re, figlio di Giove.

18

Tal si vantò: Ma nè soverchio nuoce
Lo stral vibrato, e a se riparo ei feo
Dei cavalli e dei carri; indi la voce
Al figlio indirizzò di Capanèo:
Scendi, gli dice, e toglimi veloce
Dall' omero lo stral pungente e reo.
Ei balza a terra, e gli si ferma allato,
E dall' omero svia lo strale alato.

19

Del giaco allor per le conserte anella
Fuor ne spiccia di sangue onda vermiglia.
Pregando il prode indi così favella:
Odimi, o Dea, di Giove inclita figlia;
Se a me, se al padre in marzial procella
Destra mai fosti, or volgimi le ciglia;
E fa, che di mia lancia al tiro venga,
E lui, che mi ferì primiero, io spenga.

20

Che va superbo, ed osa dir, che viva
Del Sol più a lungo io non vedrò la luce.
Così pregava, e l'ascoltò la Diva,
E a lui le mani e i piè lievi riduce,
E di nuovo vigor sue membra avviva,
E gli si appressa, e sì favella al Duce:
Ardisci, affronta le Trojane squadre:
L'ardire e il polso io posi in te del padre.

21

Qual già l'avea quel Cavalier famoso,
Che brandito lo scudo in arme uscìo.
E dagli occhi ti tolsi il tenebroso
Ingombro, che al veder ti fea restìo;
Sicchè al tuo sguardo omai non sia nascoso,
Se quivi in campo od uom ti si offra, o Dio:
E se un Nume s'inoltri, e si cimenti,
Tu dal pugnar con gli altri Dei ritienti.

22

Ma se figlia di Giove incontro viene
Venere, lei ferisci pur col dardo.
Il lascia poi la Dea, cui vivo incende
Almo fulgor d'azzurra luce il guardo.
Tra i primi battaglier locò ei riprende,
E se in cor si sentia dianzi gagliardo
Contro i Trojani ad aizzar battaglia,
Tre volte or più gli cresce ardire e vaglia.

23

Come leon, che mansueto armento
Ad assalir ne' piani aperti aspira,
E dal pastor ferito sì, non spento,
Non cede no, ma in cor raddoppia l'ira;
E s'inoltra nel chiuso, e lo spavento
Le pecorelle ivi ridotte aggira.
D'un salto dentro ingordo ei già riesce:
Tal Diomede in mezzo a' Troi si mesce.

24

E tosto Astinoo, ed Ipenor conquide;
E all'un con l'asta orrendo un colpo mena
Sovra le poppe, e l'un col brando uccide,
Tra le spalle, alla strozza; e il coglie appena
Col ferro micidial, che gli recide
Dalla coppa la spalla e dalla schiena.
Lasciali poscia, e Poliide, e Abante
Assal, figli del vecchio Euridamante.

25

Il qual di sogni, interprete, partendo,
Già non li fece ai figli suoi palesi;
Però che l'indomabile, tremendo
Guerriero ambo lasciolli al suol distesi.
Poi ne vien Xanto, e in un Toòn seguendo
Dal buon Fanòpe in vecchia età discesi,
Fanòpe, cui premea l'egra tristezza
Di lunga e disamabile vecchiezza.

26

Nè prole altra il buon Vecchio aveasi al fianco,
Cui degli averi suoi lasciare erede.
Ora entrambi li colse, e venir manco
Ne fea la vita il forte Diomede;
E angoscia e lutto al genitor già stanco
Lasciò; chè vivi alla paterna sede
Non era per accogliergli di poi;
Ed altri ereditar gli averi suoi.

27

E quindi Cromio, ed Echemon, già nati
Di Priamo, dentro a un solo cocchio atterra:
Come lion, che in mandra ai paschi usati
Una giovenca, od un torello afferra,
E al collo in suo furor gli ha già sbranati:
Così dolenti ambo gli sbalza a terra
In fera guisa, e d'armi ignudi ei falli:
Al mare i suoi ne traggono i cavalli.

28

Lo vede Enea romper le file, e sorge,
E nella mischia, e tra il fragor s'avanza
Dell'armi, se d'incontro gli si porge
Pandaro, che d'un Nume ha la sembianza;
E quel figliuol di Licaone ei scorge
Glorioso di nome e di baldanza.
Gli si appresenta e dice: A che più guardi,
Pandaro, l'arco ed i volanti dardi?

29

Dov'è la gloria, in che niun qui t'eguaglia,
E nè tra i Licj è chi ti sorga eguale?
Su su, le mani a Giove innalza, e scaglia
Contro colui, qualunque ei sia, lo strale,
Che i Troi soverchia, e rompeli, e sbaraglia
E tanti prodi ad atterrar sol vale:
Se un Dio non è, che contro noi si adira
Per sagrifizj: Aspra dei Numi è l'ira.

30

Pandaro allora: Enea, mente e consiglio
Dei Trojani campioni, ove al cimiero
Dalla triplice cresta io volgo il ciglio,
Ai rapidi cavalli, ed al brochiero;
Parmi in lui di Tidèo scorgere il figlio;
Pur s'egli è un Dio, non m'è ben chiaro il vero:
Se un uomo, Diomede egli è, nè tanto
Feroce andria già senza un Nume accanto.

31

Sì, un Dio lo scorge in fosca nube avvolto,
Che i colpi svia da lui di strale alato:
Con un pur dianzi all'omer destro io colto
L'avea, che al casso uscì dall'altro lato;
E in notte eterna io mel credea sepolto,
Ma non l'uccisi. E' un Dio con noi sdegnato.
Or nè cavalli ho meco pur dappresso,
Nè cocchio all'uopo, ove gettarmi io stesso.

32

Pur là di Licaon negli ampj ostelli
Undici io n'ho, nuovi, finiti appena,
E ricinti di tende, e presso a quelli
Son due corsier, cui spelda pasce e vena.
E forza è che i consigli io mi rappelli,
Che al mio partir ver la Trojana arena
Nella vaga mia dolce avita sede,
Vecchio guerrier, già Licaon mi diede.

33

Fermo sul cocchio ed i cavalli, allora
Mi diceva ei, precedi i Troi fra l'armi.
Non gli ubbidiva, e meglio assai mi fora,
Pensando come i miei destrier risparmi.
Temei, che largo pascolo, qualora
Tra chiusi cittadin dovea trovarmi,
Mi mancherebbe, onde pedon ne venni,
E securo nell'arco appien mi tenni.

34

Ma per giovarmi omai l'arco non era;
Ch'io lo scoccai già contro i due migliori,
Atride, e Diomede, e viva e vera
Striscia ne corse di sanguigni umori:
E crebbi in ambidue l'ira primiera;
Onde in mal punto i ricurvi archi io fuori
Traea dai chiovi, ov'eran prima appesi,
Quel dì che ad Ilion venirne intesi.

35

E dei Troi capitan sperai già presta
Al magnanimo Ettor recar l'aita.
Ma se tornarne, e riveder mi resta
E patria, e sposa, e l'alta casa avita;
Dal busto immantinente allor la testa
Da nemico stranier mi sia partita,
Se non gli spezzo, e non li getto al fuoco;
Chè compagni gli avea vani e da giuoco.

36

Così non dirmi il condottièr dei Troi,
Risponde: Altro accader prima non puote,
Che nol scontriamo armati in campo or noi
Coi corridori e le volanti ruote.
Vieni sul cocchio mio, se veder vuói,
Come i corsier di Troe quì per le note
Arene rapidissimi aggirarsi,
E inseguir quà e là sanno, e ritrarsi.

37

E salvi in Troja ne porranno almeno,
Se a colui Giove or pregio cresca e lode.
Vieni, impugna la sferza, e il vago freno,
E sceso iò pugnerò contrò quel prode;
O tu, se il vuoi, seco ti affronta, e sieno
Meco i cavalli; io ne sarò custode.
Il figlio allor di Licaon ripiglia:
Tieni tu stesso, Enea, cavalli e briglia.

38

Col noto guidator meglio il veloce
Cocchio trarran, se in fuga ei pur ne volga;
Chè restii per desio della tua voce
Neghin ritrarsi, ove il timor li colga;
E allor correndo il cavalier feroce
Ambo ne uccida, ed i cavai si tolga.
Guida tu il cocchio, ed i corsier di contro;
Di lui con l'asta io sosterrò lo scontro.

39

Così dicendo ambo sul cocchio ascesi
Mosser ratti i destrier verso Tidide.
Venir da lungi di ferocia accesi
Il Capaneide Stenelo li vide;
E feagli tosto i sensi suoi palesi:
O' tu, di cui l'amor così m'arride,
Due vegg'io contro te bramar battaglia
Arditi, e forti, e d'incredibil vaglia.

40

Pandaro è l'un dell'arco al trar famoso,
Chè vanta Licaon d'aver per padre;
L'altro Enea, che d'Anchise generoso
E' figlio, e l'alma Venere gli è madre.
Ma ritiriamci or noi sul cocchio, ed oso
Di penetrar tra le guerriere squadre
Non esser tu per marzial furore;
Onde in te poi mancar non debba il core.

41

Gnatandol bieco a lui risponde il forte:
Non parlarmi di fuga: io non ti cedo.
Del sangue mio schivar periglio, e smorte
Aver le gote, onta ed infamia il credo.
E sovra il cocchio il risalir m'è morte,
E ancor le forze intatte aver mi vedo.
Qual sono, incontro a quei men vo'; chè l'ombra
Pur del timor da me Pallade sgombra.

42

Nè dei corsier la foga or già non fia,
Che da noi salvi ambo costor divida,
Quando a fuggirne un trovi pur la via.
Altro or ti dico, e tu nel cor l'annida;
Se provida Minerva a me pur dia
L'onor, che di mia mano ambo gli uccida,
Tu fermi quivi i tuoi cavai ritieni,
E alla sponda del carro avvolgi i freni.

43

Poi rapido d'Enea gettar ti dèi
Sopra i corsieri, e a viva forza il piede
Volgerne dai Trojani inver gli Achei;
Chè della razza son, che a Troe già diede
L'ampio veggente Padre degli Dei
Per mercè del rapito Ganimede;
Onde tra quanti ebber mai grido, ancora
Più bei corsier non vide Sol, nè Aurora.

44

Ebbene già di furto il divo Anchise,
Ed a Laomedonte ascoso ei tenne,
Che le calde cavalle sottomise,
Onde sei parti in sua magion ne ottenne;
E quattro in corte a ingiovanir ne mise,
E due rapidi al corso a Enea poi dienne.
Or se ambi li prendiam, certo che alteri
N'andrem tra i rinomati cavalieri.

45

Così parlando ivan costoro, e ratti
Spingendo innanzi i corridor veloci.
Ma incontro ad essi i due Trojan son tratti,
E Pandaro primier fe' udir tai voci:
O figlio tu del fier Tideo, che agli atti
Mostri alto core e spiriti feroci;
Già non ti uccise il volator mio strale:
Vediam, se or l'asta a coglierti mi vale.

46

Brandiva già la lunga antenna, mentre
Parlava, ed al targon colpì il guerriero;
Ond'è, che nell'usbergo urtando gli entre
La ferrea punta, ed ir nol lasci intero.
Ed alto allor: Tu sei ferito al ventre,
Grida di Licaone il figlio altero;
E a lungo più durar non puoi, siccome
Già dianzi: A me darai tu pregio e nome.

47

A lui, qual è chi alcun timor non abbia,
Tidide: Invan mirasti, e non cogliesti.
E ben veggio io, che la guerriera rabbia
D'entrambi voi non fia che ceda o resti,
Se pur di Marte indomito le labbia
Di sangue a saziar l'un non s'appresti.
Disse, e lanciò. Drizzò Minerva il dardo
Contro le nari, onde giù china il guardo.

48

E tra i denti trafitti e la recisa
Lingua si versa il duro stral dal mento.
Ed ei cadde dal cocchio, e in strana guisa
Dalle belle armi uscì fero concento.
I rapidi cavalli all'improvvisa
Scossa tremar di subito spavento.
Intanto senza vita ei si giacea;
Ma corse allor con lancia e scudo Enea.

49

E per timor che tolto sia l'estinto,
Si volge intorno a lui, quasi lione
In sua forza natìa fidato e spinto;
E l'asta incontro, e il tondo scudo oppone,
A trucidar pur di sua mano accinto
Qual si pari d'innanzi Acheo campione;
Ed alza orribil' urlo. Allor da terra
Enorme un sasso il fier Tidide afferra.

50

Che dalla man di due tratto mal fora
  Quali la Terra or gli uomini produce.
  Ei solo e lieve il palleggiava allora,
  E lo lanciò contro il Trojano duce;
  Ed ivi all' osso lo percuote a un' ora
  Che alla coscia s' innesta e si riduce,
  (Ciotola è detto), e glielo infrange, e slaccia
  I tendini, e la pelle anco gli straccia.

51

Enea percosso inginocchion giù cade,
  E al suolo d' una man si fà sostegno:
  Gli occhi d' intorno un fosco orror gl' invade;
  Nè restava a sua vita alcun ritegno,
  Se tosto la materna caritade
  Gli occhi non rivolgea verso quel segno
  Di Citerea, germe di Giove eletto,
  Che d' Anchise pastor l' avea concetto.

52

E le braccia di neve intorno al caro
  Figlio diffuse, e innanzi a lui, qual muro,
  Le pieghe del suo vel lucido e chiaro
  Distese, e dagli strali il fe' sicuro,
  Sicchè niun degli Achei rompa il riparo,
  E il colga al petto, e tronchi a lui col duro
  Ferro la vita. In cotale atto il figlio
  Traea fuor dalla mischia e dal periglio.

53

Ma nè di Capanèo fuggir di mente
Al figlio allor di Diomede i detti.
I suoi destrier fuor dalla pugna ardente
Trasse, avvolti alla sponda i freni e stretti.
D'Enea poi corse impetuosamente
Sopra i corsièr per vago manto eletti,
E ver gli Achei di fermo piè lontano
Li guidò dall'esercito Trojano.

54

E a Deipilo suo, che più tra quelli
Compagni amò, che più d'amor fur degni,
Come di core al suo conforme, ei dielli
Da trarli al mar verso i ricurvi legni.
Ritorna poscia ai corridor suoi snelli,
E ne impugna sagace i bei ritegni;
E ratto di Tidide sulla traccia
Que' suoi destrier d'una sola unghia ei caccia.

55

Venere ei segue, e il crudo ferro impugna,
Chè ben ne la conosce imbelle Diva;
Nè di quelle una, che in feroce pugna
Duce di guerra i valorosi avviva.
Non Palla, o Enio, che le cittadi espugna;
E ratto sovra lei correndo arriva,
Il figlio del magnanimo Tidèo,
Ove la turba innanzi a lui si fèo.

56

E fiede lei con l' affilata punta
Sovra la mano, ahi! troppo molle e frale;
E la veste divina un dì trapunta
Dalle stesse sue Grazie il fero strale
Stracciando, ove la man col braccio è giunta,
Le trafigge la pelle alma immortale;
E n' esce di licor purpurea l' onda,
Qual dai beati Dei fuor ne ridonda.

57

Chè non gustano pan, nè vin vermiglio,
Onde immortale, e senza sangue han vita.
Alto diede uno strido, e il caro figlio
Lasciò cadersi allor la Dea smarrita.
Apollo di sua mano in quel periglio
D'una nube lo cuopre, e sì l' aïta,
Che Argivo cavalier di stral nol colga
Giungendo al petto, e l' anima ne sciolga.

58

Allora il valoroso Diomede
Così le dice: Dai guerrieri affanni
Ritraggi, o tu, figlia di Giove, il piede.
Non basta a te, che imbelli donne inganni?
Se tra le mischie ancor ti aggiri, ho fede
Che te medesma a inorridir condanni,
Qualunque volta udrai di guerra i gridi,
Ancorchè giungan da remoti lidi.

59

Così parlava: Ella smarrita in core
Fugge, e doglia la punge acerba e fiera.
Ma ecco nell' immenso suo dolore
La trae fuor dalla turba Iri leggiera;
E le infosca la pelle il lividore.
Ritrova poi dalla sinistra schiera
Assiso Marte impetuoso, ed ombra
Di nebbia l'asta ed i corsier gl' ingombra.

60

E sui ginocchi al suo fratel chinata
Chiede i corsier, che i paramenti han d'oro.
Deh! t'incresca di me, sicchè io levata
Sull' Olimpo tra i Numi abbia ristoro.
Cedimi i tuoi destrier; perchè piagata
Soffro da man mortale aspro martoro;
E quel Tidide egli è... ma quell' audace
Con Giove ancora è di pugnar capace.

61

Al suo pregar Marte consente, ed ella
Addolorata in cor sul cocchio ascende.
Al suo fianco si asside Iride snella;
E le briglie dorate in man si prende;
E con la sferza i corridor flagella,
E pronti all' ubbidir così li rende.
Giunte son già sovra l'Olimpo a volo,
Ove siede de' Numi il folto stuolo.

62

Iride allora i bei cavai discioglie
Dal carro, e innanzi almo ristor lor pone.
Tosto sulle ginocchia si raccoglie
Venere della sua madre Dione.
Apre quella le braccia, e al sen l'accoglie,
E qual, le chiede, è del suo duol cagione:
Qual Nume, o figlia, or ti offendeva a torto,
Qual si foss'ei d'alcun tuo fallo accorto?

63

E Venere, cui sempre amico è il riso:
Me, figlio di Tideo, di stral pungea
Diomede superbo, or or, che avviso
M'era salvar dall'aspra zuffa Enea,
Quel figlio mio, che sì nel cor m'è fiso,
E sovra tutti io caro ognor l'avea.
Nè quella è pugna di Trojani, e Achei:
Affrontano costoro anco gli Dei.

64

E l'inclita Dione allor ripiglia:
Punta dal tuo dolor soffri e contienti,
A noi d'Olimpo abitatori, o Figlia,
Di dolore cagion vien dai viventi,
Mentre un d'offender l'altro si consiglia;
Dai figlio d'Aloeo pene cuocenti
Marte soffrì, quando Efialte ed Oto
In forte laccio il tenner stretto e immoto.

65

Ed avvinto restò tre lune e diece
Entro carcer di bronzo; e vi peria
Egli, cui guerra mai sazio non fece:
Se non che la vezzosa Eeribia
Matrigna di quei duo con scaltra prece
Ermete d'avvertir trovò la via.
Di furto ei lo salvò già senza lena:
Ridotto a tal l'aveva l'aspra catena.

66

E Giuno ancor, sì Giuno ancor sofferse,
Quando d'Anfitrione il figlio invitto
Triplice punta in lei di stral converse,
Onde il divo suo sen restò trafitto;
E in duolo inconsolabile la immerse.
Ed il gran Pluto anch'ei restò confitto
Da quel figlio di Giove in su le porte
D'Averno, e ne sentì dolor di morte.

67

Ma frettoloso sull'Olimpo ei corse,
Ove Giove ha sua reggia, egro e dolente;
Chè il crudo strale il feritor gli torse
All'omer forte dispietatamente.
Peone al suo martir balsamo porse,
Onde le doglie son quetate e spente;
Chè in modo alcun già non avea conforme
A mortal uom, Plutone, aspetto e forme.

68

Empio! Fellon! cui scellerate imprese
Per dubbio, o tema il ritentar non calse,
E pur con l'arco, e le nemiche offese
A violar d'Olimpo i Numi ei valse!
Ma sola contro te Pallade accese
Il figliuol di Tidèo, che sì ti assalse.
Incauto! Ei non pensò, che viver breve
Ha, cui pugnar coi Numi ancora è lieve.

69

Nè vezzi a lui con pargoletti accenti
Fa il figliuolino, ove dal campo ei rieda.
Ma benchè forte, incontro a se, paventi
Che un più forte di te pugnar non veda;
E tosto Egialea co' suoi lamenti
Non risvegli i suoi cari al duolo in preda,
Desiderando il giovane marito,
Figlia d'Adrasto, e sposa d'uom sì ardito.

70

Così dicendo ad ambe mani il bruno
Ne terse, che stillò, divin licore.
Torna la man già ravvivata, e in uno
Cessa a quel tocco il suo crudel dolore.
Guatando intanto insiem Minerva e Giuno
Di Giove trafigean mordaci il core;
E Pallade la Dea, cui gli occhi accende
Cerulea luce, a favellargli imprende:

71

Deh! forse or fia, che il mio parlar t'incresca,
Eterno Genitor? Mentre la bella
Venere a girne coi Trojani adesca,
(E in core a lei ne sta cura novella),
Qualche Achea, cui beltà bel manto accresca;
Facendo vezzi a qualche Achea donzella,
Ad un puntal dorato, ahi caso strano!
Graffiossi or or la dilicata mano.

72

Così parlò: Degli uomini e dei Numi
Sorrise il Padre a quella sua parola.
Indi volgendo a Vener bella i lumi,
A se dolce la chiama, e la consola:
Trattar belliche imprese invan presumi,
Figlia, che dato a te non è: Tu sola
Abbiti a cor le liete nozze, e parte
A guerra soli abbian Minerva e Marte.

73

Così s'intrattenean costoro, e fiero
Incontro a Enea va Diomede intento;
Nè ignoto gli è, che di sua man l'arciero
Nume il ricuopre, e non gli fa spavento;
Ma bollente più sempre in suo pensiero
Vuol disarmarlo, ove già l'abbia ei spento.
Tre volte per ucciderlo assaltollo,
Tre volte scosse in lui lo scudo Apollo.

74

Quando lo ritentò sembiante a un Dio
Sì minacciollo il Nume arcier: T' arrendi,
Tidide, e cedi: E' stolto e reo desio,
Se a fronte star tu degli Dei pretendi.
Del mortale, che calca il suol natio,
E degli Dei varie le schiatte apprendi.
Sì dice: Indietro alquanta ei si ritira.
Del Nume feritor temendo l' ira.

75

Quindi ei fuor dalla turba entro la rocca,
Ove ha suo tempio, il Frigio Duce ha scorto;
E Latona, e la Dea, che i dardi scocca,
Nel sacro penetral d' ogni conforto
Larghe, e d' onor gli sono; ed ei, che incocca
Lo strale all' arco suo d' argento attorto,
Un simulacro emerger fa, che sembra
Il Duce all' armi, ed alle adatte membra.

76

A quel vano fantasma allor vicini
I chiari Argivi, ed i Troiani in fieri
Riscontri al petto romponsi i bovini
Rotondi scudi, ed i minor brocchieri.
Ma Febo Apollo a sue parole inchini
Sveglia di Marte i taciti pensieri:
Marte, Marte omicida, o tu, che in cura
Le stragi hai sol, tu struggitor di mura:

77

Fuor dalla mischia or non trarrai Tidide,
Colui, che sfideria pur Giove or forse?
Dianzi alla man Vener piagata ei vide,
E contro me quasi demon poi corse.
Sì dice, e torna, e in Pergamo si asside.
E Marte allor scempio spirante accorse,
Ed animò le file, e d'Acamante,
Dei Traci condottier, prese il sembiante.

78

Poscia con alto grido incende e muove
Di Prïamo i figliuoli: E fino a quanto,
O Priamidi voi, germi di Giove,
Lasciate i Troi por dagli Argivi in pianto?
Finchè costor sull' alte porte a nuove
Pugne di cimentarsi abbiano il vanto?
Figlio del grande Anchise Enea si giace,
Cui d'onorare al par d'Ettòr ne piace.

79

Ah! dal tumulto, andiam, salviam quel prode.
Sì dice, e sdegno e ardir nei cori avviva.
Ma Sarpedon di mordere pur gode
Ettore: Or' è il valor, che in te fioriva?
Sol coi fratelli, e i generi tu lode
Ti davi di salvar dall' oste Argiva
La tua città, senz' altra aita, o stuolo.
Ma nè de' tuoi pur miro, o scorgo un solo.

80

Smarriti son, quai col lione i cani,
E noi pugniam frattanto in lega uniti;
Ed amico sul Xanto a voi Trojani
Di Licia io venni dai remoti liti;
Nè già m' increbbe ivi lasciar lontani
La sposa, e il figlinolino, e gli agi aviti,
Quegli agi, che desian i men felici,
E pur così spiro coraggio ai Lici.

81

Ed a pugnar pur con costui non lento
Già mi son' io, nè qui tal cosa io reco,
Che fuor gli Achei dal marzial cimento
A torla alletti, e riportar con seco.
Tu fermo qui, nè spiri altrui talento
Di starsi, e di guardar le spose or teco,
Sicchè presi alla rete in fiero intrico
Preda e strazio non siate a reo nemico.

82

E tosto vincitor prenda ei la vostra
Città, di tanti abitator soggiorno.
Di tutto questo a te conviensi, il mostra,
Aver cura e pensier la notte e il giorno;
E i Capitan di quei, che in fiera giostra
Venner da lungi, e' amici hai tu d'intorno,
Pregar, che sien solleciti alle imprese;
E si tronchino omai liti e contese.

83

Così parlò Sarpedone. Fur morso
Quei detti al cor del valoroso Ettorre.
Tosto dal carro a terra sbalza, e il dorso
Gli gravan l' armi, impugna l' asta, e corre
Di quà; di là, nè prima il campo ha scorso,
Che i suoi già puote all' aspra zuffa accorre.
Voltansi audaci ai folti Argivi incontro:
Attendon quei senza timor lo scontro.

84

Qual è, se in alto van le vote spiche
Per l' aje sacre, allorchè il vento aleggia;
E il gran scevra con vaglio all' aure amiche
Cerere bionda, ed il vigliuol biancheggia;
Mossa dal calpestar delle nemiche
Zampe tal su gli Achei la polve ondeggia;
Chè a nuova mischia i corridor già pronti
Dei cocchj al volteggiar mostran le fronti.

85

Portan quei nelle mani ardire e forza.
Marte la zuffa in fosca nube avvolge,
E dei Trojani gli animi rinforza,
E ratto il piè di quà, di là rivolge;
E i cenni d' eseguir così si sforza
Del Dio, che al fianco ha d' or la spada, e volge
I lumi, e vede irne lontana Atene,
Qual chi d' aita i prodi Achei sovviene.

86

Ed egli Enea dal sacro asilo invia,
E dentro al cor novello ardir gl' infonde.
Già è tra suoi lieti che vivo ei sia;
E il vigor primo al suo tornar risponde.
Nè inchieste fangli; altro pensier gli svia,
Che Apollo, e Marte, e la Tenzon diffonde.
Ma gli Ajaci, e Tidide, e Ulisse ai fianchi
Son degli Argivi, e fangli arditi e franchi.

87

Già per se con intrepido sembiante
Stan dei Trojani all' urlo, all' urto audace.
Quasi nubi, che in calma il Folgorante
Pose in cima dei monti, allor che tace
Borea, o qual vento rapido sonante
Sparir d'un soffio innanzi a se le face:
Fermi così, non timidi, nè schivi
Sfidan dei Teucri il minacciar gli Argivi.

88

Atride allor fra il suo drappel s'avanza,
E col conforto anco il comando impone:
Uomini siate, e v'armi egual costanza,
Amici, e all' un sia l'altro esempio e sprone.
Ov' è chi dell' altrui viril baldanza
A se fa specchio in marziale agone,
Dei salvi sugli uccisi il numer cresce.
Da chi si fugge o gloria, o ardir non esce.

89

Sì dicendo ferì compagno a Enea
Di Pergaso il figliuol Deicoonte,
Che al pari dei Priamidi volgea
Onorato fra i Troi primo la fronte;
E di punta allo scudo il percotea,
Nè a rattenerla ebb'ei la man sì pronte,
Che non passasse all'imo ventre: Ei muore,
E dier. l'armi cadendo alto rumore.

90

Uccise Enea, figli di Diocle, allora
Orsiloco, e Creton, duo tra i migliori.
Nell'alma Fera il padre avea dimora
Ricco d'inestimabili tesori.
Scese ei d'Alfeo, fiume che largo infiora
Di Pilo i campi coi fecondi umori:
D'Alfeo poi nacque Orsiloco possente
Signore e Re d'innumerabil gente.

91

E d'Orsiloco uscì l'ardimentoso
Diocle, e i due da Diocle gemelli
Orsiloco, e Creton, destro e famoso
Sì l'un che l'altro ai militar duelli;
E l'uno, e l'altro al par salpò bramoso
Verso Ilio con gli Argolici drappelli,
Per crescer fama ai due figliuoi d'Atreo.
Ora entrambi li cuopre orror Leteo.

92

Quai duo lion, che un dì la madre in vetta
Fra gli orrori nudria d'ampia foresta;
E già il ghermir torello, o agnel gli alletta
A mandre, ed a pastor vista funesta;
Finchè da inesorabile saetta
Sì l'un che l'altro ucciso poi ne resta:
Così quei duo campion d'Enea per mano
Cadean, simili ad alti abeti, al piano.

93

Li vide Menelao, e glien increbbe,
Ed inoltrò brandendo l'asta, e in fiera
Sembianza armato; e Marte ardir gli crebbe,
Che per la man d'Enea domarlo spera.
Ma il Nestoride Antiloco, che n'ebbe
Timore, oltrepassò la prima schiera,
Onde l'inclito Re non soffra offesa,
E non sia tronca in mano a lui l'impresa.

94

E già le mani, e le acute aste a gara
Tengonsi contro, e fier desio gli accende.
Al Re più s'avvicina e lo ripara
Antiloco, nè fermo Enea gli attende,
Benchè tra l'armi alma feroce e chiara:
Chè due sì forti a se vicini apprende:
Salvi in man degli Achei posti gli estinti,
Quelli a pugnar ne van tra i primi accinti.

95

E uccíser Pilemene a Marte eguale,
Dei prodi Paflagoni il condottiero;
E lo colse alla strozza in piè di strale
L'Atride Menelao, nobil lanciero.
Antiloco a Medon, scudier leale,
Figlio d'Antinnio, ed abile guerriero,
Percosse a mezzo il gomito d'un sasso,
Nel punto, che ai cavai volger fea 'l passo.

96

D'avorio ornate allor le briglie a terra
Gli cadder nella polvere di mano.
L'Eroe col brando addosso a lui si serra,
E lo fiede alle tempie: Al colpo strano
Anelante ei dal cocchio in giù si atterra,
E batte a un punto e coppa e dorso al piano,
E a lungo stà; chè molle arena ei tocca,
Finchè dai due cavai scosso trabocca.

97

L'Eroe gli sferza, e verso i suoi li guida.
Ma ecco tra le file Ettor gli ha scorti;
E là tosto si volge, ed alto grida,
E le falangi il seguono dei forti;
E Marte, e la tremenda Enio gli affida;
E trae questa il tumulto e stragi e morti;
E quei brandisce immensa lancia, e corre
Or dinnanzi, or di retro al divo Ettorre.

98

Tidide il mira, e ignoto orror lo preme:
E qual è l'uom per lunga via già lasso,
Se incontra un fiume, che spumeggia e freme,
E al mar ne và con orrido fracasso;
Che smarrito lo guata, e in cor ne teme,
E dall'acque rivolge indietro il passo:
Così 'l feroce Diomede a quella
Vista ritrassi, ed agli Achei favella:

99

Oh! come a riguardar maraviglioso
Ettore appar, combattitore audace!
Ma sempre al fianco suo ne vien pietoso
Un Dio, che del morir securo il face;
Ed or d'un uom sotto le forme ascoso
Lo stesso Marte, amici, egli ha seguace.
Volgete ai Troi voi nel ritrarvi i lumi,
Nè combatter vogliate incontro ai Numi.

100

Così dicea; ma i Troi già son d'appresso,
Ed Ettor già due battaglieri uccide,
Anchïalo, e Menete, e invan l'un presso
All'altro dentro a un cocchio sol si asside.
Ma il Telamonio Ajace a un tempo stesso
N'ebbe pietà, quando cader li vide.
Si avvicinò, lucido il cerro ei scosse,
E di Selago il figlio Anfio percosse.

101

In Peso un tempo ei si vivea beato
Di ricche messi e vasti campi erede.
A Priamo, e i figli suoi spinto dal fato
Soccorritor di là rivolse il piede.
Ora il figliuol di Telamon spietato
Gli drizza un colpo alla cintura, e il fiede,
E all' imo ventre infitto stà l'orrendo
Punton dell' asta: Ei rimbombò cadendo.

102

Lasciarlo Ajace anco dell' armi ignudo
Sperò, ma l'aste lucide pungenti
Riversano i Trojani, e con lo scudo,
Che il cuopre, ei ne sostien gli urti frequenti;
Col calcio poi dal morto corpo il crudo
Tronco ritrae; ma l'armi sue lucenti
A rapirgli di dosso invan si appresta;
Chè gliel vieta di strali irta tempesta.

103

Cinto da Troi teme vedersi, e chiuso;
Che stretti, e fermi, e forti, e armati ei mira;
E grande, e chiaro, ed a temer non uso
Lui contenean; respinto ei si ritira.
Tal' è qui campo alla tenzon dischiuso:
Quando ecco, come acerbo fato il tira,
Ne viene incontro al divo Serpedone
Tlepolemo Eraclide, alto campione.

104

Appena s' affrontàr figlio e nipote
Del Dio di nubi adunator, primiere
Tlepolemo parlò: Qual ti percuote,
De' Licj condottier, destin tuo fiero,
Sicchè ti faccia impallidir le gote
Subita tema? Uom tu non sei guerriero.
Te figliuolo di Giove, il qual nutrice
Ebbe la capra, è mentitor chi 'l dice.

105

Dal ceppo degli Eroi, che si dirama
Da Giove, troppo esser lontan m'additi.
Ben altro è il padre mio, come n'è fama,
Ercol, cor di lion, fior degli arditi.
De' Laomedontei corsier la brama
Un tempo lui traea di Troja ai liti
Sol con sei navi e picciol stuolo; e prese
Ilio, e vedove appien le vie ne rese.

106

Ma tu chiudi vile alma e strugger fai
Tue genti invan; nè già, cred'io, sostegno
Valido ai Troi col tuo venir sarai,
Anco di più valor mostrando segno;
Chè dal mio braccio or or conquiso andrai
Ombra laggiù nel tenebroso regno.
Ei qui si tacque; e a così rea proposta
Il Licio Sarpedon tal diè risposta.

107

A Troja, è ver, Tlepolemo, ei diè guasto
Per lo fallir del chiar Laomedonte,
Che dei cavai gli fea niego e contrasto,
Per cui ne venne, ed opre fea sì conte.
Or ti dico io che per punir tuo fasto,
Le mani a ordirti e scempio e morte ho pronte.
Dall' asta mia tu fatto esangue e muto
Il pregio a me darai, l'anima a Pluto.

108

Così parlò. Tlepolèmo ritenne
In alto il cerro, e poscia a un punto solo
Dalla man d'ambedue volar le antenne:
E Sarpedòne in mezzo al collo a volo
Colpì lui sì, che fuor passando venne
Lo strale apportator d'ultimo duolo.
Orrida notte a lui gli occhi coverse;
Ma il manco lato al suo nemico aperse.

109

E la punta di sangue ingorda all'osso
S'infisse. Giove allor vietò sua morte;
E il divo Sarpedon lungi rimosso
Dalla mischia traean fidate scorte;
E la dur'asta, onde restò percosso,
Di doglia il preme, in quell'andar, più forte;
Nè a trarla fuor, sicchè sul cocchio ascenda,
Un solo v'ha, che sen' avvisi, o intenda.

110

Chè troppo i passi è d'affrettar l'ardore,
Troppo d'intorno a lui moto e scompiglio:
Ma d'altra parte ancor l'Acheo valore
Tlepolemo traea fuor dal periglio.
Scorgelo Ulisse, e n'è turbato in core,
E tra se pensa, e in dubbio stà, se il figlio
Di Giove altisonante incalzi e stringa,
O se più Licj a trucidar s'accinga.

111

Ma non era serbato alla sua mano
L'uccider quel magnanimo campione;
Onde quel suo dubbiar Palla fea vano,
E tra i Licj lo volse. A morte ei pone
E Cromio, ed Alio, e Alastore, e Cerano,
E Pritani, ed Alcandro, e Noemòne,
Ed altri più n'avrebbe uccisi ei forse;
Se non che tosto il divo Ettor lo scorse.

112

Sfolgorante nell'armi ecco si avanza
Tra i primi, ed agli Achei mette spavento
Rasserenò la pallida sembianza
Di Giove il figlio, e in voce di lamento:
Non far, dicea, che dall'Achea baldanza
Io qui mi giaccia invendicato e spento.
Porgimi tu, figlio di Priamo, aita,
E in Ilïon mi lasci poi la vita.

113

Dacchè per ritornarmi io più non era
Nella mia patria al mio natal ricetto,
E la cara allegrar fedel mogliera,
E l' amato mio dolce figliuoletto.
Così dicea l'Eroe. Veloce in fiera
Tenzone Ettòr non gli risponde un detto;
Ma corre a volo, onde fugar gli Argivi,
E di lor molti anco lasciar non vivi.

114

Ma il divo figlio dell'Egioco Giove
Già i compagni adagiar sotto il bel faggio;
E lo stral Pelagon già ne rimuove,
Che amico gli era, e di viril coraggio.
Isviene allora, ed occhio ei più non muove,
Che del sol gli si oscura il vivo raggio;
Fresca di Borea indi spirando l' aura,
L' anima fuggitiva in lui restaura.

115

Ma incontro a Marte, incontro Ettor, che stassi
Lucente in armi, omai nè in fuga volti
Piegan gli Argivi inver le navi i passi,
Nè innanzi van nella tenzon raccolti.
Solo alquanto più indietro ognun ritrassi,
Qual chi co' Troi Marte restarsi ascolti.
Or qual prima lasciò, qual poscia estinto
Ettore, e il Dio di bronzo anch' ei ricinto?

116

Teutrante in prima uom pari a un Nume, e Oreste
Uso a lentar dei corridori il freno,
E Treco Etolo, che il nemico investe
Con l'asta in pugno, Enomao, ed Eléno
Figliuol d'Enope, e Oresbio poi, che veste
Dipinta fascia, e in Ila alberga, e in seno
Nutre desio del molto aver sol vago
Presso le rive del Cefisio lago;

117

Dove gli altri Beoti al lago in faccia
Il fertile tenean vicin paese.
Allor che Giuno dall'eburnee braccia,
Visto siccome alle nemiche offese
Dato in balia l'Argivo stuol si giaccia,
Così tosto a Minerva a dire imprese:
Figlia di Giove indomita, mal fide
Promesse noi demmo al minore Atride.

118

Invan sperò di sciogliere poi le sarte,
Che sparse d'Ilio avesse al suol le mura;
Se noi lasciam che il rovinoso Marte
Omai non ponga al suo furor misura:
Vieni, e di forza impetuosa armarte,
Come io farò, sia tuo pensiero e cura.
Così parlò Giunon; nè di riserva,
O d'indugi diè segno allor Minerva,

119

E già l'inclita Dea, di Crono figlia,
Quindi si parte, e desiosa appresta
I suoi corsier dalla dorata briglia.
Ma le ruote di bronzo al cocchio innesta
Ad otto raggi, i quai di ferro impiglia
Il solido asse, Ebe sagace e presta.
Hanno le ruote il cerchio d'oro, e sopra
Guardie di bronzo, inenarrabil' opra!

120

D'argento e curvi ad ambi i lati ammiri
I mozzi, e insiem d'argento e d'or disteso
Su cinghie il soglio in due rotondi giri,
Ond'è d'argento anco il timon proteso;
E fiso in cima il giogo d'or vi miri,
E d'oro e bello il pettoral sospeso.
E già vaga di gridi e di tenzone
Al giogo accoppia i suoi destrier Giunone.

121

Il manto suo sulle paterne soglie
Giù sventolar lasciò Minerva anch'ella,
Opra della sua man, che il pregio toglie
A qual sia di color più varia e bella:
Di Giove poi, che insiem le nubi accoglie,
Si riveste l'usbergo, e sen'abbella,
E i militari arnesi indosso cinge;
Chè a guerra lagrimevole si accinge.

122

L' Egida orrenda a frange d'or le suona
Dietro le spalle, a cui Fuga, e Terrore
Svolazzavan d'intorno, e fean corona,
E v'era la Tenzon, v'era il Valore,
E l'Ardor d'inseguir, che l'aria introna
Di misti gridi, e agghiaccia i cuor d'orrore;
E v'era truce la Gorgòpea testa,
Opra di Giove a riguardar funesta.

123

E l'elmo a chiovi d'oro, ed ondeggiante
A quadruplice cresta al capo adatta,
Che di cento città fora bastante
Agli armati campioni; e quindi ratta
Si lancia sovra il carro fiammeggiante,
E la terribil lancia in man si è tratta,
Con che, figlia del Dio possente, intere
Se irata, degli Eroi doma le schiere.

124

Giuno i corsier già sferza, e per se stesse
S'aprono allor dell'alto Ciel le porte.
L'Ore ne son custoditrici; ad esse
Dato è guardar l'Olimpo e il Cielo in sorte,
A disserrare, o raddensar le spesse
Nubi, che son tra via, veloci e scorte.
Tra le nubi le Dee per quei sentieri
Volgono al pungol docili i destrieri.

125

Giove trovar dagli altri Dei diviso,
Che sulle cime dell' Olimpo siede.
Ferma Giuno i cavalli, e quale avviso
Ei chiuda in core, in dolce atto gli chiede:
Padre, puoi tu mirar tranquillo in viso,
Come il rio Marte ad opre felle eccede?
E dalla man di quell' audace a torto
Tanto e tale d'Achei popol sia morto?

126

Io dolente ne son; nè stansi queti
Venere, e il Dio dal bell' arco d'argento,
Di quel folle, che obblia *leggi* e divieti,
Aizzando il furore e l'ardimento.
Or fia, Giove, che l'ira in te s' acqueti,
S' io 'l colgo, e svio dal militar cimento?
E Giove: Spingi incontro a lui Minerva,
Che a lui per uso acerbi guai riserva.

127

Sì parla Giove; ella più dir non cura,
Ma col flagello i suoi destrier percuote.
Vola l'alata coppia, e va secura
Infra la Terra e le stellate rote.
E quant' aria con l' occhio un uom misura,
Che guardi in mar, d'onde guardar più il puote,
D' un passo sol ne varcano leggieri
Dei Numi i velocissimi corsieri.

128

Quando a Troja fur giunti, ed alle sponde
Dei duo gran fiumi, ove Scamandro in una
Corrente l'acque, e il Simoi confonde;
Scioglie dal cocchio i suoi cavalli, e bruna
Nebbia d'intorno a lor Giuno diffonde,
E innanzi il Simoi ambrosio pasco aduna.
Le Dee, qual colombelle paurose,
Gli Argivi d'aitar ne gian bramose.

129

Ma giunte, ove i più prodi eran ristretti,
E il figliuol di Tideo gli anima e incalza,
Pari a lion, cui crudo pasto alletti,
O cinghiali non vili in erma balza;
Giunon fermossi, e ad infiammarne i petti,
A Stentore sembiante un grido innalza;
Chè quell'Eroe voce di bronzo avea,
E di cinquanta anco il gridar vincea.

130

Ahi! ria vergogna, Argivi, ahi! vitupero,
Ahi! mirabili voi soltanto al volto!
Finchè con voi pugnava Achille altero,
Già non osò drappel di Troi raccolto
Fuor dalle porte uscir; chè quel guerriero
Tremar li fea col brando in lor rivolto.
Lungi dalla cittade alta minaccia
Or fan di guerra ai curvi abeti in faccia.

131

Così dicendo il cor ne infiamma e l'ira.
A Tidide Minerva allor si appressa;
E allato ai cocchi, ed ai cavalli il mira
Molcer la piaga in lui già dianzi impressa.
Sotto la fascia ampio sudore ei spira
Del colmo scudo, ond'è sua mano oppressa,
E di sotto alla fascia il sangue elice.
Tocca ella il giogo dei cavalli e dice:

132

Certo un figliuol da se diverso assai
Tideo produsse, ei di minor statura,
Ma battagliero; e quando io gli vietai
D'inferocire, e di tentar ventura;
Quando lui messaggier solo guidai
Presso i Cadmei fra le Tebane mura;
E nel palagio a numeroso e lieto
Convito il volli in se raccolto e queto:

133

Pure i Cadmei, di cuor qual era ei franco,
Sfidò, domò; che n'era io già custode.
Or te difendo io pur, ti sono al fianco,
Ti sprono i Teucri ad affrontar da prode:
Ma o tu dal lungo affaticar sei stanco,
O un vil timore omai ti scuora e rode.
Nè sangue più non sei tu di Tideo,
Figlio di quel sì chiaro in armi Eneo.

134

Risponde il forte: Dell' Egioco Giove
Ti sento, o figlia, e il ver ti fia palese;
Chè nulla io celerò: Me già non muove
Vil codardia, nè alcun timor mi prese:
Ma in mente ho il tuo voler, che mi rimove
Dal fare agli altri Dei nemiche offese;
E solo mi lasciò ferir di punta
Venere, ov'ella fosse in campo giunta.

135

Ond' è ch'io stesso or ne ritrassi il piede,
E in un gli Achei qui un cenno mio riduce;
Chè Marte io riconosco, ed ei precede,
E seco gli altri a fera mischia adduce.
Allor la Dea: Tidide Diomede,
Caro più che altri a me guerriero e duce,
Or non temer di lui, nè d'altro Dio.
In tua difesa accanto a te son io.

136

Volgi i cavalli incontro a Marte a un'ora,
E le tue mani a ferir lui sian preste;
Nè punto omai quel furioso onora,
Che or quà si piega, or là, ma sempre è peste.
A Giuno, e a me dianzi dicea ch'ei fora
Nemico a Troi nelle battaglie infeste,
E agli Achei di favor largo saria;
Or tra quelli si aggira, e questi obblia.

137

Si dice, e d'una man Stenelo prende,
E dalle ruote in giù di retro il tira.
Egli d'un salto in un balen ne scende,
E la Dea fiammeggiante in volto d'ira
Col divin Diomede allor vi ascende.
Ne stride al peso il fervid' asse e gira;
Chè Dea tremenda, e prode un uom sostiene.
Redini e sferza in man Pallade tiene.

138

Ed i cavai d'una sola unghia a volo
Contro Marte sospinge: Ei Perifante
D'Ochesio figlio, ed il migliore Etolo
Ucciso, e del suo sangue ancor grondante
Spogliava di sua man già steso al suolo.
Ma con l'elmo di Pluto il suo sembiante
Ricoverse Minerva, onde nè in parte
Pur la ravvisi il procelloso Marte.

139

Quando si fu di Diomede accorto
Marte stragi spirante, ivi giacente
Lasciò l'Etòlo, ov'ei l'avea già morto,
E mosse incontro al cavalier possente.
Appena l'un già presso l'altro è sorto,
Vago d'uccider lui primieramente,
Nel suo furor, Marte drizzò di ferro
Armato in punta al freno e al giogo il cerro.

140

Ma di sua mano la cerulea Dea
Disvia dal cocchio, e vana ir fà la lancia;
E con l'asta, che stretta in pugno avea,
Tidide allor contra di lui si slancia;
E gliel avventa, e Pallade la fea
In giù fitta restar nell' ima pancia,
Ove il cinge la fascia, e addentro giunta
Ferito lo lasciò la ferrea punta.

141

E gli graffiò la vaga pelle e molle,
E la Dea la ritrasse in quella vece.
Orrendo un urlo il crudo Marte estolle,
Qual fora insiem di nove mila, o diece
Campioni, allor che la tenzon più bolle,
E di spavento abbrividir ne fece
Argivi, e Troi: Cotal grido disserra
Il Nume insaziabile di guerra.

142

Qual dalle nubi appar l'aere infoscato,
Se turbido per vampa il vento spira;
Tale a vedersi è il fero Marte armato,
Tal Diomede al ciel levarsi il mira.
E giunto a vol sovra l'Olimpo, allato
Si pon di Giove, e duolo il preme, ed ira,
Ed il sangue immortale, e la ferita
In tuono lamentevole gli addita.

143

Misfatti or tu sì violenti e rei,
Padre, vedrai con non turbate ciglia?
Noi sempre in guai, perchè pietà gli Dei
L' umana stirpe a favorir consiglia.
Noi tutti in guerra, e tu cagion ne sei,
Tu genitor di forsennata figlia
Produttrice d' angosce e di ruine,
Che voglie ha sempre alle male opre inchine.

144

Quanti Numi albergar l' Olimpo suole,
Tutti a te sono ubbidienti e proni;
Ma nè con fatti mai, nè con parole
Colei tu freni, e il tuo favor le doni;
Però che quella peste è pur tua prole:
Ed ella dianzi animo aggiunse e sproni
Al superbo Tidide, onde poi verso
I Numi stessi inferocir perverso.

145

Al sommo della man prima d' appresso
Vener ferì! poi, quasi fosse un Dio,
Rovinoso si fea sopra me stesso,
E debbo al piè leggier lo scampo mio;
Se nò, quivi d' affanni a lungo oppresso
Sovra monti di stragi andrei fors' io;
O ai colpi mi starei del brando Argivo
Infranto e senza alcun vigor, se vivo.

146

Guatollo allor severo in volto, e presto
Giove gli replicò, che i nembi accoglie:
Non farmi assiso al fianco mio codesto
Lagno tu, che sì varj hai sensi e voglie.
Tu sol mi sei più che altro Nume infesto,
Quanti ne albergan le celesti soglie;
Chè liti e guerre e pugne a core hai sempre,
E ingegno hai tu dalle materne tempre.

147

Sì della madre tua Giunon l'ingegno
In te racchiudi, indomito, tenace,
Cui pongo appena io col mio dir ritegno,
E forse ella è, che sì penar ti face.
Pur, poichè di colei tu mi sei pegno,
Il duol, che soffri, omai troncar mi piace.
Se d'altri Dei sì tristo eri tu nato,
Dei Titani peggior fora il tuo stato.

148

Così gli dice, ed a Peon non vieta
Di pur curarlo; ed ei spruzzollo appena
Di quelli unguenti, onde le doglie acqueta,
Che non era ei mortal, cessò la pena.
E qual del gaglio è la virtù segreta,
Che il latte indura al sol mischiarlo, e il frena;
Sì tosto con la medica sua mano
Il fero Marte ei ritornar fea sano.

149

Lo terse poscia, e grazïoso ammanto
Ebe con le sue man gli pose intorno;
E del figlio di Crono assiso accanto
Marte gioì dei nuovi fregi adorno.
Ma feano in ciel l' Argiva Giuno intanto
E la guerriera Pallade ritorno,
Paghe d' aver in più remota parte
Dalle stragi distolto il crudo Marte.

CANTO VI.

ARGOMENTO.

Ritirati gli Dei, nuova succede
Strage e scompiglio delle Iliache squadre;
Ma il magnanimo Ettòr, che in Ilio riede,
Minerva a impietosir muove la madre.
Cambiano l'armi Glauco, e Diomede,
Scoperta l'amistà ciascun del padre.
Ettore con Andromaca si avviene,
Poscia con Pari alla tenzon ne viene.

I

Soli rimasi ai militar cimenti
Eran quindi gli Achei, quindi i Trojani;
E impetuosi i battaglier furenti
Vedi scontrarsi negli aperti piani
Di Xanto, e Simoi tra le correnti,
E volar l'aste dalle invitte mani:
Quando agli Achei muro di guerra audace
Le falangi de' Troi sbaraglia Ajace.

2

E di salute a suoi compagni un lampo
Parve, quando Acamante il chiaro figlio
D'Eussoro, ed il miglior dei Traci in campo
Trasse d'un colpo all'ultimo periglio;
Nè la cresta dell'elmo all'asta inciampo
Gli fu; chè lo ferì tra ciglio e ciglio.
La via per l'osso il ferreo stral si aperse,
E gli occhi ombra di morte a lui coverse.

3

Diomede guerrier feroce impiaga
Assìlo il figlio di Teutrane eletto;
Che prima abitator d'Arisba vaga
Ricco e possente e liberale e schietto
Solea lungo la via di se far paga
La gente accolta in ospital ricetto:
Ma di cotanti ospiti suoi niun forte
Schermo gli fece, onde sottrarlo a morte.

4

Nè quello sol, ma insiem con quello offeso
Calesio il suo scudier lasciò di strale,
Che il cocchio allora era a guidarli inteso,
Ed ambo gli atterrò d'un colpo eguale.
Quindi Eurïalo uccide Ofelte e Dreso,
E Pedaso, ed Esepo ardito assale;
Di cui Bucolïon padre facea
Quella Naide sì vaga Abarbarea.

5

Ei di Laomedon figlio maggiore
Era, e la madre il diè di furto in vita.
A lui di pecorelle un dì pastore
Colei si fù di occulto amore unita,
E n' era poi da quell' occulto amore
Gemella prole a un solo parto uscita.
Or Mecistide e membra e cor ne sciolse,
E dagli omeri poi l' armi ne tolse.

6

Ad Astïalo fea batter le gote
In guerra infaticabil Polipete;
E Pidite, che nido ebbe in Percote,
Con la ferrata mazza Ulisse il miete.
Teucro il divino Aretaon percuote;
Il Nesteride Antiloco di Lete
Nell' onde immerge Abler trafitto; e uccide
Elato ei stesso il Re dei prodi Atride.

7

In riva ei del gentil Satnioente
Avea nell' alta Pedaso sua sede.
Diè morte Leito a Filaco fuggente,
Ed a Melantio Euripilo la diede.
Ma invece Menelao, guerrier valente,
Incalza Adrasto, e vivo in man sel vede;
Chè ombrando in fuga, a giovine mirica
La coppia allor de' suoi corsier s' intrica.

8

Roppero il cocchio del timone in cima,
E ratti si fuggir ver la cittade,
Ove smarriti altri fuggian già prima,
E giù presso la ruota Adrasto cade
Travolto, e nella polvere s' adima:
Ma già gli è sopra, e col troncon lo invade
Atride Menelao. Quei gli si avvolge
Alle ginocchia, ed al pregar si volge.

9

Figlio d' Atreo, serbami vivo, e pare
Al benefizio il guiderdon ti onori;
Chè il padre mio di preziose e care
Cose tien serbo, e argenti chiude, ed ori,
E lucide armi e d' artifizio rare,
E a te darà gli immensi suoi tesori,
Se da te salvo ei mi saprà. Sì 'l prega,
E l' alma in petto alla pietà ne piega.

10

E già per trarlo ancor spirante e vivo
Ai curvi abeti, a un suo scudier l' affida:
Quando sovra gli giunge il Duce Argivo
Subitamente, e sì da lungi il grida:
Ahi sconsigliato! Or quale intempestivo
Pensier di cotestoro in te si annida?
Nella corte tua stessa, ah! sì tu certo
Da Troi mercè n' avesti eguale al merto!

11

Nè un solo omai di man ci sfugga, o il fato
Ultimo eviti, anco il bambin, cui chiude
Nell' alvo suo la madre ancor non nato;
E quanti abitatori Ilio rinchiude
Perano tutti ad uno ad un, nè dato
Sia sepolcro, nè onore all' ossa ignude.
Con questo dir gli fea cambiar pensiero;
Chè rammentar gli parve il dritto e il vero.

12

Onde ei da se pur di sua man rispinge
Il chiaro Adrasto, e tosto poi l' acuto
Suo ferro al lombo Agamennon gli spinge.
Cade riverso, e sovra lui caduto
Col calcio al petto Atride il preme e stringe;
E fuor ne tragge il frassino temuto.
Nestore intanto, alto gridando, i forti
Argivi fea più coraggiosi e scorti.

13

Argivi Eroi, figli di Marte, amici,
A raccor prede indietro or niun s' arresti;
Onde tornando poi sulle vittrici
Navi le spoglie a ramassar s' appresti.
Uccidiamoli prima, ed i nemici
Spenti con agio indi a spogliar siam presti.
Con tai parole il vecchio Re l' ardire
Sveglia nei cori, e ne raccende l' ire.

14

E certo i Troi da vil timor compresi,
E spinti già dalla baldanza Achea,
Sarebbero di nuovo in Ilio ascesi;
Se più d'appresso ad Ettore, ed Enea
Il Priamide Elèn, cui son palesi
Gli augurj degli Dei, sì non dicea:
Ettore, Enea, solo si volge in voi
La fortuna de' Licj, e in un de' Troi.

15

Migliori voi di senno e d'ardimento,
O il battagliare, o il consigliar si guardi,
Fermi innanzi alle porte il guardo intento
Volgete, onde la turba il piè ritardi;
E tratti dall' insolito spavento
Non pensin quindi i timidi e codardi
A ricovrarsi in braccio alle mogliere,
E sian dileggio alle nemiche schiere.

16

E quando poi riconfortata in quante
Falangi ha quì sia con l'ardir la speme,
Combatterem fermi agli Achei dinante
Pur lassi noi: Necessità ne preme.
Tu volgi, Ettore, alla città le piante,
Ivi la tua muovi e mia madre insieme,
Che di Minevra entro l'augusta soglia
Sull' alta rocca le matrone accoglia.

17

Del sacro asilo apra le porte, e quello
Che tra i veli riposti a lei sia noto,
Come il più caro ed il più grande e bello,
Ai ginocchi gliel ponga, e con devoto
Cor sei giovenche e sei nel santo ostello
D'un anno, ancor non dome, offrale in voto,
Dov'ella alla città volga pietose,
Ed ai figli le ciglia, ed alle spose.

18

E Tidide guerrier, che sì ne nuoce
Di fuga eccitator, tenga lontano;
Ch'egli è più formidabile e feroce
Tra gli altri Achei, come di cor, di mano.
Nè Achille mai, che pur, siccome è voce,
Nasce di Dea, Duce d'Eroi sovrano,
Sì n'atterrìa: Con tal furor n'assale,
Che niun d'ardire innanzi a lui prevale.

19

Così dicea: Nè al suo fratel si oppone,
Ma brandita la lancia Ettore scende:
Di quà, di là quindi s'aggira, e sprone
A tutti aggiunge, ed a pugnar gli accende.
Già ravvivata è l'orrida tenzone,
E ognun si volta, ed il nemico attende.
Ritraggonsi gli Achei, lo scempio cessa;
Chè un Dio, dicean, or destro ai Troi si appressa.

20

In cotale atto si voltar. Sonora
Ettore allor la voce innalza, e grida:
Prodi Trojani, e voi compagni ancora,
Cui leale amistà da lungi guida;
Uomini siate, e ravvivate a un ora
Il magnanimo ardir, che in voi si annida;
Finchè i vecchj e le spose in Troja io pieghi
D'offrire ai Numi ostie votive e preghi.

21

L'Eroe dall'ondeggiante alto cimiero
Affretta alla città quindi il ritorno.
Battegli il dorso, e le calcagne il nero
Cingol dell'orlo al colmo scudo intorno.
Ma ecco Glauco, e Diomede il fiero
Inoltran pronti a farsi offesa e scorno;
E appena sopra l'un l'altro si vide,
Primieramente incominciò Tidide.

22

Or chi sei tu fra gli uomini sì prode,
Ch'io più non vidi in glorioso aringo,
E sì t'inoltri? E ben di audace hai lode,
Che non temi la lunga asta, ch'io stringo.
D'uom sciagurato egli è figliuol chi gode
Sfidar la possa, onde i nemici io spingo.
Ma se tu, come un degli Dei, scendesti,
Di pugnar non intendo io coi Celesti.

23

Dacchè nè dì gustò lunghi e felici
Licurgo pur, che con gli Dei contese.
Di Bacco furibondo ei le nutrici
Per l'alma Nisa ad inseguir già prese;
E i tirsi elle gettar per le pendici
Con pungol rio dall'omicida offese.
Cacciato il Dio nel mar tuffossi, e pieno
D'alto timor Teti l'accolse in seno.

24

Impaurillo il minacciar suo bieco;
Ma in odio ebber colui gli Dei beati,
E Giove anco acciecollo, e a lungo ei cieco
Non visse pur, poichè ebbe i Numi irati:
Però gli Dei, già risoluto ho meco,
In guerra omai non fian da me sfidati.
Ma se di quelli uno sei tu, cui pasce
La Terra, vieni, ed abbi estreme ambasce.

25

Il figlio a lui d'Ippoloco risponde:
Magnanimo Tidide, a che il legnaggio
Addomandarmi or tu! Qual delle fronde
E' degli uomin la stirpe: In suo passaggio
Il vento altre ne sperde, e ne diffonde
Altre la selva, o fa fiorirle il maggio.
Tali son'anco umane schiatte; in fiore
Una ne sorge, un'altra manca e muore.

26

Ma se intender pur brami, e la verace
Mia stirpe udirne (ed ella è nota altrui);
Efira è una città, che in grembo giace
D'Argo pregiata pei cavalli sui:
Era ivi più d'ogn'uom scaltro e sagace
Sisifo figlio d'Eolo; da lui
Glauco ne venne, onde Bellerofonte,
Quel sì gentile e senza macchia in fronte.

27

A lui dieder gli Dei raro valore,
A lui care sembianze e graziose:
Ma Preto affanni e guai tramogli in core,
E fuor dal popol suo rammingo il pose;
Che troppo tra gli Argivi era ei maggiore
Di possa, e Giove a lui li sottopose.
Col bel garzon la sua mogliera Antea
Giungersi di furtivo amor volea.

28

Ma invan piegare al bieco fallo agogna
Quel cor di senno e di virtude armato;
Ond'ella al Re parlò con rea menzogna:
Or muori, o Preto, o sia per te svenato
Belleforonte, il qual per mia vergogna
Meco in amor tentò giacersi allato.
Arde Preto di sdegno a tai parole;
Ma uccidere il garzon però non vuole.

29

N'ha in cor ribrezzo, onde lo invia tra i Licì,
E vuol che un foglio a fosche note impresso,
In cui celò del mal pensier gl' indici,
Al suocer porga, onde perisca, ei stesso.
Ei parte, e destri ha dagli Dei gli auspici;
Chè giunto in Licia al chiaro Xanto appresso
L'ospite Re lo carezzò per nove
Giorni, svenando in ogni giorno un bove.

30

Ma con dita di rose appena è sorta
La nuova Aurora, ei di veder gli chiede
Qual del genero Preto indicio porta,
E quando poi così funesto il vede,
Prima gl' impon che di sua man sia morta
La Chimera feroce oltre ogni fede.
Dragon di retro ella è, leone in faccia,
Ventre caprin quelle due forme abbraccia.

31

Divin parto, non d' uom, che viva, ardente
Vampa di fuoco orribile respira.
Ma scorto dagli Dei primieramente
Cader l' Eroe per la sua man la mira.
A sfidar poi dei Solimi la gente
Chiara per fama altro cimento il tira;
E come ei lo dicea, mai di virile
Pugna non corse un paragon simile.

32

Nel terzo incontro ei vincitor fea scempio
Delle feroci Amazzoni guerriere.
Ma nuove frodi allor gli ordì quell'empio
Di sua ruina al ritornar foriere:
Di quanti Licj eran d'audacia esempio
Pose in agguato insidiose schiere;
Ma salvo ritornar nè un sol sen vide;
Chè tutti insieme il fier garzon gli uccide.

33

Quando il Re si chiarì per più d'un segno,
Che sangue era d'un Dio, tenne il guerriero,
E sposogli sua figlia, e del suo regno
Seco partì del par l'onore intero.
E a viti e biade almo paese in pegno
Prescelto i Licj, ad abitar gliel diero.
Dalle sue nozze Ippoloco n'uscia,
E Isandro, e la gentil Laodamia.

34

Giove in costei fermò cupidi i lumi,
E n'ebbe Sarpedon, guerrier sovrano.
Ma quando in ira ei pur si vide ai Numi,
Soletto errò là per l'Alejo piano,
Qual chi dentro si strugga e si consumi
Per luoghi, ove non par vestigio umano.
Isandro contro i Solimi pugnando,
Marte crudele il trapassò col brando.

36

E Diana, che in man tien freno aurato,
Colpì Laodamia nel suo furore.
Mia sorte è che d'Ippoloco io son nato,
Ed a Troja ei mandommi, e fisi in core
Serbo i consigli, ond'ei mi volle armato,
Tra i prodi sempre a comparir migliore,
Nè gli avi svergognar per tanti pregi
In tutta Licia, ed in Efira egregi.

37

Di cotal schiatta, e di cotal famiglia
Uscito io sono, e a gloria mia lo dico.
Tidide a quel parlar con liete ciglia
Posò la lancia ivi sul campo aprico,
E con voce più dolce indi ripiglia:
A me tu sei paterno ospite antico;
Chè il divo Eneo Bellerofonte accolse,
E seco già per venti giorni il volse.

38

Allora d'amistà pegno distinto
Di singolar valor diersi tra loro;
A quello Enèo d'ostro brillante un cinto,
E quegli un nappo a doppio orecchio, e d'oro;
Ed in mia casa, al dipartirmi accinto,
In serbo io lo lasciai quasi tesoro.
Tideo non vidi: In fasce io lo perdei
Quel dì che a Tebe insiem perian gli Achei.

39

Ospite in Argo adesso a te son io,
Tu in Licia a me, s'io mai verrò tra voi.
Sfuggiamo intanto, io 'l dardo tuo, tu il mio:
Troppi io ne avrò tra i collegati e i Troi,
Se li raggiungo, o a me li tragge un Dio,
Da trucidar; tu quanti Achei più puoi.
Cambiamci or l'arme; onde tra noi si scerna
L'ospital nodo, e l'amistà paterna.

40

Ciò detto, a terra ambo posaro il piede,
Giunser le destre, e di sua fè dier prove.
Ma il senno, onde uomo il suo miglior prevede,
A Glauco allor tolse il Saturnio Giove;
Chè con Tidide, armi cambiando, ei diede
Oro per bronzo, e cento buoi per nove.
Ma giunto al faggio ed alle porte Ettorre,
Turba ver lui di spose e figlie accorre.

41

E fan dei figli e dei fratelli inchiesta,
E in un dei conoscenti e dei mariti.
Accenna ei, che ciascuna omai sia presta,
Sicchè agli Dei preghi rinnovi e riti;
E quale intanto angoscia e duol s'appresta,
Ben par che il cenno ed il sembiante additi.
Di Priamo poi verso il real soggiorno
Rivolge il piè, di vaghe logge adorno.

42

Di liscia pietra eran vicine e strette
Ivi cinquanta camere a vedersi,
Ove i figli di Priamo, e le dilette
Mogli giaceansi in dolce sonno immersi.
Dodici incontro, e nel bell'atrio, erette
N'eran del par di marmi uniti e tersi,
Ove di Priamo i generi dormieno,
E si stringean le care spose al seno.

43

Ivi incontrò la sua madre pietosa,
Che a veder ne veniva Laodice,
Delle figliuole sue la più vezzosa;
E per mano ella il prende e il chiama e dice:
Figlio, a che dalla guerra perigliosa
Così solo ne vieni? ah! mel predice
Il core: Alla città funesti e rei
Già son vicini i detestati Achei.

44

E te il cor tuo le mani a Giove or mena
A volger d'Ilion dall'alta cima.
Ma resta infin, che io d'almo vin la piena
Tazza ti rechi, onde tu libi in prima
A Giove, a tutti i Numi, e d'ogni pena
Poscia, bevendo, in te l'obblio s'imprima:
Ristora il vin d'uom faticato il fianco,
E dal pugnar pe' tuoi tu pur sei stanco.

45

Risponde il grande Ettòr: Dolce licore,
O veneranda madre, or non recarmi;
E non volermi infievolire il core,
Sicchè del mio valor possa io scordarmi.
Libar vin dolce a Giove ho io timore
Con mani immonde, e giusto già non parmi
Che ardisca un uom di sangue intriso e loto
Al Dio dei nembi adunator far voto.

46

Tu di Palla guerriera al sacro ostello
Va coi timiami, e le matrone accogli,
E tra i veli riposti or scegli quello,
Che appar più grande e a te più caro, e il togli.
Poscia alla Dea dal crin ricciuto e bello
Sulle ginocchia supplice lo sciogli:
E sei vitelle e sei non dome ancora
Offrile in voto, e il suo soccorso implora:

47

Se a figli, a spose, alla città dall' alto
Farla pietosa almen possa tua voce;
Che Tidide allontani or dall' assalto,
Fabbro di fuga e battaglier feroce.
Sì, di Minerva predatrice all' alto
Tempio tu vanne, io men andrò veloce
Da Pari, e il chiamerò, se pur ei vuole
Docile udir le calde mie parole.

48

Deh! che la terra al di lui piè scoscenda!
Chè Giove a Teucri, a Priamo, ai figli suoi
In lui nudrì peste fatale, orrenda.
S'io vedrò, che il cupo Erebo lo ingoi,
Allor dirò che libero mi renda
Dal più fiero dolor, che il cor m'annoi.
Sì dice; Ella ne va ver l'alte porte,
E fa del suo voler le ancelle accorte.

49

E le più venerabili matrone
Elle adunar. Nel talamo odoroso
Essa quindi discende, ove ripone
I veli suoi, lavor maraviglioso
Delle donzelle un dì, che di Sidone
Seco traea, solcando il mare ondoso,
Pari divin, per quella istessa via
Ond'ei la bennata Elena rapia.

50

E scelto quel, che più leggiadro e raro
Per móltiplici pregi a lei parea,
E come un astro era brillante e chiaro,
E guardato nel fondo si giacea;
Ecuba il tolse, e mosse, e seco al paro
Un drappel di matrone s'accogliea;
E appena il tempio agli occhi suoi si offerse,
Le porte insiem Teano bella aperse.

51

Lei figlia di Cisseo, d' Antenor moglie?
Di Minerva i Trojani in Sacerdote
Scelta si avean. Colme d' angosce e doglie
Le donne allor le mani alzan devote,
E della Dea sovra i ginocchi accoglie
Teano poi dalle vermiglie gote
Il vago peplo, e il prego umil ripiglia
Dell' alto Giove a impietosir la figlia.

52

O scudo tu della cittade, o Diva,
Che tra le Dee sì glorioso hai nome;
Spezza a Tidide in man la lancia Argiva,
E brutti ei sulla Scea le sparse chiome;
Ed or tosto al tuo tempio ostia votiva
Di dodici vitelle ancor non dome
Ti offrirem noi, se ti faran pietade
Le spose, i pargoletti, e la cittade.

53

Così pregò; così fean voto a un punto
Le pie matrone, e non fu il prego accetto.
Ettore intanto al vago albergo è giunto,
Che sulla rocca avea Paride eretto,
A quel di Priamo, a quel d' Ettor congiunto
Con talamo, e regal cortile e tetto;
Ed opra era di quanti ebbe migliori
La frugifera Troja Architettori.

54

A Giove caro entra ivi tosto il Duce,
E l' asta in pugno ha lunga undici braccia,
Che di ferro ha la punta, e ne riluce,
E d' ogni parte un anel d'or l' abbraccia.
E il trova, che le belle armi riduce,
E prova arco ed usbergo, e scudo imbraccia;
E insiem con le donzelle ivi s' asside
L' Argiva Elèna, e i bei lavor divide.

55

Lo vede, e il morde con amari accenti:
Sì certo, in te giusto rancor s'indura!
In fera pugna incalza omai le genti
Intorno alla cittade aspra ventura;
E sol per te gridi e battaglie ardenti
Bollon dinanzi alle Trojane mura;
E saria forse anco da te ripreso,
Se altri non fosse a guerriere opre inteso.

56

Levati omai, che nelle fiamme involta
Distruggitrici or la città non arda.
Risponde Pari: A torto in me rivolta
Tal rampogna non par, chi dritto guarda.
Ma pensa, Ettorre, e me pur anco ascolta:
Ira, o sdegno non è, che mi ritarda,
Contro i Trojani, e qui cercava io solo
Alleviar con breve indugio il duolo.

57

Elena anch' ella coi soavi e scorti
Consigli suoi mi confortava all' armi;
E il veggo, è il meglio, ed alternar coi forti
I suoi favor sol la vittoria parmi.
Pur ten prego io, che alquanto or quì sopporti,
Finchè dei marziali arnesi io m' armi;
O me precedi, ed io verrò di poi,
E raggiunger mi fido i passi tuoi.

58

Così dic' egli, ed Ettore si tace;
Ma in dolci modi Elena il molce, e dice:
O cognato di donna, ahi! troppo audace,
Odiosa, di mali architettrice!
Quel dì ch' io pria mirai del sol la face,
Deh! che di vento una bufera ultrice
M' avesse in monte, o in mar fremente assorta,
E prima d' or colta ne fossi e morta!

59

Ma poichè ordir gli Dei sì acerbi guai,
Foss' io pur moglie almen d' un uom più degno,
Cui fosser morso alcuna volta i lai,
E i rimproveri spessi, e l' altrui sdegno!
Ma or non ha, nè avrà poi mai
In se costui fermo e conforme ingegno;
Ed a ragion però cred' io che tutto
Ei gusterà del non averlo il frutto.

60

Or entra, prego, e quì siedi, e riposa
Che la fatica in te maggior ricade;
E ciò per mia cagione, ahi dolorosa!
E di costui per lo fallir ti accade;
E Giove ad esser favola famosa
Ambo ne serba alla futura etade.
Il grande Ettòr, che pronto all' armi anela,
Sì rispondendo, il suo pensier non cela:

61

Elena, or non voler, che non poss' io
Rendermi all' amor tuo, che mi riposi.
Tosto l' aïta a Troi recar desio,
Che la mia lontananza or tien dubbiosi:
Tu lui raccendi, ed a seguire il mio
Cammino ei quì più di tardar non osi,
Finchè nella città l' abbia io vicino;
Che all' albergo mio stesso or m' avvicino.

62

La famiglia a vedervi, e quella mia
Cara compagna, e il figliuolin m' affretto.
Chi sa, se poi concesso ancor mi fia
Mirarli, e rientrar nel dolce tetto;
O se volere è degli Dei, ch' io sia
Da mano Argiva a soggiacer costretto?
Così dicendo Ettor rivolge il tergo,
E giunge poscia al ben fondato albergo.

63

D'eburnee braccia Andramaca non vede;
Ch' ella col figlio, e la nutrice insieme
Di vel coverta in su la torre or siede,
E di pianto le gote inonda e geme.
Visto ch'ella non v'era, inoltre il piede
Verso la soglia, e il limitar ne preme,
Ed alle damigelle il cavaliero
Così favella: Or voi mi dite il vero.

64

Fuor dal palagio or dove mai di belle
Candide braccia Andramaca n'è ita?
Qualcuna a riveder delle sorelle
Di peplo vagamente rivestite?
O al tempio della Dea, laddove anch'elle
Le Trojane di chiome in trecce unite
Placan la Diva sì tremenda e fiera?
Risponde l'avveduta dispensiera.

65

Poichè tu vuoi, che il vero io ti rammenti,
Ita non è fuor dal real soggiorno
Dalle cognate, o dalle sue parenti
Sì leggiadre a mirarsi in manto adorno;
Nè al tempio della Dea, dove frequenti
Le chiomate Trojane a Palla intorno
Voti le fan; ma sulla torre ascese,
Che vinti i Troi, forti gli Argivi intese.

66

Fuor di se ver le mura il passo ha volto,
E il figlio la nutrice ha nelle braccia.
Si dice, e tosto Ettor di là s'è tolto,
E a lei ne va su la medesma traccia;
E per le belle vie pur là rivolto,
Onde al campo di nuovo uscir minaccia,
Trascorsa la città, giunge alla Scea.
Ella correndo incontro a lui si fea.

67

Per dote e cari doni ella pregiata,
E figlia del magnanimo Eezione,
Che in Placo di foreste circondata
A suoi Cilicj il real freno impone
Entro Tebe Ipoplacia; e sposa amata
Del vestito di bronzo alto campione
Or viengli incontro, e seco lei ne viene
La nutrice, che il figlio al sen le tiene.

68

Grazioso fanciullo, ancor di latte,
Ettoride, a veder vago qual stella;
E nomato dagli altri Astianatte
Scamandrio suo per nome Ettor l'appella;
Chè al rischio sol da lui venian sottratte
D' Ilio le turbe; e dentro al core a quella
Vista ei gioisce, e Andromaca di pianto
Aspersa il ciglio a lui si pon d'accanto.

69

Stringendogli la man per nome il chiama:
Ahi! che ti perde, o prode, il tuo valore.
Nè l' usata pietade or ti richiama
O il figliuoletto, o io dolente al core,
Che presto resterò vedova e grama;
Chè a trucidarti in te l' Acheo furore
Tutto si verserà. Sotterra allora,
Priva di te, meglio il cader mi fora.

70

Chè più conforto io non mi avrò, ma solo,
Morendo tu, crudeli angosce in sorte.
La madre mia sì venerata in duolo
Lasciommi, e il padre; Achille a lui diè morte;
E dei Cilicj alma cittade al suolo
Adeguò Tebe dall' altere porte.
E certo Eezïon di vita ei tolse,
Ma dell' armi spogliar colui nol volse.

71

Però che dentro al cor di cotale opra
Sentì ribrezzo, e il rogo pur ne pose,
E di sua man l' accese ei stesso, e sopra
Vi collocò le belle armi ingegnose;
E tomba alzò, che il cener suo ne copra,
Ed intorno alla tomba indi pietose
Verdi olmi vi piantar figlie divine
Di Giove anco le Ninfe montanine.

72

Poscia i fratelli nell' avita sede,
(Sette io ne avea), tutti in un dì fur spenti;
E Achille gli uccidea, che ha l' ali al piede,
Tra i curvipedi tori, e i bianchi armenti;
E la madre, cui regio onore e fede
Serbavan già d' Ipoplaco le genti,
Seco ei la trasse, e in un lo spoglio immenso;
Ma rimandolla, e n' ebbe alto compenso.

73

Se non che poi drizzò suo strale in lei
Diana là nelle paterne soglie.
Or madre, or padre, or tu fratel mi sei,
Ettore, e meco un letto sol ti accoglie:
Cedimi, e quì ti stà; nò, far non dèi
Orfano il figlio, e vedova la moglie.
I tuoi rattieni al caprifico appresso
Dov' è più il passo alla città concesso.

74

Chè ivi men forte ha la città riparo,
E assai più lieve è l'assalir le mura.
Tre volte avvicinarvisi tentaro
Quanti han fronte più ardita e più sicura.
Il fier Tidide, Ajaci, Atridi, e il chiaro
Idomeneo vi ricercar ventura;
O che li fece un indovino accorti,
O per se gli spingean gli animi forti.

75

Risponde Ettor guerrier: Ben a ragione,
O mia diletta, anch'io ne vò pensoso:
Ma i Trojani del pari, e le matrone
Pavento, in lungo ammanto e maestoso;
Se qui fermo da lunge io vil campione
Nella truce battaglia entrar non oso:
Nè un core ho in seno di si abbietta tempre,
Che il soffra, avvezzo ad esser forte, e sempre.

76

E primo ognor della Trojana schiera
Pugnando, amo serbar del padre mio
E di me stesso anco la gloria intera.
Ma stammi in core, e col pensier vegg'io
Già non lontano il dì fatal, che pera
Vittima in preda a fier nemico e rio
La sacra Ilio, Priàmo, e il popol anco
D'un Re, che l'asta era al vibrar sì franco.

77

Ma nè de' Troi dorrammi allor cotanto,
Nè d'Ecuba, e Priàmo, o dei germani,
Che molti, e prodi ora mi veggo al fianco,
E cadran poi per l'inimiche mani;
Come di te, quando sarà, che in pianto
Alcuno degli Argivi Capitani
Seco trarti ramminga, e in lacci indegni
Libero il dì pur toglierti disegni.

78

Onde in Argo tu schiava a Ninfa estrana
Ordirai tele, e trarrai l'acqua in gonna
Dalla Messeide, o Iperèa fontana:
Cotal di te necessità s'indonna.
E te scorgendo in lagrime, e lontana,
Qualcuno allor dirà: Vedi la donna
Di quel magnanim' Ettore, che un giorno
Primo fra i Troi pugnava ad Ilio intorno.

79

Così dirà qualcuno, e dalla doglia
Stringer di nuovo il cor ti sentirai;
Quando di lui, che al dì servil ti toglia,
Vedova desiosa invan sarai.
Ahi! me prima la terra in grembo accoglia,
Che sì acerba novella intenda io mai!
Così dicendo ambe le man protese,
E torsi in braccio il figliuolin richiese.

80

Diè un grido il figlio, e volto indietro al petto
Della nutrice sua chinò la testa;
Chè del padre suo caro il fero aspetto
Non sostenne, nè l'armi, o l'ardua cresta,
Che dalla cima del guerriero elmetto
Orribilmente d'ondeggiar non resta.
Allor spuntò della sua madre in viso,
E del suo genitor soave un riso.

81

E tosto Ettor di fronte il rilucente
Elmo si tragge, e giù lo pone, e il dolce
Figliuoletto si bacia, e lievemente
Levandol suso lo palleggia, e il folce.
Poscia di Giove, e degli Dei la mente,
Con tai detti pregando, invoca e molce:
Quale io mi sono, o Giove, o Dei, crescete,
E chiaro il mio figliuol fra i Troi rendete.

82

E prode al pari Ilio rivegga in lui
Suo Re possente, onde altri dir s'intenda
Dal campo al ritornar: Mira costui,
Come del padre suo maggior si renda,
E intrise spoglie de' nemici sui
Rechi, e lieta la madre in cor l'apprenda.
Così dicendo alla diletta sposa
Quel tenero suo pegno in braccio posa.

83

All'odorato sen l'accoglie e ride
Ella, ma insiem col riso il pianto elice.
Ei la prende per man, poichè la vide
In cotal atto, e n'è commosso, e dice:
Il soverchio dolor, che ti conquide,
O generosa, or troppo a te disdice.
Niun uomo innanzi tempo in sen di morte
M'avvierà, se non lo vuol mia sorte.

84

Chè il suo fato, mi penso, ogni uom, che spira,
Fuggir mal puote, o vile, o prode ei sia.
Tu, Sposa, alle tue stanze or ti ritira,
Nè l'ago e il fuso, o l'opre usate obblìa;
E intento alle donzelle il guardo gira,
Che il diurno lavoro a cor lor stia;
Ed i forti, che in Ilio ebber la cuna,
Seguan con me la militar fortuna.

85

Così dicendo il suo cimier ripiglia,
Sicchè dal capo il folto crin diffonda.
Ella sen torna, e nel tornar le ciglia
Volge a guardarlo, e il pianto pur l'inonda;
E giunta poi d'Eezion la figlia
Alla magion d'Ettor vaga e gioconda,
Ritrova in un le numerose ancelle,
E desta il pianto ed il lamento in elle.

86

Ed ivi Ettor piangean pur anco vivo,
Come se del ritorno omai speranza
Niuna più resti, e del nemico Argivo
Sfuggir l'ire non debba, e la baldanza.
Ma poichè indosso ha le belle armi, il divo
Paride uscì dalla real sua stanza,
Ed affrettò per la cittade i passi,
Qual chi gli altri correndo addietro lassi.

87

Come corsier, che in ben guardate stalle
Pasciuto resta in ozio vil rinchiuso;
Se mai spezza i ritegni, all'ampia valle
Ratto fuggendo il pian calpesta, ed uso
A lavarsi nel fiume, in su le spalle
Squassa con la testa alta il crin diffuso;
E baldanzoso, e in sua beltà feroce
Portalo ai paschi usati il piè veloce.

88

Tal d'Ilio ne venia dall'alta rocca
Paride, di Priàmo inclita prole.
Vivo fulgor dalle bell'armi ei scocca,
E lieto inoltra, e brilla al par del Sole;
Leggiero il piè, che appena il suol ne tocca,
Qual chi col fratel suo giunger si vuole;
Il qual già presso era a lasciar quel loco,
Ove con la moglier parlò per poco.

89

E vago pur, siccome un Nume, al guardo
Faglisi incontro, e lo previen coi detti:
Quanto, illustre fratello, io te ritardo,
Che l'ora omai del dipartire affretti!
Troppo i tuoi cenni ad eseguir fui tardo.
Risponde Ettor: Niun uom, cui vero alletti
Nel giudicar d'altrui, certo le note
Belliche imprese tue biasmar non puote.

90

Prode tu sei, ma cessi poscia, e lento
Pugnar ricusi, e me il dolor più muove,
Quando biasmarti dai Trojani io sento,
Cui tu poni a sì dure e lunghe prove.
Or n' andiam, che di ciò verrà momento,
Quando pur ne consenta il sommo Giove
Libar libere tazze agli alti Dei,
Respinti d' Ilïon gli armati Achei.

CANTO VII.

ARGOMENTO.

Per consiglio d' Elèno Ettore audace
Sfida gli Argivi a singolar tenzone.
Con lui combatte il Telamonio Ajace,
E pari del valore è il paragone.
Rendere Elèna a Paride non piace,
Siccome il saggio Antenore propone.
Han sepolcro gli uccisi, e l' oste Achea
Vien munita di fosso e di trincea.

I

Così dicendo Ettòr fuor dalle porte
Si getta, e Pari il suo fratel gli è al fianco.
Arde l' un l' altro impaziente in forte
Agon mostrarsi alto guerriero e franco.
E qual, se un Nume aure spirò più scorte
Al buon nocchier, quando al vogar vien manco
In lui la forza, e più il desio ne cresce;
Tal di quei duo la vista a Troi riesce.

2

Paride allor scemo lasciò di vita
D'Areïtòo, Re dalla clava, il figlio
Menestio, a cui già in Arne il crebbe unita
Filomedusa dall'altero ciglio.
E aperse in Eioneo crudel ferita
Ettor, traendo indi il troncon vermiglio.
Al collo sotto al solido elmo il colse,
E le membra a quel colpo ei ne disciolse.

3

Ma dei Licj campioni il condottiero
Glauco, figliuol d'Ippoloco, di punta
Colse Ifinòo figliuol di Dessio in fiero
Scontro, e la lancia a lui nel dosso è giunta,
Che già salia sul cocchio suo leggiero;
Ma giù ne cadde, e l'alma andò disgiunta.
Spenti dai Troi gli Achei Minerva apprende
In aspra zuffa, e in Ilio a vol discende.

4

to stamente incontro a lei ne viene
Apollo, che da Pergamo la vede,
Pago, se Troja or la vittoria ottiene;
E là dal faggio ambo fermaro il piede.
Figlio di Giove Apollo Re previene
Così la Diva: dall' Olimpia sede
A che di nuovo, o Dea, figlia di Giove,
Sì ratta scendi? E qual desio ti muove?

5

A render certa ai favoriti Achei
La vittoria, che pende ancor dubbiosa?
Perocchè dentro al cor troppo non sei
Tu dei Trojani ai lunghi guai pietosa.
Pur se destra ti pieghi ai desir miei,
E il meglio fora, in questo dì diam posa
A guerre ed armi; e pugneran di poi,
Finchè certa non sia la fin dei Troi.

6

Dacchè in voi Dee d'Ilio l'eccidio orrendo
Avviva così fervido desio.
Allor la Dea: sia pur così, m' arrendo,
E nutro in core eguali sensi anch' io.
Dalle cime d'Olimpo ora discendo,
E dai Trojani, e dagli Achei m' invio.
Ma dimmi: or come intendi far che segua
Tra cotanti guerrier riposo e tregua?

7

E a lei di Giove Apollo Re figliuolo:
Moviam, risponde, Ettor, prode campione,
Sicchè disfidi dell' Argivo stuolo
Da solo un solo a militar tenzone.
E irritati gli Achei scelgan quel solo,
Che con Ettor ne venga al paragone.
Sì dice, e di Minerva il cor n' è pago,
E n'è il Priamid' Eleno presago.

8

E tosto innanzi a Ettor ne va quel chiaro
Figlio di Priamo, e spiega il suo disegno:
Inclito Ettòr, tu che di Giove al paro
Girne per cauto antiveder sei degno,
Di secondarmi or non ti fia discaro?
Io fratello ti son; fà che ad un segno
Ciascun dei Teucri, e degli Achei si assida,
E qual più forte è di costor disfida.

9

Sfidalo sì, che incontro a te pur ora
Si provi in singolar pugna non lieve;
Chè ancor fatal non t'è il morir, nè l'ora
Giunta è, che la tua vita al suo fin deve:
Cotale io voce udia dai Numi. Allora
Tacita gioja Ettore al cor ricève.
S'inoltra, e l'asta a mezzo stretta, arresta
De' Troi le schiere: Assiso ognun si resta.

10

Dall'altra parte Agamennon non lento
Il piè posar ai prodi Achei pur fea;
Ed Apollo dal bello arco d'argento
Siede in disparte, e insiem con lui la Dea,
A duo sparvier sembianti; e il guardo intento
Sì l'un che l'altro a tal vista pascea,
Là in vetta al faggio, che l'altere cime
Sacre all'Egioco Giove erge sublime.

11

Scena a mirarsi eran le immote file
D' aste, di scudi, e di cimieri orrenda;
E quale è il mar, se placido d'Aprile
Fresco spuntando il venticel vi scenda,
E sovra il pian dell' onda queta umile,
Il ribrezzo si destï, e bruno il renda;
Tal vista offrian mute e posate ai piani
Le schiere degli Argivi, e dei Trojani.

12

Tra gli uni e gli altri Ettor la voce estolle:
Udite me, Trojani, e Achei; ch'io dica
Quel che dentro la mente or mi ribolle.
L'alto Giove tra noi di fede amica
Concordi i patti e stabili non volle,
E a certi indicj in nuovi guaï ne intrica;
Finchè da voi Troja sia presa, o vinti
Voi siate in grembo ai curvi più respinti.

13

Ma perocchè tra voi più d'un si trova,
Che sensi han di valor più caldi e vivi;
Se v'ha cui bel desio richiami e mova
Meco a pugnar, lasci i compagni Argivi,
E qui primo tra gli altri in giusta prova
Con Ettor di combattere non schivi:
Benei, di quel che quì far certo io bramo,
Giove dall' alto in testimon ne chiamo.

14

Se ei me con lancia a lunga punta uccide;
L' armi ne tragga al mar; ma il corpo illeso
Renda, che dai Trojani e dalle fide
Troadi a me sia poscia il rogo inceso;
Ma se io lui spengo, ed al mio braccio arride
Apollo sì, ch' io vincitor sia reso,
Farò trofeo dell' armi, e appenderollo
In Ilio al tempio dell' arciero Apollo.

15

Ma il corpo illeso ai curvi abeti io pronto
Rimanderò, sicchè funebri onori
Gli renda il campo, e dell' ampio Ellesponto
Eretto ai lidi il monumento infiori;
Onde se ad uomo in altra età sia conto,
Che tragitti solcando i salsi umori,
Pur dica: Ecco il sepolcro, io lo ravviso,
D' un prode già dal chiaro Ettore ucciso.

16

Così dirà; nè i tardi dì venuti
Vedranno il nome mio mai venir meno.
L' Eroe così parlò; sospesi e muti
Stettersi quei con cor dubbioso in seno;
Chè vergogna ad uom prode è che rifiuti
L' aringo, e al consentir timore è freno.
Tosto allor Menelao si leva, e freme
Rimproverando, ed alto in cor ne geme.

17

Ahi! soli, ei dice, al minacciar superbi,
Achee voi, non Achei, qual onta enorme,
Se a pugnar contro Ettor nè un sol pur serbi
Quì fra cotanti e braccio e cuor conforme?
Siate acqua e polve, voi, che senza nerbi,
E senza onor quì vi sedete a torme:
Io solo, io m'armerò. Di certa e lieta
Vittoria in mano è degli Dei la meta.

18

Sì dice, e indosso a porsi l'arme ei corre:
E giunta, o Menelao, l'ultima sera
Del viver tuo saria per man d'Ettorre;
Chè assai di te più valoroso egli era:
Ma balza in piedi, e a rattenerlo accorre
Dei capitani la concorde schiera,
E il chiama, e parla, e strettolo per mano
Sì dice Agamennon Duce sovrano:

19

Qual furor, Menelao, sì il cor ti lima?
Intempestivo or certo è in te lo sdegno:
Contienti, ancorchè duol giusto ti opprima,
E non voler per malaccorto impegno
Pugnar con un, chè te non teme, e prima
Ad altri parve di temersi degno.
Con lui scontrarsi in marziale agone
Pur teme Achille assai miglior campione.

20

Tu fra i compagni or ti ritira e siedi;
Avrà tra i Danai altro rival costui.
Non conoscer timore, è ver, tu il vedi,
E non sazio di guerra impeto in lui;
Ma piegherà forse i ginocchi e i piedi,
Ove Marte ei pur sfugga e i rischi sui.
Così del suo fratel piega la mente
Con verace consiglio, ed ei consente.

21

Traeangli l'armi i suoi scudier frattanto.
Nestore sorge, e tra gli Achei favella;
Quanto agli Achei lutto sovrasta, ahi quanto!
E come l'ascoltar sì ria novella
Nel cavalier Peleo risveglia il pianto,
Che possente di senno e di favella:
Con tanta gioja e stirpe e figli in Ftia
Degli Achei ricordar da me si udia!

22

E se avverrà, che per Ettòr ne senta
Ogni virtude illanguidita e manca;
Le mani ai Numi innalzerà, che scenda
Ai regni di Pluton l'alma sua stanca.
Deh! Giove, e Apollo, e Pallade mi renda
La gioventù già rigogliosa e franca,
Come allora che in riva al Celadonte
Gli Arcadi, e i Pilj in un mostrar la fronte!

23

Drappel, che in Fea dell' Iardàne al fiume
Di sue lance feroce e baldanzoso
Ne venne. Ereutalione uom pari a un nume;
Degli Arcadi era il primo, e il più animoso,
E l'armi avea di cingersi costume
D'Areïtoo Re, quel sì famoso,
Cui chiamavan Mazziero uomini e donne
Sì leggiadre a mirarsi in cinte gonne.

24

Chè non con l'arco, o lunga picca era uso
L'oste atterrar, ma con ferrata clava.
Poscia in agguato, e in stretta via rinchiuso;
Dove il tronco a difesa invan lo grava,
Con frode sì, non col valor deluso,
Licurgo l'atterrò, che al varco stava.
A terra ei cade, e dal fellon gli sono
Tolte l'armi, che Marte offriagli in dono.

25

In guerra quindi ei le portò, ma poi
Che Licurgo invecchiò nel suo soggiorno;
Più caro a lui tra gli scudieri suoi
Il prode Ereutalion ne volle adorno.
Ed ei sfidare i più valenti Eroi
Osava allor di sì bell'armi adorno.
Tremavan quelli, e ne temean l'aspetto,
Nè ardire avean di contrastargli in petto.

26

Or del mio cor la natural baldanza
Me nell' aringo incontro lui sospinse;
Ed io minor d' età nella sembianza
Con lui pugnai, mio giovin braccio il vinse.
Diemmi il pregio Minerva, e la possanza
D' uom che immani le membra in alto spinse
Giù prostesa si giacque: In vasta scena
Di qua, di là cuoprì di se l' arena.

27

Deh! chè di gioventù fresco tornarmi
Il fior non puote, ed il vigor primiero!
Il divo Ettor, che vien sì ardito all' armi,
Avria tosto a rincontro egual guerriero.
Ma nè tra voi disposto alcun quì parmi,
Quanti han braccio più forte, e cor più fiero.
Così gli sgrida il veglio, ed ecco alzarsi
Nove tra quelli, e al paragon mostrarsi.

28

Re dei prodi fu primo Agamennone,
Che si levò, poi Diomede il forte,
Gli Ajaci poi, che in marziale agone
Alme sì generose ebbero in sorte,
E Idomeneo col suo scudier Merione
Uom pari a Marte apportator di morte,
Ed Euripilo anch' ei si fece innante,
D' Evemon figlio, e d' Andremon Toante.

29

Nè si restò l'inclito Ulisse, e ad una
Voce ciascuno anela ir contro Ettorre.
Tra quegli Eroi, cui pari brama aduna,
Allor di nuovo incominciò Nestorre:
Nel generoso paragon fortuna
Giudice sia, cui voglia altrui preporre;
E glien avran gli Achei larga mercede,
E andranne altier, se dalla pugna ei riede.

30

Così parlò: Sue sorti ognun segnate
Gettar d'Agamennon nell' elmo voto;
E frattanto le turbe, ai Numi alzate
Le mani, insiem facean preghiera e voto;
E in voce alcun dicea pur di pietate,
Inverso il Ciel tenendo il guardo immoto:
Giove Padre, deh! Ajace esca, o Tidide,
O dell'aurea Micene il Duce Atride!

31

Così dicean costoro, e già le sorti
Nestore scuote, e come ai più ne piace,
Dalla celata tra cotanti forti
Fuori balzando il nome uscì d'Ajace.
L'Araldo in giro i capitani accorti,
A destra incominciando, allor ne face;
E ad uno ad un dier gli altri il cenno stesso,
Il suo segnal non ravvisando espresso.

32

Ma quando omai di qua, di là l'Araldo
Fè sì che l'adunanza il ver comprese,
Giunto dinanzi al cavalier, che baldo
Quel suo segnal vergò, la mano ei stese,
E quei gliel porse, e il riconobbe, e caldo
Di gioja al piè gettollo, e dir s'intese:
La sorte è mia, lieto ne sono, e spero
Tornarmi vincitor d'Ettore altero.

33

Sol frattanto ch'io m'armo, ognun consenta
A Giove Re di porger prego insieme,
Sommessamente, onde il Trojan nol senta;
O chiaro ancor, che niuno omai si teme.
Già me ritrar chi'l voglia, indarno il tenta;
Se nol voglio io, nè il non saper mi preme,
Nè, se vana di me speme non m'ebbi,
Sì vile io nacqui in Salamina e crebbi.

34

Così parlava, e di concorde avviso
A Giove Re fean caldi voti e veri;
E alcun diceva al ciel rivolto e fiso:
O Giove tu, che là dall'Ida imperi,
Di man d'Ajace Ettòr deh! sia conquiso,
E tornarne ei glorioso invan non speri!
Che se ami Ettorre, e pur di lui ti cale,
Abbiano entrambi e polso e pregio eguale.

35

Tal prego fean: Di lucida armatura
Cingeasi Ajace, indi con l'armi indosso
Va, qual Marte, con fronte alta e sicura,
Quando a un popolo appar quasi colosso,
Se per lite irritato acerba e dura
Dall' alto Giove a battagliar vien mosso;
Tal muro degli Achei l'Eroe tremendo
Fuori esce in truce aspetto sorridendo.

36

La lunga asta brandendo il pian percuote
A larghi passi, e in lui tien fiso il guardo,
E in cor ne gode il campo Acheo; ma scuote
Ai Troi le membra un tremito gagliardo;
Ed i palpiti suoi frenar mal puote
Lo stesso Ettòr, ma quel timor vien tardo,
Sicchè a ritrarsi in mezzo a' suoi gli vaglia,
Però che primo ei ricercò battaglia.

37

Scudo, qual torre, ha in man di bronzo a sette
Doppj di cuojo Ajace, ed ecco è giunto.
Tichio, fabbro immortal, che in Ila eletta
Sua stanza avea, di pingui tori a un punto
Su v'innestò le pelli, e unite e strette,
Sovra di quelle ebbe il metallo aggiunto.
Cotal brocchiero innanzi al petto imbraccia
Ajace, e giunge, ed il Trojan minaccia:

38

Quai Duci abbian gli Argivi, al paragone,
Ettore, or tel vedrai solo con solo;
E lungi Achil pur sia, cor di lione,
Che sbaragliar sa l' inimico stuolo.
Sui curvi abeti contro Agamennòne
Giacendo ei cova il lungo cruccio e il duolo:
Ma tali noi, nè pochi siam, cui giova
Venirti a fronte. Imprendi or tu la prova.

39

Risponde tosto a quel parlar l'audace
Ettor, che ratto altrui sospinge all'armi:
Quasi fanciullo, o donna io sia, cui tace
Voce di guerra, or non voler tentarmi,
Figlio di Telamone, inclito Ajace;
Tra scempj e stragi anch'io pur so trovarmi,
So anch'io vibrar lo scudo a destra e a manca,
Nè dal pugnar lena, o vigor mi manca.

40

So di piè fermo anch'io del fero Marte
Venirne al giuoco; e dove avvien che salga
Sovra il carro veloce, anch'io so l'arte
Di sostener chi me pugnando assalga.
Or poichè tal tu sei, non vo', che in parte
Occulta stando il ferir te mi valga;
Ma in pieno dì, se fia ch'io te pur giunga.
Ciò detto Ettor vibrò l'asta sua lunga.

41

E l'opposto d'Ajace immane scudo
A sette doppj in sul metal percosse,
Che ottavo li stringea forbito e nudo.
Ad una ad una indi squarciate e smosse
Ne trappassò sei falde intere il crudo
Colpo, finchè sull'ultima arrestosse.
La lunga asta in quel punto Ajace volse
Incontro Ettorre, ed al brocchier lo colse.

42

Passa il cerro volante addentro il terso
Scudo, ed al vago usbergo infitto resta,
E n'esce poi per un sentier diverso
Al lembo pur graffiandone la vesta.
Piegasi allora Ettorre in se converso,
L'ultima ad evitar sorte funesta.
E tratte poi le lance, un già si mostra
In faccia all'altro a rinnovar la giostra:

43

Come lioni intesi a crudo pasto,
O due cinghiali di vigor non frale:
Lo scudo al mezzo Ettor colpì, ma guasto
Non n'è il metallo, e piegasi lo strale.
Il colse anch'egli, e il trapassò con vasto
Passo balzando il cavalier rivale;
Ed in sua furia a lui dar fece un crollo,
E il sangue uscir fuor dal ferito collo.

44

E non però si resta Ettor di guerra
Eccitator, ma con robusta mano,
Fattosi indietro alquanto, un masso afferra
Nero, aspro, enorme, e là giacente al piano,
E al colmo dello scudo lo disserra
D'Ajace a sette cuoi, nè il colpo è vano.
Rimbomba il bronzo: Ajace allor dal basso
Terren solleva assai più grande un sasso.

45

E il ruota, e scaglia con immensa possa,
Fatto puntello; ed il brocchier ne fende,
Qual di molar pietron sia la percossa,
E d'Ettor forte le ginocchia offende;
Che appoggiato allo scudo a quella scossa
Cade rovescio; Apollo in piè lo rende.
E già l'uno sull'altro avvicinando
Veniansi a prova, e si ferian col brando.

46

Se un del Trojano, uno del campo Acheo,
Di Giove e insiem degli uomini messaggi,
In punto non giungean, Taltibio, e Ideo,
Araldi entrambi al pari destri e saggi;
E frapposto lo scettro, allor ne feo
Cessar l'aspetto in quei due cor gli oltraggi:
Se non che al favellar primiero è sorto
Ideo l'araldo in savi avvisi accorto.

47

Guerra e tenzon, figli, non più; vi tiene
Entrambi a cor Giove, che i nembi aduna:
Entrambi Eroi, sel vede ognun, ma viene,
E cederle si vuol la notte bruna.
Risponde Ajace: A Ettòr dir ciò conviene,
Che sfidò i forti in militar fortuna.
Ceda ei primiero; ad ubbidir disposto
Sol che si mostri, io'l seguirò ben tosto.

48

Ettore, a cui spedita pugna è cara,
Così ripiglia: Ajace, a te già diede
Grandezza un Nume, a te valore e rara
Prudenza, e all'asta ogn'altro Acheo ti cede:
Tronchisi omai per questo dì la gara;
Volgerem poscia ad altro aringo il piede;
Infin che il fato entrambi noi divida,
E all'un dei due della vittoria arrida.

49

La notte or cresce, ed alla notte onore
Aver si vuol. Là dai ricurvi abeti
Tutti gli Achei, tutti gli amici in core,
Ed i compagni tuoi farai tu lieti;
E fia che dei Trojani anch'io l'amore
Di Priamo in corte al mio ritorno acqueti,
E le Troadi allegri in lungo panno,
Che al tempio ora per me supplici vanno.

50

Ma pria di separarci illustri doni
Facciamci noi; sicchè qualcun poi dica
Dei Frigj, e degli Achei: Quei duo campioni
Ebber sol nell' aringo alma nemica;
Ma illese conservar le sue ragioni
Nel dipartirsi all' amistade antica.
Disse, ed un brando offerse a lui, distinto
D'argentei chiovi, e adorna guardia, e cinto.

51

Dall' altra parte Ajace a Ettòr porgea
Di purpureo color pendaglio adorno.
Entrambi poi si dipartiro, e fea
L'un dagli Achei, l'altro dai Troi ritorno.
Ne gioivan costor, quando ei giungea,
Visto, che ancor lieto gli splende il giorno;
Nè la possa d'Ajace, e il braccio inciampo
Gli fu, che lode ei non avesse e scampo.

52

E feansi a lui, che non sperar seguace,
Inverso la città compagni e guide.
Ma lieto in cor della vittoria Ajace
Conducevan gli Achei dal magno Atride.
Giunti all'alte sue tende, il Re, cui piace
Pur d'onorarli, ostia al gran Giove, uccide
Di maschia fronte e di cinque anni un toro.
Lo scorticaro, e l'assettar coloro.

53

Indi tutto l' apriro, e quale è l' uso,
In brevi spicchi e' fu spezzato e sciolto;
E l' arrostiro in lunghi spiedi inchiuso,
E dal fuoco con arte indi fu tolto.
E disposer le mense, e niun deluso
Di parte egual fu nel convito accolto.
Sol della spalla al vincitore il buono
Imperadore Agamennon fe' dono.

54

Poichè più niuno esca, o licor desia,
Nestore il veglio ordì novel disegno,
Nestore, che il miglior consiglio apria
Pur dianzi, e saggio or di parlar fe' segno:
Atride, e voi Principi Achei; già pria
Non pochi prodi di Pluton nel regno
Scesero, e Marte di Scamandro nera
Del sangue lor fe' la gentil riviera.

55

Conviensi a te, che sian gli Achei distolti
Dal più pugnar alla nascente Aurora;
E noi sui carri a muli e bovi accolti
Quà ne trarremo i morti corpi allora;
E gli arderem di poi, dove raccolti
I legni han volta inverso al mar la prora;
Sicchè, se in Argo un dì sarem noi scorti,
Ciascuno ai figli il cenere ne porti.

56

E sola a tutti intorno al rogo, e certa
Una tomba innalziam quivi nel campo;
E sorga insiem tosto costrutta un'erta
Muraglia, ai legni, e a noi riparo e scampo;
E siavi porta a salde imposte aperta,
Onde al venir non v'abbian cocchi inciampo,
E del muro al di fuor presso la sponda
Una fossa scaviamo alta e profonda.

57

E lo circondi, e faccia i sforzi ir vani
Del Frigio altier, se d'assalirne ardito,
Tenendo i cocchi, e i cavalier lontani.
Disse, e con plauso ei fu dai Grandi udito.
Ma intanto si tenea pur dei Trojani
D'Ilio colà sull'alta rocca unito
Di Priamo alle porte il parlamento
Di tumulto ripieno e di spavento.

58

Antenor saggio incominciò primiero:
Trojani eletti, e Dardani, e voi fidi
Compagni all'armi, udite or voi quel vero
Che nella mente io dentro me già vidi:
Elena Argiva, e insiem con lei l'intero
Dotal corredo rendasi agli Atridi.
Noi combattiam rei di tradita fede:
Se no, qual ne speriam frutto, o mercede?

62

E Agamennòne, e Menelao palese
Odan dal messaggier, qual sia di Pari
L'avviso, onde qui sorgono contese,
E un' altra inchiesta a quegli Eroi dichiari;
Se consentan cessar le ostili offese,
Onde il rogo agli uccisi ognun prepari.
Pugnerem poi, finchè il destin divida
L'un campo e l'altro, e al vincitore arrida.

63

Così parlava il real veglio, e queti
L'udivan quelli, e cenno fean col ciglio.
Poi cenaro a drappelli, e ai curvi abeti
Ideo venne il mattino; e nel consiglio
Trovò gli Achei servi di Marte, e lieti
Colà d'Agamennon presso il naviglio.
In mezzo stette, ed in sermon sonoro
Così parlava il messeggier tra loro:

64

Atride, e voi Principi Achei, m'invia
Priamo, e gli altri illustri Troi: Voi dite,
Se in grado forse, ed in piacer vi sia
Di Paride il parer, cagion di lite:
Sulle navi (ahi perchè non vi peria!)
Quante ricchezze alle sue stanze avite
Ei già traea, le renderà, nè sole;
Ma insiem del suo darne più altre si vuole.

65

Solo d'Atride ei non voler protesta
Render la sposa, anco da Troi sospinto.
Ma di farvi palese un'altra inchiesta
Di tutti insieme era voler distinto;
Se vogliate cessar dalla funesta
Guerra, finchè sul rogo arda l'estinto;
Poi di nuovo pugnar, finchè svelato
Non abbia, a cui serbi vittoria il fato.

66

Tacquer gli altri a quei detti, e Diomede
Guerrier parlò di pari ardire e lena.
Di Paride i tesori, e le sue prede
Niun prenda or nò, neppur la stessa Elèna;
Però che chiaro anco un fanciul sel vede,
Che minaccia i Trojani ultima pena.
Sorpresi degli Achei lodaro i figli
Del prode cavalier gli alti consigli.

67

Agamennone Re placido il viso
De' Troi rivolse al messaggiero eletto,
E: qual, dicea, sia degli Achei l'avviso
Tu il vedi, e tale è a me pur anco accetto.
Nè già ricuso, che al guerriero ucciso
Ardasi il rogo, e mai non fu disdetto,
Dacchè pur si morian, dei morti amici
Con la pira affrettar gli estremi uffici.

68

Giudice il patto, e testimon riceva
Giove Tonante, e di Giunon marito.
Così dicendo alto lo scettro ei leva,
E Ideo verso la sacra Ilio è partito.
Intanto, se tornar ne lo scorgeva,
Spiava assiso ivi il drappello unito
Dei Trojani, e dei Dardani; allorquando
Vanne, e il messaggio espose, in mezzo ei stando.

69

Subitamente allor si furo accinti
All'un'opra, ed all'altra, e chi raccoglie
Recisi tronchi, e chi ritrae gli estinti:
Ma nè dal ricovrar le fredde spoglie,
O incider selve, ov'eransi già spinti,
Diversa cura anco gli Achei distoglie.
Sorgendo poi dal placido Oceano
Il nuovo sol feria coi raggi il piano.

70

Gli uni con gli altri incontro feansi, ed era
I morti ravvisar difficil cosa;
Pur carreggiolli la piangente schiera,
Lavata ogni bruttura sanguinosa.
Ma i lai di contener Priamo impera,
Onde tacitamente dolorosa
A mucchi insiem li fea sul rogo starsi,
E in Ilio ritornò, poichè fur arsi.

71

Dolente in cor l'Argiva turba ancora
Ammassava gli uccisi in su la pira,
Ed arsi appena ebbeli il fuoco, a un'ora
Si riduce alle navi, e si ritira.
Era il tempo, che ancor non è l'aurora,
E l'ombra diradar già già si mira;
Quando al rogo ne venne, e intorno a quello
D'Achei si radunò scelto drappello.

72

E monumento a ognun comune in esso
Entro del campo, usciti fuori, alzaro,
Ed alto un muro, e torrion dappresso,
A se medesmi, ed al navil riparo;
E vi apriron le porte, onde l'ingresso
Facile ai cocchi, ed ai cavai lasciaro,
E una fossa scavar larga e profonda,
Cui steccato di pali ampio circonda.

73

Tale i chiomati Argivi ordian lavoro,
E degli Dei d'intorno a Giove assisi
Tenea maravigliando il concistoro
Gli sguardi in quella mole intenti e fisi.
Ma della terra scuotitor tra loro
Primo è Nettun, che di parlar si avvisi:
Or chi più mai fia dell'umana gente,
Che ai Numi, o Giove, apra suo cor, sua mente?

74

Non vedi tu, come i chiomati Argivi
Edificato un muro abbian pur ora,
Ed iscavata un' ampia fossa, ai divi
Non offerendo ostie solenni ancora?
E l'onor ne starà finchè dei vivi
Suoi rai spanda la piena in ciel l'aurora;
E quello infin ricuoprirà l'obblio,
Che con tal pena alzammo Apollo, ed io?

75

E delle nubi a lui l'Adunatore:
Scuotiterra possente, oh! che dicesti?
Abbiane alcun timor qual Dio di core,
Come di man, più debile si resti:
Ma intatto rimarrà di te l'onore,
Dovunque il sol diurna luce appresti.
Se gli Achei rivedran d'Argo le sponde;
Struggila tu, sperdila allor tra l'onde.

76

E se un'orma pur sola anco ti offende,
Quei vasti lidi poi l'arena cuopra.
Così gli Dei: Ma quando in mar discende
Il sol, compita allor restò quell'opra.
Uccisi i buoi per le guerriere tende
Le cene il campo ad imbandir si adopra,
E in buon punto approdar di vino gravi
Giunte di Lenno allor non poche navi.

77

Rampollo di Giason spediale Eunèo,
Eunèo, che già d'Issipile gli nacque,
E ad ambo in dono i duo figliuoi d'Atreo
Mille scelte misure offrir glien piacque.
A farne inchiesta iva il drappello Acheo
O con rame, o con ferro in riva all'acque.
Diè pelli e bovi, e diede servi invece,
E più lieto il convito indi sen fece.

78

Tutta la notte al desco Achei si diero,
E collegati in Ilio, e Troi campioni;
Tutta la notte Giove consigliero
I guai ne ordiva con orrendi tuoni.
Terror li prese; al suol versaro il nero
Vino, e niun di gustarne ardiva i doni,
Prima dei libamenti; infinchè donno
Si fe' di quelli omai corcati il sonno.

CANTO VIII.

ARGOMENTO.

Degli Argivi, o de' Troi tra la caterva
Di mischiarsi agli Dei Giove divieta;
E di volger dell' armi a se riserva
Solo la sorte ora funesta, or lieta.
Tentano aitar gli Achei Giuno e Minerva,
Ma del desio non giungono alla meta.
Con le schiere Trojane Ettor s'accampa;
E gran fuoco la notte intorno avvampa.

1

E già l' Aurora in veste d' or le prime
Orme spargea di luce; e il fulminante
Giove là dell' Olimpo in su le cime
Chiamò i Numi a consiglio a se dinnante.
Ei stesso in soglio incominciò sublime,
E stetter quelli taciti in sembiante:
Voi tutti, o Dei, voi tutte, o Dee, vogl' io
Intenti a quanto or detta il voler mio.

2

Niun dunque, o Dio sia desso, o Dea, niun tenti
Infrangere di Giove il fermo editto,
Concordemente, ond'io pur m'argomenti
D'adempier quanto ho dentro me prescritto.
Qual di soppiatto Argivi, o Troi dolenti
Ad aitar di quì farà tragitto,
Percosso tosto, e con dolore e scorno
Sovra l'Olimpo ei ne farà ritorno.

3

O presolo io nel getterò dal mondo
Lontan, nel cupo Tartaro, sotterra;
Dove s'adima il baratro profondo,
E ferrea porta il limitar ne serra
Di bronzo, e tanto è giù dell'Orco al fondo,
Quanto il cielo distante è dalla terra;
E chiaro appieno in avvenir gli fia
Quanto tra i Numi il più possente io sia.

4

Di farven certi osate or tutti, e penda
Attaccata dal cielo una catena:
Poi vi si stringa, e ad uno ad un sospenda
O Nume, o Diva; e sforzo addoppj e lena;
Onde tratto dall'alto in terra scenda
Giove, che il Mondo col consiglio affrena;
Vedrete tosto, ancorchè lunga e strana,
Ogni fatica, ogni contesa ir vana.

5

Ma se di trarla in me desio s' alletta,
Trarronne insieme e terra e mar con lei;
E ravvoltala ancor d' Olimpo in vetta,
Penderne in aria e terra e mar farei:
Cotanta è in me forza e virtù ristretta
Sopra quanti son gli uomini, e gli Dei.
Disse, nè labbro un sol d' aprir fu ardito.
Di maraviglia a quel parlar colpito.

6

Chè troppo eran quei detti aspri e superbi;
Pur poi la cesia Pallade riprese:
O Padre e Re, che irresistibil serbi
Possanza in te, noi cel vediam palese:
Ma degli Achei piangiam sui mali acerbi,
Che del fato sian scopo a dure offese;
E se pur tale or tu comando aggiungi,
Dalla battaglia ognun starem noi lungi.

7

Sol daremo agli Argivi util consiglio,
Sicchè non peran tutti in ira a Giove.
Ei serenando d'un sorriso il ciglio:
Qual timor, le dicea, figlia ti muove?
Non così avverso a favellar m'appiglio,
E a te di mia bontà voglio io dar prove.
Ciò detto al cocchio ha i suoi corsier sì ratti
Con piè di bronzo, e chioma d'oro adatti.

8

D'oro ei pur si circonda, e d'oro scuote
Leggiadra sferza, indi sul cocchio ascende.
E già con quella i corridor percuote,
Cui presti al volo innato ardor più rende;
E tra la terra, e le stellate rote
Rapidissimamente in giù discende,
Ed in Ida ne vien madre di fiere,
Madre di fonti e limpide riviere.

9

Sul Gargaro si stà, dove sull' ara
In recinto a lui sacro ardon profumi.
Ivi dal cocchio i bei corsier separa,
E di nebbia li cinge il Re dei Numi.
E maestosamante assiso a gara
Gira ai Trojani, ed agli Argivi i lumi.
Ma dalle tende allor gli Achei chiomati,
Dopo le liete cene eransi armati.

10

Dall' altra parte anco il Trojan drappello
Di numero minor l'armi si cinge
Per la cittade, e in marzial duello
Per le spose ed i figli anch'ei si accinge
Desideroso a paragon novello,
Come necessità ne lo costringe.
S' apron le porte, e fuor lo stormo n'esce,
Fanti e cavalli, ed il frastuon ne cresce.

11

E furo appena a un loco sol ristretti,
Tosto insieme scontrar gli scudi e l'aste
I campioni di bronzo armati i petti,
E brocchier con brocchier par che contraste
Degli uni, e gli altri omai vicini e stretti,
E intronan l'aria orrende voci e vaste.
Udresti di chi vince, e di chi langue
Vanti, e lamenti, e i piani inonda il sangue.

12

E finchè crebbe la diurna luce,
Feriansi a gara, e si uccidean costoro:
Ma quando il sole a mezzo il ciel riluce,
Giove spiegò le sue bilance d'oro;
E del morir, che il sonno eterno adduce,
Due già prefisse sorti ei pose in loro,
Dei Trojani i cavalli a domar usi,
E degli Argivi in bronzo avvolti e chiusi.

13

Librate ei le sostenne, e allor vicina
Apparve degli Achei l'ora fatale;
Chè la sorte di questi in giù dechina,
E quella dei Trojani al ciel ne sale.
Alto ei tuona dall'Ida, e giù ruina
Nel campo degli Achei l'igneo suo strale.
Attoniti a guardar son quei rivolti,
E pallido timor ne infosca i volti.

14

Allor nè di restarsi Idomeneo,
Nè gli Ajaci soffrir, nè il magno Atride.
Nestore sol, che guarda il campo Acheo,
Pur non volendo, indietro star si vide.
Però che un suo destrier debile ir feo
Pari, che d' uno stral ne lo conquide:
E alla testa il ferì laddove spunta
Il primo crine, ed è fatal la punta.

15

Salta il cavallo per soverchia ambascia,
Chè penetrato entro al cervello è il dardo,
E s' intrica alla ruota, e gir non lascia
Il cocchio omai già disviato e tardo;
E intanto, che le redini ne sfascia
Col suo coltel ritto il vecchion gagliardo;
Eccoti coi destrier fra stuol seguace
Venirne il cavaliero Ettore audace.

16

E certo ei vi peria, se Diomede
Verso lui non avea le luci aperte.
Chiamando Ulisse, orrendo un grido ei diede:
O tu figlio sì scaltro di Laerte,
Dove, volte le spalle, or porti il piede,
Siccome uom vile infra la turba inerte?
Guarda, che nel fuggir stral non ti colga:
Resta, e Nestòr da quel truce uom si tolga.

17

Così gridò; ma il chiaro e sofferente
Ulisse a lui non porse orecchio, e a volo
Là dalle navi ei si trovò presente,
E Tidide restò disgiunto e solo.
Stette innanzi ai corsieri, e tostamente
A Nestore parlò tra il primo stuolo:
Illustre veglio, or te raccolta insieme
Guerriera gioventù minaccia e preme.

18

Debile al fianco hai tu vecchiezza ingrata,
Debil scudiero, ed i cavai ritrosi.
Sul cocchio mio vieni, ti posa, e guata
Come di Troja i corridor son osi
Di quà, di là per la campagna usata
Inseguire, e ritrarsi impetuosi.
Dianzi io gli tolsi a quell' Enea sì destro
Altrui di fuga artefice e maestro.

19

In guardia a' tuoi restino i fanti, e questa
Coppia drizziamla or noi contro i Trojani;
E riconosca Ettòr, se ancora è presta
La lancia a infuriar nelle mie mani.
Così parlò; nè il cavalier s'arresta,
Sicchè ne lasci i forti detti ir vani.
Ed a guardare i suoi cavalli il chiaro
Eurimedonte, e Stenelo restaro.

20

Nel suo cocchio Tidide, e di Gerena
Al di lui fianco il cavalier s' è messo.
La vaga briglia, ivi posato appena,
Impugna di sua man Nestore stesso.
Punge i cavalli, e per l' ostile arena
Tosto son quelli ad Ettore dappresso.
Dritto ei veniva; incontro a lui discioglie
Tidide un colpo, e lui però non coglie.

21

Eniopèo, che suo scudiero eletto
Le briglie ha in man, del buon Tebèo rampollo,
Colto ne fu tra le mammelle al petto,
E riverso del cocchio ei diede un crollo.
Ritraggonsi i cavalli; in lui ricetto
Non ha più vita; ogni vigor lasciollo.
Alto ne geme Ettor, ma quivi steso
Il lascia, ancor che d' alto duol compreso.

22

E in traccia va d' altro cocchiero ardito,
Nè a lungo il cocchio abbisognò di guida.
D' Archettolemo ha incontro il figlio Ifito,
E in cocchio il pone, ed i cavai gli affida.
E certo allor di strage orrenda il lito
Venia coverto in marzial disfida,
E fatti si vedean feroci e felli,
E chiusi in Ilio i Troi, siccome agnelli;

23

Se non era de' Numi e de' mortali
Intento il Padre. Con orribil rombo
Uno ei lanciò degli infuocati strali,
Dinanzi al cocchio di Tidide, a piombo.
Metton spavento ai corridor letali
Dello zolfo le fiamme, ed il rimbombo.
Cade di mano a Nestore la briglia,
E in cor ne teme, ed il guerrier consiglia:

24

Volgi il cocchio Tidide ad altro segno;
Vittoria Giove a te ricusa omai;
Oggi a costui ne serba il vanto, e degno
Con me di poi, se egli sel vuol, n' andrai.
Mal di Giove vietar puote il disegno
Uom, benchè forte; egli è più forte assai.
Risponde quel magnanimo guerriero:
Pur troppo, o vecchio, or tu mi parli il vero.

25

Ma fiera troppo al cor puntura io sento;
Chè qualche volta Ettor dirà fra i Troi,
Aringando in solenne adunamento:
Tidide in fuga io 'l volsi ai legni suoi.
Così si vanterà. Deh! in quel momento
Il suo grembo la terra apra e m' ingoi!
E il cavalier Gerenio a lui rivolto:
Guerrier Tidide, oh! qual parola ascolto?

26

Te chiami ei vil, te di valore ignudo:
Qual Dardano, o Trojano, o qual consorte
Di Trojano guerrier, che imbracci scudo,
Fia che gliel creda, ove sian elle accorte,
Che ne gettasti in su la sabbia il drudo?
Così dicendo i suoi cavalli ei forte
Arretra in fuga. Urlo di Troi s' innalza,
E con nembo di strali Ettor gl' incalza.

27

Gridava poscia il cavalier feroce,
Chiaro per variato elmo ondeggiante:
Tidide, dagli Achei di piè veloce
Di seggio e carni e colme tazze innante
Avesti onore; avrai d' infamia or voce,
Non più, che a debil femina sembiante.
Va pur; che non verrai, cedendo Ettorre,
Bagascia vil, su di Trojana torre.

28

Nè donne in mar saran da te racoolte;
Chè a tua ruina or già parato io sono.
Così favella; in dubbio ei stà, se volte
Le ruote, udir faccia dell' armi il suono.
Tre volte in forse ei si restò; tre volte
Dai poggi Idei diè l' alto Giove un tuono,
Di fortuna miglior presagio ai Troi:
Ed Ettore gridando anima i suoi.

29

Trojani, Lioj, e Dardani dappresso
Usi a pugnar, uomini siate, amici.
E siavi in core ardir di guerra impresso.
Il sento io sì, che dalle Idèe pendici
Or m'annunzia di Giove un segno espresso
Gloria e trionfo a noi, scempio ai nemici.
Stolti! che un muro osaro alzar mal fermo,
Incontro al mio valor debile schermo!

30

E la fossa scavata impazienti
Ne varcheranno i miei corsier per giuoco.
Ma preste sian vivide faci ardenti,
Quando l'armata assalirò tra poco;
Sicchè le navi omai ne incenda, e spenti
Ne sian gli Achei tra il fumo avvolti e il fuoco.
Con questi detti i suoi compagni esorta,
Poscia parlando anco i cavai conforta:

31

Xanto, Podargo, inclito Lampo, Etone,
Di quell'amor rendetemi or mercede,
Con che, figlia del prode Eezïone,
Orzo odorato Andromaca vi diede
Misto col vin, che innanzi ognor vi pone
A ristorarvi, ove il desir lo chiede;
A voi prima che a me, che sì famoso
Ne vo come di lei giovine sposo.

32

Or correte, inseguite, onde sia tolto
Di Nestore il brocchier, che tutto è d'oro,
Siccome fama al ciel ne vola, e scolto
Pur l'or v'accresce al manico decoro;
E la corazza, ond'è Tidide involto,
D'arte portento, e di Vulcan lavoro.
Se li prendiamo, in questa notte, io spero,
Porrassi in mar l'Argivo campo intero.

33

Tai voci egli movea di vano orgoglio;
Onde in suo cor la veneranda Giuno
N'ebbe alto sdegno, e s'agitò sul soglio,
Sicchè tremò l'Olimpo; ed a Nettuno:
Vedrai, dicea, tu con un cor di scoglio,
Che degli Achei non scampi omai sol uno?
Pur quel popol pietoso ognor ti prega
Con larghi doni in Elice, ed in Ega,

34

Però bramarli vincitor tu dèi.
Deh! se fosse tra noi solo un volere,
Quanti siam favorevoli agli Achei,
Di tener lungi le Trojane schiere,
E porre a Giove un fren; sui colli Idei
Stariasi solo il Re dell'alte sfere.
Ma il turbamento suo non le nasconde
Il Regnator dell'acque, e sì risponde:

35

Che parli, Giuno? O che ti fà sì audace?
Veder contro di Giove insiem commossa
La schiera di noi Dei troppo mi spiace;
Ch' egli ha sovra noi tutti immensa possa.
Così dicean costoro; e già il capace
Tratto sopra il torrione, e l'ampia fossa,
Ed i navigli innondano serrati
Cavalli e cavalier di scudo armati.

36

E gli accoglica pari al veloce Marte
Ettòr, cui quell' onor Giove consente.
E certo ei ne vedea consunte e sparte
Le navi in preda a fiamma e fuoco ardente;
Se in cor d'Agamennòn Giuno in disparte
Non ponea d'animar l'Argiva gente.
Già per se stesso a cotant' uopo ei mira,
Or più, che Giuno l'anima e l'ispira.

37

Tra le navi e le tende al mar vicino,
Tenendo in man vermiglio manto, ei scende;
E là fermo d'Ulisse al vasto pino,
Che locato era al centro, il piè sospende,
D'onde al pari d'Ajace, e del divino
Achille odesi il grido all' alte tende.
Quei duo le navi avean ritratte ai fianchi,
Nel braccio e nell' ardir fidati e franchi.

38

Ed alto grida alle sue squadre innanti:
O vituperi! O rea vergogna! O voi
Argivi sol mirabili ai sembianti!
In Lenno già quasi cotanti Eroi
Ci protestammo: Or dove son quei vanti,
Che a laute imbandigion d'uccisi buoi,
E votando di vin tazze ripiene,
Faceste risuonar su quelle arene?

39

Contro cento Trojani, e pur dugento
Vantaste già di star ciascuno a fronte;
Nè contro a un sol siam pari or nel cimento,
Che i navigli a bruciar le faci ha pronte.
Deh! Giove Padre avesti mai talento
Di riserbar scempj sì crudi ed onte
Ad altro Re, che di poter sovrasti?
O lui di gloria a tal segno privasti?

40

Eppur giurarlo anco il poss'io, che mai,
Nel tragittar su lieve pino i mari
In mal punto ver l'Asia, io non lasciai
Immune un sol de' tuoi pregiati altari,
Vago di porre Ilio munita in guai,
E grasso v'arsi, e fianchi eletti e cari.
Deh! vogli almen noi salvi, e fuggitivi,
Nè sì dai Troi domar lascia gli Argivi.

41

Sentì pietà Giove, che in Ida impera,
Di lui piangente, e segno diè, che fia
Dall'ecidio feral salva sua schiera;
E certo augurio tra gli augelli invia
L'aquila a ratto vol, che di leggiera
Cerva, tra l'unghie, il figliuolin ghermia,
E il gettò sull'altar, ve' l'Oste Achea
Vittime a Giove augurator porgea.

42

Appena a vol venir dall'alto Giove
Con gli occhi suoi l'auspice augel ne vide;
Impetuosa ed a furor già muove
Contro i Trojani, ed il pugnar le arride.
Ma niun fra tanti osò vantarsi a nuove
Zuffe di uscir prima del fier Tidide,
Contro il nemico rapidi e leggieri
Spingendo oltre la fossa i suoi corsieri.

43

E primiero Agelao nell'armi involto,
E figlio di Fradmon fra i Troi conquise.
A fuga il cocchio avea colui già volto,
Ma con l'asta pel dorso ei lo divise;
E la punta ferrata, onde fu colto,
Dentro fra il petto e gli omeri gli mise.
Dal carro a terra in giù cadendo ei piomba,
E l'armatura indosso a lui rimbomba.

44

Seguonlo Menelao, e Agamennone,
E poi gli Ajaci ambo campion di vaglia,
E il segue Idomeneo con Merione,
Quel suo scudier, che il fero Marte eguaglia.
Quindi Euripilo anch' ei, quel d' Evemone
Figlio sì rinomato esce in battaglia,
E Teucro infin, che l' arco tende, e giace
Sotto il brocchier del Telamonio Ajace.

45

Lo scudo ritraea destro dallato
Ajace, ed ei girava allor lo sguardo,
Ed un Trojan feria col dardo alato,
E spento il fea cader l' alato dardo;
Poi sotto Ajace a rimaner celato,
Qual dalla madre il bambolin, non tardo
Si ritirava; Ajace allor converso
Con lo scudo il cuopria lucido e terso.

46

Qual dei Trojani ei primo trasse a morte?
Ormeno, dopo Orsiloco, è il primiero;
Detore, e Cromio, ed Ofeleste, e il forte
Licofonte indi fiede il prode arciero.
Fu a Menalippo della stessa sorte
Al suo vicino Amopaon foriero,
Del Trojan Poliemone figliuolo.
Tutti ei gettolli un dopo l' altro al suolo.

47

Agamennone Re scorgendol gode,
Romper con l'arco le Trojane genti;
Onde s'inoltra, e s'avvicina al prode,
E sì gli parla in lusinghieri accenti:
Nobil Telamoniade, custode
Di forti e duce, al dardeggiare attienti;
Sicchè sii lume dell'Argive squadre,
E pregio insiem di Telamon tuo padre.

48

Benchè figlio furtivo, a se dappresso
Ei ti accolse bambino entro sua reggia.
Per te lontano in pregio or sorga ei stesso;
Ed io ti dico, e fia che il fin ten deggia:
Se da Giove e Minerva è a me concesso,
Che d'Ilion rotte le mura io veggia,
Dopo di me, dovuto al tuo valore,
Avrai tu primo il guiderdon d'onore,

49

Tripode, o cocchio, e due cavalli in dono,
O donna avrai, che teco un letto ascenda.
Risponde: A che spronar uom che già prono
Per se medesmo ad alta meta intenda,
Inclito Atride? Inerte io già non sono,
Qualunque in me lena, o valor s'apprenda:
Dacchè costor d'Ilio all'antico nido
Cacciammo noi, certo io di stral ne uccido.

50

Otto quadrella a lungo uncin già posi,
E le scagliai finor dall' arco teso,
E d'altrettanti giovani animosi
Dalla punta ne vidi il petto offeso.
Solo mi duol che ancor, comunque io l'osi,
Piagar non so quel can di rabbia acceso.
Poscia in Ettorre un altro strale ei scocca,
Che di ferirlo in cor la brama il tocca.

51

Lui non colpì, dove mirò da pria,
Ma invece sua Gorgitione eletto,
Che figlio era di Priamo, feria
La volante saetta in mezzo al petto.
Lui dalla terra d'Esima natìa
Venuto già di grazioso aspetto
Partorì la gentil Castianira,
Che somiglia le Dive a chi la mira.

52

Qual papaver talora in bel giardino,
Se il grava umor di primavera, o spiega
I primi frutti, il collo in giù tien chino;
Tal col peso dall'elmo il capo ei piega.
Teucro pur di ferir fermo il divino
Ettòr, gli drizza un nuovo stral; ma niega
Di giunger là, dove la punta ei volse;
Chè Apollo di sua man ne la distolse.

53

Archettolemo invece auriga ardito,
Che impetuoso al paragon ne viene,
Al petto ne riman punto e ferito,
E dal carro giù piomba in su le arene.
Ratti i cavai ritraggonsi, e smarrito
In lui non più lo spirito si attiene.
Ne sente Ettorre alta nel cuor l' ambascia,
Ma steso al suol, benchè dolente, il lascia.

54

E il fratel Cebrion, che viengli accosto,
Allora in man le redini si serra,
Sua voce udita a secondar disposto;
E balza ei poi dal vago cocchio a terra:
Orribilmente indi gridando ei tosto
Ad ambe mani enorme sasso afferra;
E contro Teucro a vol ne viene, e insieme
Di rintuzzarlo immenso ardor lo preme.

55

E già l'acerbo stral dalla faretra
Traendo Teucro sull'arco adattollo.
Quand' ecco a lui, che già la cocca arretra,
Dove parte la strozza il petto e il collo,
Ed il colpo è fatal, con l'irta pietra
Il magnanimo Ettor dar fece un crollo.
Gli rompe il nervo, e fiacca il polso; al piano
Ei cade, e gli esce l'arco allor di mano.

56

Ma già nol lascia ivi caduto il fiero
Ajace, e tosto a lui d'innanzi è corso;
Ed immobil vi resta, e col brochiero
A lui porge, qual può, fermo soccorso.
Poscia giacente il doloroso arciero
Due dei più chiari amici suoi sul dorso,
Alastore divino, e d'Echio il figlio
Mecisteo sel recar sovra il naviglio.

57

Qui nuovo ardir Giove ai Trojani ispira,
Onde al fosso gli Achei sono travolti.
Tra i primi Ettor feroce il guardo gira,
E come alàn, che snello al corso ha colti
Leon di retro, o fier cinghiale, e mira
Ai fianchi, ai piedi, ove a ferir si volti;
Tal ei gli Argivi insegue, ed il più lento
Uccide sempre, e mette in lor spavento.

58

Ma dopo che varcar fosso e trincea,
E ne ucciser non pochi i fier Trojani,
Immobil stà la gioventude Achea
Presso le navi, e fansi cor lontani.
E in chiara voce agli alti Dei facea
Preghiere ognun, levando al ciel le mani.
Volge i destrier chiomati in ogni parte
Con occhi Ettòr di Gòrgone, e di Marte.

59

Ma della Dea dal braccio eburno, a quella
Vista, nel core alta pietà si desta;
E così tosto a Pallade favella:
Ahi! degli Argivi or niun pensier ci resta,
Che a perir mena iniqua sorte e fella?
E d'un solo la foga è sì funesta,
Che insoffribile omai fatta è la truce
Ira d'Ettorre, e immensi mali adduce.

60

La glauca Dea sì le risponde: E core,
E ferocia perduto avria costui,
Ridotto omai di vita all'ultime ore
Dalla man degli Achei ne' regni sui;
Ma il padre mio vaneggia; e di rigore
Ritrovo ognor novelli indici in lui;
Nè rammenta ei, ch'io gli salvai sì spesso
Sotto il duro Euristèo già il figlio oppresso.

61

Certo ch'ei gli occhi al ciel piangendo intese,
E me datrice a lui mandò d'ajuto.
Ma quando all'Orco a ferree porte ei scese,
Per suo volere, a trarne il can di Pluto;
Se avessi io mai sì temerarie imprese
Con mente scorta antiveder potuto;
Salvo non fora ei nò dalle profonde
Di Stige uscito irremeabil' onde.

62

Certo or Giove m' ha in odio, ed al consiglio
Diè di Teti, qual volle, il compimento;
Ch' ella i ginocchi con dimesso ciglio
Ne baciò dianzi, e vezzeggiogli il mento;
Onde d' onore ir ne potesse il figlio,
Distruttor di città, fiero e contento.
Ma dì verrà, che un' altra volta ei l' ami,
E Pallade la sua diletta chiami.

63

Or fa tu d' apprestar cocchio e destrieri,
Finchè m' armi di Giove io nella reggia.
Ch' io vo' veder, se di gioir più speri
Colui, cui l' elmo alto sul capo ondeggia,
Quando di guerra per gli aspri sentieri
Giuno e Minerva innanzi aver si veggia.
Forse ucciso alle navi alcun di quelli
Disbramerà di se cani ed augelli.

64

Così le dice, e già non è ritrosa
Giunon la Dea dalle tornite braccia.
Vassene, e i due corsier, coppia famosa
A frange d' or fregiata, al carro allaccia.
Ma scioglie il sottil manto, opra ingegnosa
Della sua man, sicchè giù scorra e giaccia,
Dove il suo genitor l' armi riserva,
Figlia di Giove Egioco Minerva.

65

Del Dio l'usbergo intorno a se riserra,
Che le nubi adunate in ciel sospende,
E l'armi adatta a lagrimevol guerra.
E l'asta, ond'ella, se furor l'accende,
Dei forti ancor l'intere squadre atterra,
Grande, forte, pesante in man si prende.
Intanto Giuno alza la sferza e stringe,
E ratta al corso i suoi cavai sospinge.

66

Mugghiar schiuse da se del ciel le porte
Dell'Ore in man, Dive, cui guardia e cura
Dell'Olimpo, e del Ciel diè il Fato in sorte,
Onde accórre, o sgombrar la nebbia oscura.
Dai docili corsier le Dee son scorte
Per quella via, che si pensar sicura.
Le vede Giove, e fero sdegno il cuoce,
E l'Iri invia con ale d'or veloce.

67

Codeste Dee per li segnati calli
Rimena, e d'inoltrar ver me le vieta.
Ch'io dico, ed il mio dir non fia che falli:
Sarà scontrarci in campo opra non lieta.
Io sotto al carro i rapidi cavalli
Svierò zoppicanti ad altra meta,
E le due Dee l'una dell'altra accanto
Ne precipiterò col carro infranto.

68

E dieci anni a sanarle indi consento,
Ove in elle lo strale io drizzi al segno.
Onde impari Minerva, in qual momento
Del Padre in guerra osi sfidar lo sdegno.
Nè tal con Giuno ira, o dispetto io sento,
Che mi rompe per uso ogni disegno.
Sì dice, e il cenno ad eseguir di Giove
Ratta, come procella, Iride muove.

69

Sull'Olimpo a più falde ella ne viene
Dai gioghi d'Ida, e sul primiero ingresso
Fattasi incontro, ambe le Dee ritiene,
Ed annunzia di Giove il cenno espresso:
Dove i passi volgete? O qual vi tiene
Strano furor fuor dal sentier concesso?
Dal soccorrer gli Achei voi nel periglio
Oggi allontana di Saturno il figlio.

70

E minacciò, se pur di farlo ha in mente,
Sotto il cocchio leggier fiaccar le piante
Ai corridori, e giù balzar repente
Dal carro voi pur con le ruote infrante;
E dieci anni avvenir poi vi consente,
Se vi coglie col dardo fiammeggiante,
A risanarvi, onde tu, Palla, apprenda
In qual punto col Padre in campo scenda.

71

Nè già con Giuno ei pur così si sdegna,
O biasma lei; però ch' è suo costume
D' opporsi, e di guastar quanto disegna,
O volge seco in suo pensiero il Nume.
Ma tu senza rossor, malvagia, indegna,
Se l' asta in lui d' alzar tua man presume!
Ciò detto appena, Iri da lor s' invola.
Fe' Giuno a Palla allor cotal parola:

72

Per l' uóm con Giove in me già più non siede,
O Diva, di pugnar la brama ardita.
Perane l' un, se la sua sorte il chiede,
E salvo l' altro omai rimanga in vita.
E quanto in suo pensier volge e provede,
Giudichi ei pur, come ragion gli addita,
O per gli Argivi, o pei Troian guerrieri.
Sì dice, e indietro piega i suoi corsieri.

73

Tosto i cavai di bella chioma ardenti
Sono dalle Ore all' alme stalle avvolti;
E in faccia alle pareti rilucenti
I cocchj poi, qual si convien, rivolti.
In soglio d' or le Dive in cor dolenti
Posarsi insiem con gli altri Dei raccolti:
Quando Giove all' Olimpo anch' ei dall' Ida
Il vago cocchio e i corridor ne guida.

74

Giunge al consesso, ed i corsier ne scioglie
Nettuno, e il cocchio dalle belle ruote
Cuopre d'un vel nelle quadrate soglie;
E il Dio, che tutto vede, e tutto puote,
Alteramente in trono d'or si accoglie,
E di sotto a'suoi piedi il ciel si scuote.
Sole in disparte assise son, nè alcuno
O motto, o inchiesta fan Minerva e Giuno.

75

Giove sel vede, e dice: Or perchè tanto,
Giuno e Minerva, tacite e pensose?
A lungo inver non faticaste al Xanto
Nelle fiere battaglie e sanguinose,
A involgere Trojani in duolo e in pianto,
Dei quali odio sì acerbo in voi si pose:
Ma tale è il mio poter, tal la mia mano,
Che me cangiar gli Dei sperano invano.

76

E vi tremar le belle membra ancora
Prima di rimirar guerriere imprese:
Or io vi dico apertamente, e fora
Di mie parole il vero omai palese:
Certo che voi sull'agil cocchio allora
Dall'ignito mio stral giunte ed offese
Fatto già non avreste in ciel ritorno,
Quì dove i Numi han placido soggiorno.

77

Così favella, e con serrate labbia
Premean Giuno e Minerva aspro rancore;
E assise accanto ivan pensando, onde abbia
A cader sui Trojani onta e dolore.
Muta è Minerva, e di feroce rabbia
Contro Giove sdegnata arde in suo core:
Ma non così Giunon l'ira novella
Contener puote, e in guisa tal favella:

78

Terribil Nume, qual parola or t'esce?
Sappiam noi pur che ella è tua forza invitta.
Ma troppo in cor de'lunghi guai ne incresce,
Ond'è l'Argiva Gioventude afflitta.
Resterem di pugnar, se là riesce
La legge omai, che vien da te prescritta.
Giovi solo il consiglio, onde non tutti
Sieno gli Argivi in ira a te distrutti.

79

E Giove a lei: Vedrà diman, se piace,
L'alta Giuno con gli occhi alteri suoi,
Che il Saturnio è di perdere capace
Un esercito ancor d'Argivi Eroi.
Nè guerra è per cessar Ettore audace,
Se il ratto Achille dagli abeti Argoi
Non sorga, il dì che in marzial cimento
I forti aizzerà Pàtroclo spento.

80

Tal' è il destino; e se anco gir t' avvisi
Colà del mondo agli ultimi confini;
Ove Saturno, ove Giapèto assisi
Non godon aura, o rai di sol vicini,
E son dal cupo Tartaro indivisi;
Se tu ramminga anco laggiù dechini;
A me dell' ira tua punto non cale;
Chè non è cosa a tua fierezza eguale.

81

Così parlò. La Dea dal braccio eburnò
Non rispose più verbo: Intanto il Sole
Velò l'alma sua luce, e di notturno
Orror coverse la terrestre mole.
A Troi sparito il bel chiaror diurno
Increbbe; ed agli Achei più che non suole,
Gradita e dal desio comun bramata
Sopraggiunse la notte intenebrata.

82

Ma presso al fiume il divo Ettor lontano
Dalle navi, a consiglio unì sue genti,
Ove scevro apparia di strage il piano,
E scesi a terra i Troi l' udiano intenti.
D' undici palmi egli ha la lancia in mano,
Dalla cui punta uscian lampi lucenti,
E la fregiava aurato anel: di quella
Fattosi appoggio, Ettor così favella:

83

Trojani, udite me, Dardani, e amici:
Credea pur dianzi, arso il naviglio infido,
E spenti appien gli Achei, con le vittrici
Armi tornar d'Ilio serena al nido.
Ecco il bujo apparire, ed i nemici
Salvi, e le navi ancor sicure al lido.
Ma concordi ubbidir pur ne conviene
La scura notte, ed apprestar le cene.

84

Sciolti or dal cocchio i corridor chiomati
Largo cibo li nutra, e li ristori.
Dalla cittade, e dalle case i grati
Vini, ed il pan si rechi, e agnelli, e tori;
E si avvivi gran fuoco, e si dilati
Dai tronchi accolti infra i notturni orrori,
Onde la fiamma insino al cielo ascenda,
Finchè l'Aurora il nuovo dì ci renda.

85

Che non osin gli Achei sui curvi abeti
La notte di fuggir del mar sul dorso,
O non l'osino almen senza onta, e queti;
E in Argo alcun di lor volgendo il corso,
Ivi il dolor di sue ferite acqueti
Da lancia acuta, o fero stral già morso;
Onde altri in core inorridir si senta,
Se ai Trojani empia guerra ordir pur tenta.

86

Ma bandiscan gli Araldi a Giove accetti
Alla fiorente, ed all'età matura;
Che sulle torri, opra dei Numi, affretti,
Onde vegliar per le guardate mura;
Ed il sesso minor ne' suoi ricetti
D'accender fuochi abbia pensiero e cura;
E sia guardia fedel, perchè celato,
Mancando noi, non entri in Troja agguato.

87

Seguasi, Eroi Trojani, il parer mio,
E sia fine al parlar, che io credo, or giovi.
Di quel, che al nuovo dì giovar cred' io,
Domani fia, che il favellar rinnovi.
Che se Giove i miei voti, e ogn' altro Dio
Accoglie, omai nè un sol fia che si trovi
Quì di quei can, cui ne' spalmati pini
In Asia sospingean negri destini.

88

Nella notte or guardiamci, e sull' aurora
Si pugni in armi, ove il navil s' accoglie.
Io vedrò pur, se Diomede allora
Mi rispinga di Troja all' alte soglie;
O se dalla mia man trafitto ei mora,
E n' abbia io poi le sanguinose spoglie.
Domani apparirà la sua virtude,
Se di mia lancia la tempesta elude.

89

Ma ferito tra i primi al sol nascente
Darà, spero, tra suoi l'ultimo crollo.
Così immortale, e di vecchiezza esente,
E chiaro io sia qual Pallade, ed Apollo,
Come agli Argivi il nuovo dì sorgente
Di sciagure e di guai spuntar vedrollo.
Sì parla, e dell'unanime favore
Tra i Trojani si desta alto rumore.

90

Dal giogo intanto i corridor disciolti
Al cocchio ritenea la briglia attorta;
E agnelli, e buoi dalla città raccolti,
E pane a gara, e dolce vin si apporta.
Son poscia i fasci in larghi mucchj accolti,
E l'aura il fumo infino al ciel ne porta;
E già sedean gonfj i Trojani a schiere,
E dei fuochi il chiaror feria le sfere.

91

Quanti brillano in cielo astri ridenti
Intorno al carro dell'argentea luna,
Quando spiccan più vaghi e rilucenti
Poggi, valli, vedette all'aria bruna,
E tace intorno il sibilar dei venti,
E si veggon le stelle ad una ad una
Su per gli aperti azzurri spazj immensi,
Sicchè al pastor molce la goja i sensi.

92

Cotanti allor tra i curvi abeti, e il Xanto
Ardeano fuochi innanzi ad Ilio accesi.
Mille n'ardea: cinquanta Troi frattanto
D'ognuno al lume eran posati e stesi,
Ed orzo, e spelda i corridor daccanto
Ai vaghi cocchi ivan rodendo intesi
Ad aspettar che in soglio d'oro adorno
Faccia la nuova aurora in ciel ritorno.

CANTO IX.

ARGOMENTO.

Consiglia Agamennon novel passaggio ,
Sciolte al vento le vele , inver Micene.
Diomede si oppon , finchè del saggio
Nestore al consigliar ciascun si attiene.
Ei fa veder , che provido messaggio
Ad Achille inviar tosto conviene.
Ne van Fenice , Ulisse , Ajace ; il prega
Ciascun , ma in campo a ritornar nol piega,

1

Così vegliano i Troi, gli Argivi preme
Di fuga consiglier freddo spavento,
Ed anco il forte ondeggia incerto e geme,
Qual se di Tracia o Borea spira, o vento
Di ver l'Occaso, e l'uno e l'altro insieme
Sollevan il volubile elemento;
Che il fiotto ingrossa, e l'alga fuor n'è spinta;
Tal degli Argivi è scossa l'alma e vinta.

2

Ma più d'Atreo ferito in core il figlio
Si volge, e chiama, e i fidi araldi invia,
Che i duci a nome affrettino al consiglio
Sommessamente, e primo ei ponsi in via.
Venner quelli turbati, e dal suo ciglio,
Qual fonte dalla vena sua natia,
Calde lagrime il Re piangendo elice,
E in piè levato, e sospirando ei dice:

3

Principi amici, e Capitani, ahi! Giove
M'involge in troppo rigida sciagura.
Certo già femmi ei, cui fier'odio or muove,
Che rotte d'Ilio le guardate mura,
Rivolgerei le Argive vele altrove;
E una frode mi ordisce iniqua e dura:
Ei vuol che in Argo con infamia e scorno,
Spenti non pochi miei, faccia ritorno.

4

Così pur troppo all'alto Giove or piace,
Che di tante cittadi un dì le cime
Crollava, e più n'è di crollar capace;
Chè di sua possa immense tracce inprime.
Or ben, sia del mio dir ciascun seguace:
Alla patria torniam sull'orme prime;
Chè Troja omai per belle strade altera
Di rovesciarla invan da noi si spera.

5

Sì dice; e quei restar queti e tacenti,
E lunga ora più voce altra non s'ode
Tra i figli degli Achei mesti e dolenti,
Finchè tra lor parlò Tidide il prode:
Atride, a tuoi mal consigliati accenti,
Qui dove opporsi è dritto sempre e lode,
Io m'opporrò: Tu non averlo a sdegno:
Di biasmo dianzi mi credesti degno.

6

Dicesti tu che imbelle io son, nè siede
(Giovani e Vecchi il sanno) in me valore.
Ma di due cose Giove una ten diede,
E sola, aver, qual Re, supremo onore;
Valor vero del par non ti concede,
Che d'ogni signoria sempre è migliore.
Sciagurato! Sì dunque or tu gli Argivi
Deboli estimi, e di valor sì privi?

7

Se del tornar tal brama in te si alletta;
Va pur; chiuso cammin non ti ritiene.
Là presso al mar l'armata omai ti aspetta,
Che grande un dì con te lasciò Micene.
Ma qui si resterà l'altr' Oste eletta,
Finchè Troja non giaccia infra le arene:
E s'anco lei pari vaghezza invoglia,
Verso la patria insiem le vele or scioglia.

8

Noi due qui pugnerem, Stenelo, ed io,
Finchè per noi cada il Trojano impero;
Dacchè quà ne traea favor d'un Dio.
Tacque, e il dir del magnanimo guerriero
Maravigliando ognun lodar si udio.
Parlò poscia il Gerenio Cavaliero:
Tidide, in campo alto valor dichiari,
E nel consiglio egual non hai tra i pari.

9

Quanti qui sono Achei, niun avvi certo,
Che torto estimi il tuo pensiero, o ingrato.
Ma del parlar non t'è lo scopo aperto.
Giovine sei, sicchè da me tu nato,
Figlio minor t'avrei; d'uom saggio hai merto
Dritto avvisando innanzi al gran senato.
Pur me, che godo esser di te più vecchio,
Ascolta; a dire il tutto io m'apparecchio.

10

E niun, neppure Atride Re, mio detto
Sarà, cred' io, che disprezzando intenda.
Legge non ha, non ha tribù, nè tetto
Chi vuol guerra intestina, iniqua, orrenda.
Or si onori la notte, ed il banchetto
Concordemente ad apprestar si attenda;
E a guardia insiem vegli drappel sicuro
Del fosso, che riman fuori dal muro.

11

Ai giovani io l'impongo, e tu previeni,
Atride, gli altri; Imperador ne sei.
I più vecchi a convito or tu ritieni,
Che a te conviensi, ed al tuo grado il dòi:
Di scelti vini i padiglioni hai pieni,
Che di Tracia per l'onde i legni Achei
Ti recano ogni dì; comandi a molti;
E arredi hai presti, onde sian quelli accolti.

12

E accolti insieme, a chi miglior consiglio
Suggerirà di noi, t'arrendi accorto:
Chè tutti duopo in sì vicin periglio
Han di riparo util del pari e scorto.
E dall'orgoglio ostil, presso il naviglio,
Di quà, di là già vasto fuoco è sorto.
Chi gioirne or potrebbe? E questa notte
Darà le squadre o salve appieno, o rotte.

13

Tal fe' parola, e lieti quei l'udiro,
E intera gli prestar credenza e fede.
In armi poscia indi le guardie uscirò,
Di Nestore figliuol Re Trasimede,
Ascalafo, Jalmèno, e Deipiro,
Afareo, Merione, e Licomede.
Son sette duci, e cento a mano a mano
Giovani avean con le lunghe aste in mano

14

Giunti tra il fosso e il muro, il fuoco accende,
Ed appresta le cene ognun di loro.
Atride, anch' ei nelle guerriere tende
Lieto apparecchia ai Principi ristoro.
Ognuno già la man quivi distende
Ai cibi, che imbanditi innanzi foro;
E sazia poi di cibo e vin la brama,
Un disegno novel Nestore trama.

15

Consigliando già prima il meglio ei vide,
E come uom saggio or d' aringar fe' segno:
Agamennon, Re glorioso, Atride,
Da te comincio, in te finir disegno.
Giove in te delle genti un Re provide,
Che il ben ne curi, e ti die' dritto e regno;
Onde prima d' ogni altro a te convieńsi,
Non che l' udire, il palesar tuoi sensi.

16

Ed il piegarti al senno altrui, se alcuno
Parli per comun ben, siccome ei sente.
Ora dipenderà da te sol uno
Che quel si esegua, in che ciascun consente.
Pur quanto util più credo, ed opportuno
Io lo dirò; nè già cadere in mente
Può altrui miglior parer di quel, ch'io stesso
Mi vo pensando, ed altra volta, e adesso,

17

Dal dì che tu dall' irritato Achille
La figlia di Briseo rapir volesti;
Non certo a voglia mia, ch' io pur con mille
Modi ten dissuasi, e non credesti;
Ma l' altero tuo core alle pupille
Ti pose un velo, e disonor facesti
Al più prode uom, pur anco in pregio ai Numi,
E il tolto guiderdon tener presumi.

18

Or si consulti omai, com'ei si pieghi
Con lusinghieri detti, e grati doni.
A lui risponde Atride Re: Tu spieghi,
Noverando, i miei falli, e al ver ti apponi.
Errai, lo veggo, e non è già, ch' io 'l nieghi;
Chè al pari và di cento e più campioni
Quell'un, cui Giove onori, e caro il nomi,
Come ora lui, con tanti Achei già domi.

19

Ma poichè a rei pensier diedi io pur loco,
Di placarlo coi doni anco mi giovi.
A voi dirolli ad uno ad un: Dal fuoco
Sette treppiè non tocchi ancora e nuovi;
E d' or dieci talenti, e se par poco,
Venti tersi lebeti anco vi trovi,
E ratti al corso dodici destrieri,
Di premj vincitor svelti e leggieri.

20

Nè più disagio, o povertà dinnanti
Vedrassi, o d' or fia desioso e vago,
Chi tante cose ottenga in sorte, e tanti
Premj di posseder sia lieto e pago.
E sette gli darò d' almi sembianti
Lesbie donzelle intese al fuso, all' ago;
Che quando Lesbo ei soggiogò, tra quelle
Mi scelsi, che vincean l' altre più belle.

21

Queste io darogli, e vi sarà primiera
La figlia di Briseo, ch' io già gli tolsi;
E giurando darò mia fede intera,
Che un sol d' amor frutto da lei non colsi.
Tai doni or tosto; e se di Troja altera
Serbato a noi l' eccidio in ciel pur vuolsi,
Nel ripartir la preda, ei venga, e tolga
E bronzi, ed oro, e quanto vuol n' accolga.

22

E venti ancor Trojane spose elegga,
Che cedan sol d' Elèna alla beltade;
E genero ei mi sia, s' io mai rivegga
D' Argo le belle e fertili contrade;
E caro a me del pari Oreste il vegga,
Che un mi cresce tra gli agi in fresca etade.
Tre figlie anco mi fean quivi felice,
Crisotemi, Ifianassa, e Laodice.

23

E sposa ei guidi in Ftia, senza dotali
Doni, qual più gli par vaga e vezzosa:
Dotali doni io glien darò, ma quali
Padre mai non li diede ad altra sposa:
Sette cittàdi io gli darò regali;
Cardamile, ed Enope, ed Iria erbosa,
E Fera illustre, e di bei paschi Antea,
E Pedaso vitata, e l'alma Epea.

24

Dell' arenosa Pilo in sui confini
Tutte là sono appresso al mar fiorenti;
E ne vivon beati i cittadini
Di ricche mandre e di lanuti armenti;
E a lui nelle sue nozze onor divini,
E omaggi fian di rendere contenti
Sotto il suo scettro. E tutto questo in dono
A offrirgli pronto, ov' ei si plachi, io sono.

25

Deh! che piegar si lasci omai; chè senza
Pietade è solo, e inesorabil Pluto,
Ond'è che sol dall' uom d'odio e temenza,
Più che altri, obbjetto egli è fra i Numi avuto.
Cedami pur; chè di real potenza,
Come d'età, son io maggior tenuto.
Nestore allor ripiglia: Inclito Atride,
Non vili doni ottien da te Pelide.

26

Or ben sciegliam chi prenda or or la via
Al padiglion, dove quel prode or giace.
Io sceglierolli, e sieno presti; e pria,
Duce Fenice, Ulisse parta, e Ajace.
Tra gli Araldi divini anco ne sia
Odio insiem con Euribate seguace.
Diasi or l'acqua alle mani, omai si taccia,
E Giove a impietosir prego si faccia.

27

A quanti udir fu quel parlar giocondo,
Quindi l'acqua versaro i sacri araldi.
Colmo di vino a mano a mano il mondo
Nappo distribuiro i giovin baldi;
E dopo i libamenti, e il ber, secondo
Il desio, che ne fea gli animi caldi;
Gli eletti Messaggier dal padiglione
S'avviar dell'Atride Agamennòne.

28

Nestore a lungo avvisi porge, e in essi
Ver l'un, ver l'altro il guardo intende e spinge;
Ma più ad Ulisse, onde far sì che cessi
Achille il duol, che troppo il cor gli stringe.
Ne gian poi lungo il mar sonante, e spessi
Voti a Nettun facean, che il mondo cinge;
Onde tornar con lieve pena in calma
Del magnanimo Eroe la fervid'alma.

29

Giunser là dalle navi e dalle tende
Dei Mirmidòni, ove il fatal guerriero
Da cetra arguta a cor' diletto intende,
Cetra d'inenarrabil magistero,
Cui più bella d'argento il giogo rende,
E già d'Eezïon dal vinto impero
Ei si sceglieа tra le rapite spoglie.
Con questa in man qualche dolcezza or coglie.

30

Ei canta degli Eroi le imprese, e siede
Patrocolo incontro a lui tacito e solo;
E stassi quivi intento pur, se vede
Cessar dal canto d'Eaco il figliuolo.
S'avanzan quelli, e l'Itaco precede,
Finchè s'arresta innanzi a lui lo stuolo.
Pur con la cetra in man, smarrito in viso
Balza Achille dal loco, ov'era assiso.

31

Patrocolo anch'ei si alzò, visti gli Eroi.
Per man li prende Achille, ed: Oh! pur grida,
Certo che amici ne venite or voi,
E del venirne alta cagion vi guida;
Di voi più sempre ancor ne sdegni suoi
Dolce al mio core è l'amistade e fida.
Si dice, e gl'introduce, ed in agiati
Seggi li pone, e su purpurei strati.

32

Ed accenna a Patroclo a lui vicino:
  Vanne, e la coppa più capace appresta,
  E i nappi a parte, e pretto versa il vino;
  Chè schiera a me gradita sempre è questa.
  Si dice, e quei si pon tosto in cammino
  Del caro amico ad eseguir l'inchiesta;
  E l'ampio bronzo a vivo fuoco accosta,
  E d'agnella una spalla entro v'è posta.

33

Cui di capretto un'altra vuol si accresca,
  E di porco bracato una lachetta
  Di buon grasso fiorito adorna e fresca.
  A mano tiengli Automedon ristretta,
  Ed in parti minori ei fa quell'esca
  Ad arte, e infitta agli schidion l'assetta;
  Ma desta vivo fuoco fiammeggiante
  Il figliuol di Menezio a un Dio sembiante.

34

Poichè il fuoco ristette, e le faville
  Cessar, gli spiedi in sui carbon distese.
  Del sacro sale indi a spruzzarle Achille,
  E dagli alari a sollevarle intese;
  E le carni arrostite ei ripartille
  Sul desco: Il pane da leggiadro arnese
  Patroclo allor comparte in su la mensa;
  Le carni Achille a mano a man dispensa.

35

D' incontro a Ulisse ei siede al muro opposto,
E al suo Patrocolo i sagrificj indice:
Sul fuoco getta le primizie ei tosto;
Finchè al cibo la man distender lice.
Ma di cibo e bevanda omai deposto
Il natural desio, cenno a Fenice
Fe' Ajace; Ulisse il vide, e tosto empiuta
Di vin la tazza, ei sì l'Eroe saluta:

36

O salve, Achille: A social convito,
Come tu quì, così bramar giammai
Atride non ci fea cortese invito,
E grati cibi or tu gustar ne fai.
Ma lauto desco a chi sarà gradito,
Se ci vediamo in feri strazj e in guai?
E dubbio è, se il valor tu non rivesti,
Qual ria ventura ai legni Achei s'appresti.

37

Attendati i Trojani, e i lor seguaci
D'incontro al muro, ed all'armata or stanno.
Di quà, di là nel campo ardon le faci,
E in minaccevol tuon dicendo vanno;
Che di far schermo omai non siam capaci,
Che non colga le navi ultimo danno,
E Giove pur, Giove li fa sicuri
Con destri lampi e non incerti auguri.

38

I truci occhi girando Ettore ancora
Si affida in Giove, e più terribil freme;
Grand'ira in cor gli bolle e lo divora,
E baldanzoso uomini e Dei non teme.
Coi voti affretta la vicina aurora,
E i rostri ha di troncar non dubbia speme,
Ed incender le navi, e sbigottiti
Tra il fumo trucidar gli Achei smarriti.

39

E presago mi stringe alto timore,
Che non compian gli Dei la sua minaccia;
Ed il fato noi tragga all'ultim'ore,
Lungi dalla bell'Argo, a Troja in faccia.
Deh! se il consenti, ancorchè fero in core,
Alzati, ed agli Achei scampo procaccia.
Di poi, lo so, ti fia'l membrarlo amaro;
Ma un mal già fatto aver non può riparo.

40

E teco in pria deliberar conviene,
Come sottrarli a sorte acerba e ria.
Ben ti dicea Pelèo, se ten sovviene,
Quando all'Atride ei t'inviò da Ftia:
Figlio, a te Giuno, a te la diva Atene
Daran valore, ove in piacer lor sia.
Modera tu del fero cor le tempre;
Però che cortesia migliore è sempre.

41

Fuggi l'aspre contese, e tra gli Argivi
Gloriosa crescendo andrà tua lode.
Ei dicea; ma tu immemore ne vivi.
Deh! cessa quel rancor, che sì ti rode.
Se desister dall'ire omai non schivi,
Ti serba Agamennon degni d'uom prode
Illustri doni, e se ascoltar mi vuoi,
Ti dirò ad uno ad uno i doni suoi.

42

Sette tripodi ancor dal fuoco intatti,
Dieci talenti d'or, venti lebeti
Lucidi, e forti, all'agil corso adatti
Dodici bei destrier del vincer lieti;
Nè d'or più vaghi, o in povertà fian tratti
Color, cui tanti premj il ciel non vieti,
Quante corone al paragon leggieri
Riportar d'Agamennone i corsieri.

43

E sette ti darà fresche donzelle
In Lesbo nate, a bei lavori intese,
Che scelse Agamennon tra le più belle,
Allor che Lesbo al tuo valor si arrese.
Briseide tolta anco sarà tra quelle;
Ed ei giurando, o Re, farà palese,
Che intatto la serbò, qual'ei la tolse,
Nè frutto mai pur un d'amor ne colse.

44

Avrai da lui cotali doni or tosto,
E se giammai di Prïamo le soglie
Lasciarci in preda han pur gli Dei disposto;
Quando tra noi ripartirem le spoglie,
E bronzo ed or fia di tua man riposto,
Quanto nel grembo il tuo navil ne accoglie;
E venti sceglierai Trojane spose
Sole in beltà dopo Elena famose.

45

E gener gli sarai, se far ritorno
In Argo, fior delle città, ne lice.
Andrai d' onori al par d' Oreste adorno,
Che gli cresce tra gli agi uno e felice.
Tre figlie ha pur nel suo real soggiorno,
Crisotemi, Ifianassa, e Laodice;
Tu quella fra le tre, che più ti arrida,
Senza un tuo don, nuora a Pelèo la guida.

46

Largo all' incontro ei ti darà tal dote,
Quale altri mai non diede a figlia e sposa;
Sette città meglio abitate e note,
Cardamila, ed Enope, ed Iria erbosa,
E quella insiem, che andar superba puote
Per belle vigne, Pedaso famosa,
E l'alma Fera, e di bei paschi Antea
Beata e chiara, e la ridente Epea.

47

Che di Pilo arenosa al mar dappresso
Vantano abitator ricchi d' armenti;
Che te qual Nume onoreranno, e spesso
Verranti i doni a tributar contenti.
Ecco qual guiderdon ti vien concesso,
Se l'ire di calmar tu pur consenti:
Che se più Atride, ed i suoi doni aborri,
Deh! in campo almen gli oppressi Achei soccorri.

48

E un Nume in te fia lor vedere avviso,
E grande e pieno avrai trionfo e vanto.
Ettore fia dalla tua mano ucciso,
Se pur tra l'armi osi venirti accanto;
Che dall' insana rabbia il cor conquiso
Di se medesimo altero or va cotanto;
Che un sol fra i Danai eguale a se non crede,
Quanti del mar poser già in Asia il piede.

49

Rispose il ratto Achille: O di Laerte
Inclito figlio, e più che altr' uom sagace,
Io dirò il mio parer con voci aperte,
Quale io lo sento, e il seguirò tenace;
Nè d' uno, o d' altro assiso qui d' incerte
Parole udire il van rumor mi piace:
Qual d' Averno le porte èmmi odioso
Uom che altro dice, ed altro ha in cor nascoso.

50

Io ti aprirò quel che mi par più vero:
E Agamennòne, e gli altri Argivi invano
Sperano indurmi a varicar pensiero.
Qual mercè n'ebbi io mai? Vigor di mano
Pur sempre infaticabile e guerriero
Incontro ai forti oprar, per me fu vano.
Chi pugna, o stassi ha guiderdon simile,
E in pregio eguale è il generoso, e il vile.

51

Nulla ho di più, perchè più soffra, e sudi,
E corra ognor di mille rischi in traccia.
Siccome augel, che ai pargoletti ignudi,
Senza curar di se, cibo procaccia;
Trassi finor di sanguinosi e crudi
Io guerreggiando, e dei più prodi in faccia;
E vegliai notti lunghe e travagliose,
E di color n'eran cagion le spose.

52

Dodici in mar per me città fur prese,
Undici più con le pedestri schiere
Per l'aprico di Troja ampio paese;
E gli arredi più cari, e le più altere
Spoglie, al finir di mie sudate imprese,
Lasciava io d'Agamennone in potere;
Egli ozioso il più per se tenea,
E il poco ai duci, ed ai miglior porgea.

53

Nè di premio mal certo altri si lagna,
Fraudato solo infra gli Achei son io.
Egli si tien la dolce mia compagna,
Ed appaga giacendo il suo desio.
Or qual uopo è, che per l'Idèa campagna
Più oltre s'armi o l'altrui braccio, o il mio?
O quale è la cagion, che d'Argo il Duce
Or quì cotanto esercito riduce?

54

Elena non è più dai bei crin d'oro?
Soli forse tra quanti han voce umana
Aman gli Atridi le consorti loro?
Ogni uom, che ha core, e mente ferma e sana
Nell'amor della sua trova ristoro,
E cura n'ha non fuggitiva e vana;
Come io la mia di caldo amor l'amava,
Quantunque pur mia prigioniera e schiava.

55

Or dopo che di man quella mercede
Strappommi ei fero, e mi frodò, non venga
A ritentare un cor che il sente, e il vede,
Perocchè non fia mai, che nulla ottenga.
Teco con gli altri Eroi pensi, se il crede,
Come il fuoco nemico o vieti, o spenga.
Molto fea senza me; drizzava il muro,
E con fossa profonda il fea sicuro.

56

Di trincere anco il cinse; eppur non giunge
A sottrarsi d'Ettorre all'ardimento.
Ma quando tra gli Achei pugnava io, lunge
Dalle sue mura ei non tentò cimento;
O quanto sol non lunga via disgiunge
La Scea dal faggio; ei si inoltrò pur lento.
Ivi a me solo, una sol volta, incontro
Ne venne, e appena ei m'evitò lo scontro.

57

Or che pugnar con lui non vo' più mai,
Doman, sacrificando ai Numi e a Giove,
Carche mie navi e tratte in mar vedrai,
Se di vederlo alcun desio ti muove;
E per l'ampio Ellesponto ai primi rai
Del nuovo dì drizzar le vele altrove
La gioventù, già di vogar bramosa,
Che quivi radunata or si riposa.

58

E se Nettun ne agevoli la via,
Il terzo dì; dubbio non è, le care
Campagne omai noi rivedrem di Ftia,
Dove cose lasciai tante e sì rare,
Quando in mal punto io quà con voi venia;
Ed oro e rame, e terso ferro in mare
Trarrò di quinci, e ben succinte e belle,
Che in sorte mi toccar, donne e donzelle.

59

Che il guiderdon miglior da lui, che prima
Mel diè, m'è tolto, ed a gran torto è tolto.
Or vanne a lui, fa che nel cor s'imprima
Miei veri sensi, onde feroce e stolto
Pur gli altri offenda, se frodarli estima:
Dì, che non osi omai mirarmi in volto;
Qual è protervo, e che non fia ch'io scuopra
A lui più mai niun mio disegno ed opra.

60

M'ingannò, m'oltraggiò; gli basti questo:
A ordirmi frode invan coi detti or tende.
Perdasi in pace di sua vita il resto,
Però che Giove omai sì cieco il rende.
Nol pregio io nulla, i doni suoi detesto,
E invan l'animo mio placar pretende,
Se prima dell'oltraggio acerbo e rio
Interamente ei non mi paga il fio.

61

Non se pur dieci e venti volte a dritto
Di quanto gode, e trar d'altronde ei puote;
Nè quante merci Orcomeno, o in Egitto
Tebe raduna, o serba altrui mal note;
Onde per cento porte insiem tragitto
Dugento uomini fan su lievi ruote;
Nè se mi porga ei d'or sì larga vena,
Quanta è la polve, e insiem del mar l'arena.

62

Nè a figlia mai d'Atride appiè dell' ara
D' immobil fede io giurerò le leggi;
Non se per vezzi e per beltà più chiara
Con la divina Venere gareggi;
O in qual di mano opra è pregiata e rara,
La sagace Minerva anco pareggi.
Scelgasi tra gli Achei, cui stimi degno
Genero aversi, ed abbia nome e regno.

63

Me stringerà Peleo, se a quelle rive
Il Ciel salvo mi guidi, in dolci nodi.
Ellade e Ftia vantan donzelle Achive
Figlie di Re delle città custodi;
E là, quale al mio cor più cara or vive,
Fia che in salda catena a me s' annodi;
E là quel ben, che il genitor mi cela
Mio core in pace di godersi anela.

64

Nè la vita è men cara e preziosa
Di quanti avea tesor, siccome è grido,
Ilio per tanti abitator famosa,
Quando di pace ell'era asilo e nido;
E degli Achei la gioventù bramosa
Giunta di Xanto ancor non era al lido;
Nè di quant' oro è il limitar fornito
Di Apollo arciero nell' alpestre Pito.

65

Che facil sempre è procurar le prede
D'armenti, e mandre, e tripodi, e corsieri;
Ma l'anima, che uscì, già più non riede,
E racquistarla, o torla invan più speri.
La madre Teti dall'argenteo piede
Già mi dicea che al mio morir forieri
Son due destini, un, se guerreggio intorno
All'alta Troja, ed un, se in Ftia ritorno.

66

Se quì mi resto, e guerreggiar mi piace,
Di riveder m'è tolto il suol natio,
Ma immortale la gloria avrò seguace;
E cuoprirà mio nome eterno obblio,
Se tornerò; ma pur vivrommi in pace,
E fia lungo e tranquillo il viver mio.
E conforto pur gli altri a porsi in via;
Chè l'alta Troja è il più tentar follia.

67

Il Padre ampio-veggente degli Dei
Sua man le porge, e fa sue schiere ardite.
Or voi di quì partendo ai Duci Achei,
Come uso il vuol di messaggier, ridite,
Che altri disegni men fallaci e rei
A ritentar volgan le menti unite,
Sicchè salvin se stessi, ed i navigli,
E degli Achei sui curvi abeti i figli.

68

Quello, in cui consentian, creder mi lice,
Mal le speranze, e l'util certo adegua;
Finchè dentro al cor mio dell' ira ultrice
Il fuoco non si ammorza, e si dilegua.
A posar quì con me resti Fenice,
Perchè ai lidi paterni in mar mi segua,
Doman, se il vuol; chè dall' Iliache spiagge
Mia forza, contro il suo voler, nol traggo.

69

Così parlò: Restar commossi in core
I Messaggi a quei detti e senza voce;
Però che gli dettar sdegno e dolore
L'aspra repulsa, e il ragionar feroce.
Ma Fenice, cui stringe alto terrore
Al vicin delle navi eccidio atroce,
Con lagrime dirotte in su le ciglia,
Canuto Cavalier, così ripiglia.

70

Se dal punto, che calda ira t'accende,
In tuo pensiero hai di tornar pur fiso;
E rimuover non vuoi le fiamme orrende,
Deh, come, o Figlio, io star da te diviso?
Con te Pelèo, che a molta età già pende,
Ad Atride inviarmi era d'avviso,
Con te garzone ancora, ancora ignaro
D' armi e consigli, onde prode uom vien chiaro.

71

E sol perchè ti palesassi io l'arte
Di ragionare, e d'eseguir le cose:
Onde, o mio Figlio, io non vorrei lasciarte,
Neppur, se Dio le mie guance rugose
Rabbelli, e quali a gioventù comparte,
Fresche membra mi doni e vigorose;
Qual fui quando io lasciava Ellade bella,
Per sottrarmi del padre all'ira fella.

72

Sdegnossi meco Amintore d'Ormeno
Per quella sua dai bei crin d'oro amica.
Troppo l'amava, onde pregiava ei meno
La madre mia di lui moglier pudica;
Ed ella ognor mi scongiurava, almeno
A far colei del genitor nemica
Col vezzeggiarla, e farla mia. Sue preci
Io secondai pur finalmente, e il feci.

73

Quando lo seppe, orrendo un prego ei fea,
Ed invocò le odiate Erinni ancora;
Che figlio mai, se pur di me nascea,
Sovra i ginocchi suoi posto non fora.
L'infernal Giove, e la triforme Dea
Accolser l'empio suo scongiuro allora;
E col padre pien d'ira e di dispetto
Io star temei sotto un medesmo tetto.

74

Ma gli amici pietosi, ed i fratelli
Quivi mi ritenean con modi accorti.
Svenati in copia eran crescenti agnelli,
E giovenchi di corna e piè ritorti.
Del setoloso armento i pingui e belli
Parti pur anco agli schidioni attorti
Cuoceansi a viva fiamma; e l'apparecchio
Ne fea più lieto il dolce vin del vecchio.

75

Per nove giorni intorno a me la sera
Ne venivan costoro, e del recinto
Stava in guardia a vicenda amica schiera,
E il fuoco mai non era quivi estinto
E due n'ardean; sotto la loggia un n'era,
Onde il cortil munito ad arte è cinto,
E d'incontro alla porta un sull'ingresso
Di quella stanza, ove posava io stesso.

76

Ma la decima notte, allor che oscuro
Stese il suo velo, io n'atterrai le porte;
Ne uscj, varcai pur della corte il muro,
E non si fur guardie, o donzelle accorte.
Meta alla fuga d'Ellade mi furo
L'ampie contrade, infin che poi mia sorte
Nella fertile Ftia giunger mi feo,
Madre di pecorelle, al Re Peleo.

77

M'accolse ei lieto, e fido asil mi diede,
E mi amò, come un padre a più d'un segno
Ama tardi a lui nato unico erede,
E diemmi ampie dovizie, ed ampio regno;
E sul confin di Ftia posta mia sede,
Di regnar sovra i Dolopi fui degno;
E te, qual sei, divino Achille, io crebbi,
Ed altri caro al par di te non m'ebbi.

78

Nè cibo tu gustar per altrui mani
Nell' albergo volevi ancor bambino,
Se non ponea con dolci modi umani
Te sui ginocchi, e non t'era io vicino.
E'l cibo io ti porgea diviso in brani,
E t' appressava ai labbricciuoli il vino,
E in quella età tu quel licor sgorgasti,
E spesso anco mie vesti ne spruzzasti.

79

Così molto soffersi, e molto oprai,
Pensando pur che solo un pargoletto
Del sangue mio non stringerei giammai,
E te a mio scampo ho io qual figlio eletto.
Deh! vinci sì, vinci te stesso omai;
Chè mal ti siede un cor spietato in petto.
Placansi i Numi ancora, eppur maggiore
N'è il potere, la gloria, ed il valore.

80

Chè supplicando anco rimuta e muove
Uom, che talor varcato ha il giusto, i Numi,
E col pregar l'ira ne volge altrove,
Ed ostie, ed odoriferi profumi.
Sono le Preci ancor figlie di Giove,
Con le grinze nel volto, e torti i lumi,
E zoppe ancor ne van dietro l'Offesa
Con brama ognora a risarcirla intesa.

81

Forte è l'Offesa, e sovra i piè veloce
Le avanza, e passa, e va con lunghi errori
Cercando pur tutta la terra, e nuoce
Ed esacerba de' mortali il core.
La placan elle con pietosa voce,
E se v'ha chi le veneri ed onori;
Gli van d'appresso, e di giovar sol vaghe
N'odon le inchieste, e le fan liete e paghe.

82

Ma se altri poi duro ripugna, e pace
Rifiuta, supplichevoli ne vanno
Da Giove, onde lo insegua al par tenace
L'Offesa, e n'abbia intera pena e danno.
Deh! pari onore abbian per te seguace
Quelle figlie di Giove, ond'elle sanno
Degli altri più temuti e più possenti
Mansuefare, e raddolcir le menti.

83

Se doni Atride or non t'offrisse, e dopo
Non ten serbasse, in cor covando gli odi,
Nè io direi: Salva gli Argivi all'uopo,
I feroci cangiando in dolci modi.
Ma il farti doni è prima e poi suo scopo,
E t'invia per placarti i Re più prodi,
E gli ha tra gli altri a te più cari eletti.
Non rigettar tu i loro passi e i detti.

84

Sdegnato star pria fu men fallo, e stile
Fu questo, e vanto degli antichi Eroi;
Che se fiera nell'alma ardea la bile,
Cedeano ai doni, ed al pregar di poi.
Sovviemmi un caso, e non è d'or, simile;
E il ridirò, siccome amici, a voi;
Quando i Cureti in aspra guerra, e i forti
Etòli combattean fra stragi e morti.

85

Era l'alma città di Calidone
Guardata un dì dai valorosi Etòli;
Ed espugnarla in marziale agone
Dei Cureti volean gli armati stuoli.
Diana Dea, che in trono d'or si pone,
Irritata gettolli in aspri duoli,
Perchè dopo le messi a lei non feo
Delle primizie il sacrifizio Eneo.

86

Chè gli altri Dei gustar le offerte elette,
Sol di Giove la figlia onor non ebbe;
O che obbliolla, o non pensovvi, e stette
Qual uom, che intero il senno aver non debbe:
Ma la Diva, che vaga è di saette,
Un cinghial sollevò, tanto le increbbe,
Che con le bianche argute scane insorse,
Ed i campi d'Eneo guastando scorse.

87

Dalle radici gli alberi recise,
Ed atterrolle insiem coi fior crescenti.
Figlio d'Eneo poi Meleagro uccise
Coi can la belva e i cacciator frequenti;
Chè domata non fora in altre guise;
Tal era, e tanti ella n'avea già spenti.
Allor volle per se di quella strana
Fiera il capo e la pelle aver Diana.

88

Però fero tumulto, e guerra mosse
Tra gli Etòli, e i Cureti orribil, dura.
Or fin che il prode Giovinetto armosse,
N'ebber sempre i Cureti aspra ventura;
E ancor che turba innumerabil fosse,
Mal reggea fuor dalle assalite mura:
Ma non così, quando ei si accese in ira,
La qual pur altri, ancor che saggi, aggira.

89

Crucciato già con la sua madre istessa,
Della gentil sua Cleopatra accanto
Ei si giacea. Lei partorì Marpessa
Figlia d' Even, che di bel piede ha il vanto,
E sposa ad Ida era di poi concessa,
Ad Ida, che i miglior vincea di tanto,
Che incontro a Febo Apollo Re per quella
Ninfa leggiadra osò vibrar quadrella.

90

E d' Alcïone i genitor dier nome
A Cleopatra col cambiarne il vero;
Perchè la madre sua, pensando come
Fu d' Alcïone il caso acerbo e fiero,
Piangea, quando le mani entro le chiome,
Per rapirla le pose Apollo arciero.
Or Meleagro a Cleopatra allato
Ozioso si stava, e in cor sdegnato.

91

Sdegnato con Altea, che il prego orrendo
Fe' contro lui, poichè i fratèi le tolse;
E caldissime lagrime spargendo,
Sovra i ginocchi ella si strinse, e colse
L' alma Terra col pugno, ed il tremendo
Plutone, e Dite a scongiurar si volse,
Di dar morte al suo figlio; e udilla alfine
Dall' orror cupo la spietata Erine.

92

Già scosse eran le torri, e già coloro
In su le porte alto fremean ristretti.
Vennero i vecchi e lo pregaro, e un coro
Anco inviar di sacerdoti eletti;
Onde fuori sen' esca, e alcun ristoro,
Respinta l' oste, ad arrecar s' affretti;
E offerto guiderdon largo gli viene
Di Calidon nelle pianure amene.

93

Dove più lieto era il paese intorno,
Qual più desia bel tenitoro additi
A cinquanta bifolchi opra d' un giorno,
Metà fiorente di feconde viti,
Metà che aperto e piano, a farlo adorno
Di vaghi colti, i curvi aratri inviti:
E il supplicò già guidator di baldi
Corsieri Enèo con lunghi preghi e caldi.

94

Fino alle soglie il genitore ascese,
Ove celarsi ei preso avea consiglio,
E le imposte tenaci, e ben difese
Ne scosse; e strinse le ginocchia al figlio.
Assai le suore, assai la madre intese
A supplicarlo, e tenne immoto il ciglio;
Assai gli amici a lui più fidi e cari,
E tra i compagni suoi lodati e chiari.

95

Non si piegò quell'empio cor di smalto,
Finchè dai colpi il talamo per poco
Non cadde infranto, e la città dall'alto
Delle torri i Cureti arser col fuoco.
Quando la dolce sposa ultimo assalto
Gli diè col pianto, e il parlar tronco e fioco;
E le sciagure a lui schierò distinte
Delle città, che fur già prese e vinte.

96

Ahi! trucidati, ella dicea, ne sono
I cittadini, arse le case, e spente;
E van, senza trovar pietà, o perdono,
Schiave le madri, e il figliuolin piangente.
Della sua sposa al lamentevol suono
Pur si piegò quell'ostinata mente.
Di tanti guai l'immagine funesta
Insolita pietà nel cor gli desta.

97

Uscì, si armò, salvò gli Etòli allora,
Ed in mercè nè un dono pur glien diero.
Non pensar tu così, nè un Dio te ancòra
Travolga mai. Coi doni in man dal fero
Incendio salva i legni Achei pur ora,
Che salvarli già incesi è van pensiero.
Vieni, e sarai qual Dio: Se i don non prendi,
Poi t'armi, e vinci, ah! qual onor ne attendi?

98

L'agile Achille a lui così risponde:
Generoso Fenice, o Padre, e Veglio;
Di questo onor punto non calmi; altronde
L'avrò da Giove, onde l'averlo è meglio.
Finchè lo spirto a mie ginocchia infonde
Lena e vigor, quì d'ottenerlo io sceglio.
Ma una parola io pur vuo' dirti in prima;
E tu nel tuo pensier fa che s'imprima.

99

Deh! no, per aggradire al grande Atride,
Non turbarmi col pianto e coi lamenti.
Colui tu amar nol dèi, se al tuo Pelide
Spiacer non vuoi, che quanto t'ami il senti.
Bello per te sarà, se pur t'arride,
Odiar chi odiarmi ed oltraggiarmi tenti.
Il mio regno del pari, e l'onor mio
A divider con te pronto son io.

100

Riporteran costor miei sensi, e puoi
Tu qui posar su molle strato e leve.
Al nuovo dì consulterem tra noi,
Se ritornarsi, o qui restar si deve.
Ed a Patroclo suo col ciglio ei poi
Fe' cenno, e il letto ei gli apprestava in breve;
Chè del ritorno ivi pensar lor piace.
Allor parlò sembiante a un Nume Ajace:

101

Germe di Giove, di Laerte prole,
Ulisse, uom d'alto antiveder, si vada:
Nè del venir, nè del più far parole
Sperar un fine è van per questa strada.
Tosto agli Achei, tosto recar si vuole,
Benchè contrario il tristo annunzio accada.
Ma qual ch'ei siasi, in qualche parte assiso
Da noi ne attende ognun verace avviso.

102

Achille serba un cor superbo in petto,
Feroce, inesorabile, spietato.
Da lui tu il vedi, è quell'amor negletto,
Ond'ei fra tutti era da noi pregiato.
Crudel! pur non mancò, cui già fu accetto
Del figlio il prezzo, o del fratel svenato;
E poichè l'uccisor pagò la pena,
Tra il popol suo securo i giorni ei mena.

103

Ed offre, chi l'ottien, pace e perdono;
Ma duro in te gli Dei posero il core
Pur per una fanciulla; eppure in dono
Sette ten diam, delle più belle il fiore;
Ed altri premj offerti anco ti sono.
Deh! vesti un cor più mite, e rendi onore
Al loco, ove ne accogli, e mira in noi
I più cari compagni e amici tuoi.

104

Rispose Achille a lui; sceso da Giove
Ajace Re, di Telamon tu figlio;
Vero mi parli, il veggo, e mi dai prove
Di coraggio non men, che di consiglio.
Ma insuperabil sdegno in cor mi muove
Il sol pensar con che superbo ciglio
Trattommi Atride in faccia al campo Argivo,
Come uom vil, sconosciuto, e fuggitivo.

105

Or voi tornate, e riferite il vero,
Che di guerra non calmi e pugne orrende,
Se pur prima non giunge Ettor guerriero
Dei Mirmidoni ai legni, ed alle tende;
E cuoprendo di stragi il suo sentiero,
Degli Argivi le navi ei non incende.
Nella mia tenda, al mio naviglio appresso,
Da lui, se vien, saprò guardarmi io stesso.

106

Tacque, e versato allor dal nappo il pretto
Vino, gli Eroi tornar, va Ulisse avanti.
D'ornar testo a Fenice agiato letto
Patroclo ai servi intima ed alle fanti:
E quei le pelli, i panni, e il lino eletto,
Come volle, ordinaro in brevi istanti;
Ed il veglio le membra ivi ristora,
Finchè non sorga la divina aurora.

107

In fondo al vago padiglion riposa
Il divo Achille, e presso lui corcata
E' Diomeda amabile, vezzosa,
Di Forbante la figlia in Lesbo nata.
Dall' altra parte Patroclo si posa
E seco è la bell' Ifi accompagnata,
Che diegli Achille, allor che Sciro ei prese,
E guastò d' Enïeo l'alto paese.

108

Alle tende d'Atride eran coloro
Accolti dagli Achei levati in piede,
E vaghi d' ascoltar, con nappi d' oro;
E primo Agamennon parla, e richiede:
Ulisse, degli Achei vanto e decoro,
Consente ei pur dall' inimiche tede
Salvar le navi, o ricusò l' acerbo,
E doma l'ira ancor quel cor superbo?

109

E il divo Ulisse a sofferire avvezzo:
Nega ei, risponde, o Re, smorzar suoi sdegni;
E più l' ire fomenta, e d'alto sprezzo
E te del pari, e i doni tuoi tien degni.
Lascia che tu coi prodi Argivi il mezzo
Ti pensi, onde salvar le genti, e i legni,
E trar domani ei minacciò pur anco
Sue navi in mar con doppi remi al fianco.

110

Ed altri ancora a risalpar conforta
Verso Argo omai, quando sperate invano
Di romper voi muro, o Trojana porta;
Chè destra alla città porge la mano
Di Crono il figlio altisonante, e scorta
Nell'ardir suo fassi al drappel Trojano.
Così dic'egli, e Ajace udir tu puoi,
E gli Araldi; s'io reco i sensi suoi.

111

Fenice il veglio ivi da lui si giace,
Com'egli impose; onde seguirlo in Ftia,
Al nuovo dì, se pur così gli piace;
Chè porlo a forza ei già non vuole in via.
Qui fece ei fine: Attonito si tace
Ognun, che quel parlar sì fero udia;
E muto, e in duolo a lungo star si vide,
Finchè sorgendo incominciò Tidide:

112

Deh! nè pregato, o Re, nè offerto mai
Al figliuol di Pelèo tu i doni avessi!
Feroce egli d'altronde, or tu d'assai
Della ferocia sua cresci gli eccessi.
Ma nol curiamo, o parta, e resti omai:
Ben fia, che al campo il cavalier s'appressi,
Se un Dio ne lo richiama, o il cor gliel detta.
A noi l'oprar, com'io dirò, s'aspetta.

113

Or si riposi, e cibo e vino avanti
Prendasi, onde ne vien lena e vigore.
Tu accogli in sul mattin cavalli e fanti,
E dimostra tra i primi il tuo valore.
Stupiti a quel parlar consenton quanti
Son capitani, e sparso il buon licore,
Ciascun si ricovrò nei padiglioni,
Onde gustar del dolce sonno i doni.

CANTO X.

ARGOMENTO.

Ad ispiar Tidide il campo ostile
In compagnia del divo Ulisse anela.
S'incontrano in Dolon, che incauto e vile
Quanto de' Troi braman saper, non cela;
E dei Traci, e di Reso in voce umile,
E de' suoi bei corsier tutto rivela.
Mentre Ulisse stà in guardia, i Traci uccide;
E rapiti i corsier, torna Tidide.

I

Molcea col sonno ogn' altro duce i sensi,
Atride no, che pensieroso egli era.
Qual è, se Giove apre gli spazj immensi
Coi lampi, e pioggia ordisce, e grandin fiera;
O neve sparsa in bianchi fiocchi e densi,
O muove, ove che sia, fronte guerriera;
Tal' ei d' alti sospir l' aria percuote,
E dentro un vivo tremito lo scuote.

2

Chè quante volte i Troi guardava in campo,
Erangli morso i larghi fuochi al core,
Onde d'Ilio a ricontro usciva il lampo,
E i molti suoni, e il militar rumore;
Quante l'armata, e i suoi nel duro inciampo,
Si strappava le chiome, e per dolore
A Giove si volgea, che d'alto il mira;
E con profondi gemiti sospira.

3

E consiglio miglior questo gli sembra,
Del buon Nelide irne cercando in pria;
Se di scampar gli Achei pur gli rimembra
Fra tanti guai qualche riparo, o via.
E del manto real cuopre sue membra,
Nè di legarsi i bei schinieri obblia;
E di fulvo lion pelle vermiglia
Si veste intorno, e l'asta in man ripiglia.

4

Ma di pari timore il suo germano
E' scosso, e il sonno ancor sui rai gli tace:
Paventa per gli Achei, che sul Trojano
Lido per lui varcaro a guerra audace.
E d'un pardo si veste a mano a mano
La maculata pelle ampia e capace,
E celata di rame al capo cinge,
E la lancia con man valida stringe.

5

A destar il fratel quindi s'aggira,
Il qual sovra gli Argivi ha il sommo impero
Qual Dio tenuto; e sulla poppa il mira,
Che gli arnesi vestia d'alto guerriero.
Insiem del suo venir lieto ei respira,
Ed a lui Menalao parla primiero:
A che si armato, o mio fratello? Or vuoi
Forse qualcun mandar spiando i Troi?

6

Troppo temo io che farti certo or niuno
Osi di sostener cotal fatica;
E fora ei pur d'ogni viltà digiuno,
Sol di notte spiar l'oste nemica.
Risponde Agamennon: D'alto, opportuno
Consiglio, ove pur sia chi nol disdica,
Uopo abbiam noi, germano, onde il periglio
Dagli Argivi distorre, e dal naviglio.

7

Chè ad altro Giove ha il cor rivolto e i rai,
E più d'Ettorre ai sacrificj intese:
Io non vidi finor, nè m'ascoltai
Narrar che un uomo sol contante imprese
In un sol dì traesse a fin giammai,
Quante a tentarne, a Giove caro, or prese
Ettore solo incontro all'oste Argiva,
Non figlio egli d'un Nume, o d'una Diva.

8

E cose oprò, che pensierosi e lassi
N'udran gli Achei per lunga età la fama;
Cagion per noi di tanti mali ei fassi.
Or vanne, Ajace, e Idomenèo mi chiama,
Affrettando alle navi; io volti i passi
Ver Nestor prode, il pregherò, s'ei brama
Di girne al sacro e vigile drappello,
E suggerir qualche pensier novello.

9

Daràgli orecchio quel drappello Acheo;
Chè il figliuol suo n'è capitano insieme
Con Merïon scudier d'Idomenèo,
E in lui locata abbiam pur noi la speme.
Sì dice, e il figlio a lui minor d'Atreo:
Quale, o tuo detto, o tuo voler più preme?
Vuoi tu che ad aspettarti io là soggiorni,
O palesati i cenni tuoi, ritorni?

10

Agamennone a lui: Colà trattienti,
Onde l'un l'altro or non andar smarriti;
Chè il campo ha molte vie. Tuoi chiari accenti,
Ovunque vai, sien per destarli uditi;
E fà, che stirpe, e padre, e onor rammenti
D'ognuno, e lascia omai gli spirti arditi.
Adopriamci noi pur; chè dalla cuna
Ne fea Giove bersaglio a ria fortuna.

11

Così gli dice, e caldi poi rinnova
Gli avvisi, dando al suo fratel comiato.
Da Nestor Re si porta ei quindi, e il trova
Nella sua tenda in letto molle agiato;
E gli giacean l'armi diverse a prova,
Elmo, scudo, due dardi, e il cinto allato
Di varj fregi, onde il vecchion riluce,
Se in fiera zuffa arma i suoi prodi ei duce.

12

Ed all'egra vecchiezza ei già non cede;
Il capo sovra il gomito sostiene,
E sì parlando Agamennon richiede:
Chi pel campo alle navi or sol ne viene,
Mentre fosca la notte intorno siede,
E gli altri il sonno in dolce obblio ritiene?
Guardie, o compagni a ricercar venuto
Quì sei? Che vuoi? Non t'appressar sì muto.

13

A lui risponde Agamennon: Dinnante,
O splendor degli Achei, Nestor Nelide,
Hai tu il figliuol d'Atreo, che Giove in tante
Sciagure avvolge, e l'agita, e conquide,
Finchè lena ai ginocchi ed alle piante
Abbia, ed al core aura di vita Atride;
E vo' così; chè il sonno a me s'invola,
E la guerra funesta in mente ho sola.

14

E degli Argivi in tanti guai pavento,
Ed ho l'anima incerta e sbigottita,
E fuor dal petto il cor mi balza, e sento
Che di mie membra è la virtù smarrita.
Ma se vegliando hai tu il pensiero intento
Ad opra alcuna, ov'è la guardia unita,
Vieni, scendiam, vediam, se lassi, o involti
Nel sonno or sian dal più vegliar distolti.

15

Siede l'oste vicina, e mal si scorge,
Se il favor delle tenebre profonde
A lei di pugna occasion non porge.
Il Cavalier Gerenio allor risponde:
Sì destro Giove, inclito Re, non sorge
A quanto Ettor ne spera, e in cor nasconde,
Che non si trovi in mille angustie e mille,
Ove cessi dall'ire il divo Achille.

16

Tosto io ti seguo; util però ne fora
Che dal sonno ozioso altri sia desto,
Diomede lanciero, e Ulisse a un'ora,
E Megete, ed Ajace agile e presto;
E più, se di venir si affretti ancora
Il buon Telamoniade, e con questo
Idomenèo; quando di qui sì lunge
Le navi lor non breve via disgiunge.

17

Ma già non fia, comunque io 'l pregi, e l'ami;
Che a rampognare il fratel tuo non prenda;
E benchè del mio dir tu ti richiami,
Già non terrò celato in che mi offenda;
Che sì pur dorma, e te soletto ei brami,
Che a tale affar con tanto pena intenda.
Prego ei far debbe a tutti i duci insieme,
Dacchè necessità sì rea ne preme.

18

Soggiunge Atride: Altre finte io stesso
Dritto di rampognarlo appien ten diedi;
Chè oprar non vuol, non pigro, o ignaro, ei spesso,
Ma in me guardar, pender da me tu il vedi.
Da me ne venne alzato ei primo, e appresso
Gli fea quelli destar, che tu richiedi.
Alla porta n'andiam, che per mio cenno
Là dalle guardie insiem ridur si denno.

19

Nestore allora: Or chi biasimar più il possa,
Se tal si mostra, o lui seguir non goda;
Ove all' Argiva gioventù commossa
Aggiunger sprone, ed animar pur l'oda?
E la vesta ciò detto, al petto indossa,
E i bei calzari al mondo piede annoda;
E doppio affibbia a color vario il manto,
Cui la crespa lanugo accresce vanto.

20

E forte lancia a ferrea punta ei prende,
E prima inver le navi a gir si appresta;
E il divo Laerziade, cui rende
A Giove pari alto consiglio, ei desta.
Gli corre al cor la voce, e dalle tende
Fuori esce Ulisse, e di gridar non resta:
A che soli di notte a queste spiagge
Nel campo? A tal necessità vi tragge?

21

O saggio di Laerte inclito figlio,
Nestor risponde, or non dar loco a sdegno,
Quando stringe gli Achei duolo e periglio;
Ma seguimi, destiam qual è più degno;
Onde o di fuga maturar consiglio,
O quì restar di guerra al duro impegno.
Rientra allor ricco ei di senno e d'arte,
Si adatta al tergo il vario scudo, e parte.

22

Van da Tidide, e non dell'armi ignudo
Il trovan fuor delle sue tende allato.
Con la testa posata in su lo scudo
Dai sopiti compagni è circondato;
E accanto a se per l'ima punta il crudo
Frassino ognun ritien dritto e fermato;
E fuor del rame esce splendor conforme
A quel del lampo: Ivi il campion si dorme.

23

Sotto ha pelle bovina, ed origliere
Al capo suo tappeto molle il folce.
Accostasi il Gerenio Cavaliere,
E lui tocca d' un piè, che il sonno molce:
Sorgi, gli dice: Inganni or sì le nere
Ombre, gustando alma quiete e dolce?
Non odi i Troi colà sul poggio assisi,
E breve spazio omai da noi divisi?

24

Così parlò. Riscosso a un tratto a nome
Ei lo chiama, e gli volge alati detti:
Sollecito sei troppo, e non so come,
Più sempre, o Veglio, il faticar ti alletti.
Altri non v' ha di più fiorite chiome,
Che i Re, girando, ad uno ad uno affretti?
Ma ritrarti d'oprare omai non lice.
Ed il Gerenio Cavalier gli dice.

25

Vero tu parli: Egregi i figli miei,
E genti ho molte, ond' altri pur si desti:
Ma grand'uopo ora stringe i forti Achei,
E in punta è di coltel, se a noi si appresti
O salvamento, o tristi eccidj e rei.
Or vanne, che Megete anco non resti,
Nè Ajace d' Oileo, che ai piedi ha l'ale;
Più giovin tu se pur di me ti cale.

26

Sì dice il Veglio: E già dal dosso al piede
Di fier lion lucida pelle induce,
E con la lancia in man va Diomede,
E i compagni già desti insiem riduce;
E giunto, ove il drapello in guardia siede,
Quale degli altri è capitano e duce,
Già non lo trova in braccio al sonno, e tutti
Vegliano insiem delle bell'armi istrutti.

27

Come presso la mandra i can custodi
Veglian nel chiuso, allorchè belva audace
Ne vien dal bosco, e mena eccidi e frodi;
Chè udirsi intorno alto romor si face,
E il sonno muore: In cotal guisa i prodi
Vegliano intenti, e non han posa, o pace,
Tra il fosco orror volti pur sempre al piano,
Se mai tenti appressarsi alcun Trojano.

28

Guardali il Veglio, e ne gioisce, e punge
Il giovin cor con lusinghiero avviso;
Ad uno ad un li chiama a nome, e ingiunge:
Cosi sempre ciascuno intento e fiso
Vegliate, o figlj, e stiasi il sonno or lunge,
Sicchè non siam gioja al nemico e riso.
Poi varca il fosso, e seco van del pari
Già chiamati a consiglio i Re più chiari.

28

Con Merion va Trasimede eletto
Con essi insiem, cui già il disegno è noto
Del parlamento; e si posaro al netto,
Ove il campo apparia d' uccisi vòto,
Oltre la fossa, onde in feroce aspetto
Ettore dianzi avea lentato il moto,
Fatta di spenti Achei l' arena ingombra,
Allor che già crescea la notturna ombra.

30

Assisi là facean parole insieme,
Finchè il Gerenio incominciò: Tra voi,
Compagni, or non sarebbe un sol, che speme
Abbia di girne dai feroci Troi,
Onde veder, se nelle parti estreme
Del campo alcuno de' nemici suoi
Non colga, o almen qualche romor ne senta,
Per discuoprir, che mai si trama, o tenta?

31

Se lungi là d' incontro ai legni or starsi,
O alla città ridursi abbiano in core,
Dacchè gli Argivi han pur respinti e sparsi?
Forse ne ritrarrà cotal rumore,
E potrà salvo indi ver noi tornarsi;
E certo n' otterrà fama e splendore,
Ove il valor si pregi infra i mortali,
E fian dell' opra i guiderdoni eguali.

32

Quanti di navi i capitan quì sono,
Ciascun di mano in man di bruna agnella,
Che allatti il figliuolin, faragli dono,
Nè cosa a possedersi altra è più bella;
Nè, se cena si appresti, in abbandono
Fia mai che parte ei pur non abbia in quella.
Sì dice, e voce, o segno alcun non s'ode,
Finchè tra quei parlò Tidide il prode.

33

Nestore, in cor mi sento io tal baldanza,
D'entrar là nel vicin campo nemico:
Ma crescerà l'ardire, e la speranza,
Ove altri meco abbia seguace amico.
Se due ne vanno insiem, l'un l'altro avanza
D'antiveder, che giovi a uscir d'intrico;
Se un sol ne va, comunque destro e scorto,
Frale è l'ardire, ed il pensar più corto.

34

Sì dice, e accompagnar l'alto campione
Voleano i più; voleanlo gli Ajaci,
Lo volea lo scudiero Merione,
Lo volea Trasimede, e tra i più audaci
E famosi dell'asta al paragone,
Lo volea Menelao; ma dei seguaci
Più caldo è Ulisse a entrar nel campo ostile;
Chè ardito sempre era quel cor virile.

35

Allor parla tra quelli il grande Atride:
O tu sempre al cor mio caro e diletto,
Tra i più forti da te, qual più t'arride,
Ne sia (chè molti io qui ne scorgo) eletto;
Nè ti affreni timor, sicchè Tidide
Scelga il men prode, e sia'l miglior negletto;
Nè riguardo a natali in tuo pensiero
Ti muova, ed abbia ei pur più largo impero.

37

Del fratello ei temea, però sì disse.
Tidide allora, il battaglier sì chiaro:
Se le menti concordi in ciò son fisse,
Ch'io mi scelga un, che meco venga a paro;
Come scordarmi il sofferente Ulisse,
Di cor propenso, a Pallade sì caro?
S'ei m'accompagna, anco dal fuoco ardente
Noi scamperem, sì scaltro egli è di mente.

37

E il sofferente e prode Ulisse allora:
Non darmi nò biasmo, nè lode a caso,
Tidide tu; però che parli a un'ora
A chi conscio del vero è persuaso.
Andiam, cede la notte, e già l'aurora
S'inoltra, e gli Astri piegano all'occaso.
Di due parti trascorsa è la men breve,
E la minor varcar sola sen deve.

38

Ciò detto appena, ambo dell'armi orrende
Vestiansi, e scudo il forte Trasimede,
E brando a doppio fil (dentro le tende
Era rimaso il suo) diè a Diomede.
E d'un elmo taurino anco il difende,
Ove nè fronte, nè cimier si vede,
E barbuta si chiama; ond'è che vesta
Dei generosi giovani la testa.

39

A Ulisse Merion faretra offerse,
Ed arco, e spada, e pongli al capo e cinge
Elmo di cuojo ei pur, che con diverse
Soghe di dentro insiem si tende e stringe;
E corona di denti era a vederse
Di zannuto cinghial, che in fuor si spinge
Di quà, di là, disposta ad arte, e folto
E molle in mezzo eravi il feltro avvolto.

40

Ad Amintòr figlio d'Ormeno innante
Là in Eleona Autolico lo tolse,
Di sua magion le salde porte infrante,
Ed in Scandea poi farne don ne volse
Egli stesso al Citerio Anfidamante,
Che a Molo il diè, quand'ospite l'accolse;
E diello Molo a Merion suo figlio.
Ora è d'Ulisse ombra e difesa al ciglio.

41

Chiusi entrambi nell' armi orribilmente,
Lasciando ivi i miglior, posersi in via.
Ed ecco a destra in sul cammin repente
Palla Minerva un aghirone invia.
Nè l' uno, o l' altro il vede già, ma sente
Fra le tenebre ancor come stridia.
Lieto in suo cor di quell' augel s' accorge,
E a Minerva tal prego Ulisse porge.

42

Odimi, o figlia dell' Egioco Giove;
Tu che sempre mi sei ne guai sostegno,
Nè mai mi lasci, ovunque il piè si muove:
Dammi or del tuo favor più chiaro un segno;
Fa che ognun di noi due tornar, laddove
Attesi siam, carco d' onor sia degno,
Tratta l' impresa a cotal fin, che poscia
Ne rimanga ai Trojani eterna angoscia.

43

E dopo lui pregò Tidide il forte:
Odi me ancora, o Dea, che invitta sei:
Sii meco, qual di Tebe inver le porte
T' ebbe Tideo messaggio degli Achei,
Ch' ei già lasciò presso l' Asopo, e scorte
Parole d' amistà fece ai Cadmei.
Mà d' alte cose esecutor pur anco
Tornò, dacchè gli eri tu destra al fianco.

44

Or me così seconda, e salvo rendi,
O Diva; e di mia man per te svenata
Una fresca vitella in don ti prendi,
Di fronte ampia, non anco al giogo usata.
Tal da me, Diva, ostia votiva attendi,
D'oro le corna intorno intorno ornata.
Così dicendo ambo pregar, nè schiva
Quella calda preghiera udì la Diva.

45

E invocata di Giove omai l'altera
Figlia, quai due lion, mosser quei forti
Tra il muto orror di notte cupa e nera,
Fra stragi, ed armi, e bruno sangue, e morti.
Nè intanto Ettòr la valorosa schiera
Lasciò de' suoi nel molle sonno assorti;
Ma i capitani, ed i migliori unisce,
E uniti insiem cotal disegno ordisce:

46

Chi per degna mercè novel cimento
Con certa speme or di tentar mi dice?
E ben del premio ei fia di poi contento;
Chè un cocchio, e due cavai d'alta cervice
Avrà, cui di vaghezza e d'ardimento
Eguali in lizza altri veder non lice;
E gloria il seguirà grande e verace,
Se di girne alle navi imprenda audace;

47

E là spiar, se come prima, in core
L'oste Achea di guardare abbia il naviglio,
O vinti dal Dardanico valore
Insieme di fuggir prendan consiglio;
Nè più voglian vegliar nel cupo orrore
Stanchi dalla fatica e dal periglio.
In cotal guisa Ettor parlò, nè un solo
Apriva labbro di cotanto stuolo.

48

Era un certo Dolon, figliuol d'Eumede,
Che araldo era de' Troi; nè d'or mancanza,
Nè di bronzo temea, snello di piede,
Ma insiem di disamabile sembianza:
Sol tra cinque sorelle ei maschio erede
Or fra i Trojani: e il divo Ettor si avanza:
Io core ho, dice, ed alma ai rischi avvezza,
Per gir là dalle navi, e trar contezza.

49

Ma levato lo scettro, or quì mi affida
Che il cocchio ed i corsier darmi consenti,
Che il figliuol di Peleo regola e guida:
Nè falso spiator sarà ch'io tenti:
Render vano il desio, che in te si annida.
N'andrò là tra i nemici alloggiamenti
Fin presso Atride, ove i migliori or forse
Son di pugnare, o di fuggirsi in forse.

50

Così parlò. Posto lo scettro in mano,
Ettore gli giurò: Sappialo Giove
Marito di Giunon, che niun Trojano
Mai da quei corridor fia scorto altrove.
Tu sempre, e sol gli avrai. Sì giura, e invano;
Ma pur così l'incauto ardir ne muove.
Tosto al tergo il ricurvo arco si stringe,
E pelle poi di bigio lupo ei cinge.

51

E di faina una celata stretta
Si adatta al capo, e impugna acuto un dardo;
E dal campo alle navi indi si affretta;
Onde al tornar gli avria fatal ritardo
Di farne certo Ettor la via disdetta.
E s'inoltrava omai con piè non tardo,
Lasciati i cocchi e i cavalier; ma il vide
Venirne Ulisse, e n'avvisò Tidide.

52

Costui dal campo vien; nè so, se intenda
Spiar le navi, o dispogliar gli estinti.
Ma dapprima lasciam che un poco ei scenda,
E ne trapassi; indi a fermarlo accinti
Colghiamlo noi: Che se vantaggio ei prenda,
Tu con la lancia i passi suoi rispinti
Ne rivolgi alle navi ognor dal campo,
Onde nella città non cerchi ei scampo.

53

Ciò detto, fuor di via posar soppiatto
Tra i morti, e incanto ei trapassò di poi.
Lontano già, quanto è di solco un trattò,
Che le mule scavar, miglior de' buoi,
In vergin suolo a trar l'aratro adatto;
Eccol sorpreso dai vicini Eroi.
Ei sentito il rumor, s'arresta in prima,
Ed in suo core amici Troi gli estima.

54

Si pensa che da Ettor mandati sieno
A richiamarlo, onde al tornar si appresti.
Ma lungi appena un trar di dardo, o meno,
S'accorge che nemici erano questi.
E cercando fuggir, come baleno,
A muover diessi i piè veloci e presti:
Ma sovra lui quel par di prodi a un punto,
Correndo insiem per inseguirlo, è giunto.

55

Come due can, che in perigliosa caccia
Feroci al morso esercitò lung' uso;
Se a lepre, o daino, onde seguirlo in traccia,
Per le piagge selvose il passo han chiuso:
Stride la belva, e d'inoltrar procaccia:
Così più sempre in là da suoi rinchiuso
Dolon più sempre incalzano Tidide,
E Ulisse in un, che le città conquide.

56

Ma quando presso al vigile drappello
Era ei già, ritraendosi al naviglio;
Allor subitamente ardir novello
Ispirò di Tideo Minerva al figlio;
Sicchè niun degli Achei vantasse in quello
Il brando far prima di lui vermiglio,
E venirne ei secondo; onde rivolta
La lancia in lui, sì minacciar s'ascolta:

57

Ferma, o t'uccido, e a lungo già di mia
Mano al morir tu non potrai sottrarte.
Sì dice, e scaglia, e dal meschin disvia
Della forbita lancia il colpo ad arte,
Sicchè dal destro omer passando in pria,
La punta al suol fitta rimansi in parte.
Si ferma, e trema, e impallidisce, e i denti
Ei batte sì, che lo stridor ne senti.

58

Gli sono quelli in un balen dappresso,
E gli afferran le mani; ei piange e grida:
Deh! mi salvate; io comprerò me stesso;
Chè bronzo in copia, ed or mia casa annida,
E ferro ancora a varj fregi impresso;
E fia che il padre al par tra voi divida
Immensi doni, ove saprà ch'io viva
Illeso ancor presso l'armata Argiva.

59

Lo scaltro Ulisse allor: Lascia il pensiero
E del morir la tema; e t'assicura.
Solo mi narra, e schietto espommi il vero:
A che ten vai sol per la notte oscura,
Quando immerso nel sonno è il mondo intero,
Ver le navi dal campo? Era tua cura
Spogliar gli uccisi? Ad ispiar le navi
Ettor ti manda? O da te stesso andavi?

60

All' incontro risponde a lui Dolone,
E gli treman le membra: Ettore m'era
A mal mio grado e a danno mio cagione,
Che mi promise, e diemmi fe' non vera,
Che il cocchio dell' Eacide campione,
E i destrier mi daria dall' unghia intera;
E mi pose di notte in sul cammino,
Onde all' armata Achea farmi vicino.

61

E là spiar, se come prima, intesi
A guardia voi delle veloci prore,
O se quindi fuggirne a lungo offesi,
E domi dal Dardanico valore
Vi risolvete, e il più vegliar vi pesi
Di disagi già sazj e di sudore.
Diè un riso a quel parlar di trame Ulisse
Fabbro fecondo, ed a Dolon sì disse:

62

Certo aspiravi a guiderdon regale,
Sperando dell' Eacide i corsieri,
Fuorchè ad Achille, ad altra man mortale
A domarsi e frenar ritrosi e fieri;
E Achille il partoria madre immortale.
Ma parla, e sieno i sensi tuoi sinceri:
Venendo quà, dove lasciasti Ettorre?
O dove ei fea le forti armi disporre?

63

Dove serba i cavalli; ed in qual guisa
De' Troi le guardie e i padiglion son posti?
Narrami qual disegno or si divisa;
Se dall' armata ivi restar discosti,
O vinta degli Achei l' oste e conquisa,
Sien di ritrarsi alla città disposti?
E tosto a lui d' Eumede il figlio: Istrutto,
Risponde, appien da me sarai di tutto.

64

Del divo Ilo al sepolcro Ettore aduna
Fuor dal bisbiglio i consiglier diversi.
Nè, qual tu mi richiedi, or certa alcuna
Guardia, che vegli in campo, è da vedersi.
Sol dove è duopo, e sono i fuochi, in una
S' ordinan guardie; in alto sonno immersi
Son gli alleati; ai Troi vegliar vien dato;
Chè mogli non han quei, nè figli allato.

65

Ulisse allor: Dormon co' Troi sì sperti
Nel domare i corsier color confusi?
O loco forse han separato? Aperti
Dal farmi i sensi tuoi nulla ti scusi.
All'incontro Dolon: Veraci e certi
Miei sensi in questo ancor ti fian dischiusi.
Armati d'arco al mar stansi Peòni,
Carj, e Pelasgi, e Lelegi, e Caucòni.

66

Ver Timbro i Frigi, i fieri Misi, e i Lici,
Ed i Meon, quei dai cimier criniti.
Ma che voler così minuti indici?
Se calda brama a penetrar v'inviti
Ove stansi attendati i Troi nemici,
Giunti pur or vi sono i Traci arditi,
E loco a parte in fondo al campo han preso,
E figlio d'Ejoneo tra quelli è Reso.

67

Ed ei n'è Re, nè vidi io, nè rammento,
Se altri corsieri eguali a suoi mai foro,
Qual neve bianchi, e rapidi qual vento;
E cocchio d'ineffabile lavoro
D'oro il conduce, e di scolpito argento,
E prodigio a mirarsi indosso ha d'oro
Armatura, che ad uom mal si conface,
Ed un Nume immortal sol n'è capace.

68

Or me traete inverso i pin veloci,
O legato lasciate in su la traccia,
Onde poscia veder, se in finte voci
Il falso, o il vero io colorisca, o taccia.
Ma tosto ferma in lui gli occhi feroci
Il prode Diomede, e sì il minaccia:
Non pensarti fuggir, benchè tu colto
Da noi, parlando, util ci sei pur molto.

69

Se libero lasciarti or per mercede
Vorrem, tu poscia ai ratti pin dappresso,
O per novella, o a pugna aperta il piede
Rivolgerai, come il facevi adesso.
Ma non ti fia, se la mia man ti fiede,
Di nuocere agli Achei più omai concesso.
Si dice; e già con piena mano egli era
Per carezzarlo, e fargli umil preghiera.

70

Sulla cervice gli calò lo scelto
Brando Tidide, e i due cerdon ne sciolse.
Di lui, che stava per parlar, divelto
Il teschio nella polvere si volse.
Ed il molle cimier n'è quindi svelto,
E la pelle di dosso, in che si volse,
E l'asta, e il rimbalzante arco: Ne toglie
Ulisse, ed alte in man ne tien le spoglie.

71

Poscia a Minerva predatrice in dono
Le porge, e dice: O Dea, di queste or godi;
Chè tra i Numi d'Olimpo in umil suono
Tu prima udrai da noi preghiere e lodi.
Ma tu ne guida, ove attendati or sono
Dei Traci in un coi corridori i prodi.
Sì dice, e qual trofeo, le tolte cose
Sovra d'una mirica in alto ei pose.

72

Di canne quindi, e di recisa fronda
Visibil segno ei di sua man sospese;
Onde pur tra l'orror della profonda
Notte, nel ritornar, ne sia palese.
Poscia tra l'armi, ove più il sangue inonda,
Sì l'un, che l'altro ad inoltrarsi intese;
E giunsero affrettandosi in breve ora,
Dove i Traci squadron facean dimora.

73

Dormian color dal faticar già stanchi,
Ed in tre file a mano a man le belle
Armi nel piano avean giacenti ai fianchi,
E due corsieri a paro a par tra quelle.
Reso era in mezzo, e presso al cocchio i bianchi
Destrier, che piante al corso avean sì snelle,
Per le briglie legati. Ulisse il vede,
E l'addita primiero a Diomede:

74

Eccoti l'uom, Tidide, ecco i destrieri,
Che ne dicea Dolon spento pur dianzi.
Or della gagliardia gli indicj veri
Mostrar t'è duopo, onde tu i forti avanzi;
Chè restarti ozioso invan quì speri,
Con l'armi in pugno, ed il nemico innanzi.
O i cavalli tu sciogli, o i Traci uccidi,
Se dei cavalli a me la cura affidi.

75

Sì dice, e d'un insolito ardimento
Pallade l'arma: Uccide ei fero, e guata.
Di quei, che già ferì, cupo lamento
S'alza, e il sangue già sgorga, e si dilata.
E qual lion, cui spinge il rio talento
Sulla greggia assalita e mal guardata;
Per mezzo ai Traci il fier campion si aggira,
Finchè dodici almen spenti ne mira.

76

E qual dei Traci avea Tidide ucciso,
Scagliandosi col brando, Ulisse il saggio
Lo ritraea, d'un piè tenendol fiso;
Chè ai chiomati corsier facil passaggio
Lasciar pensò con opportuno avviso;
Onde smarriti ad un novel viaggio
Non fosser schivi, ai morti corpi in mezzo,
Con piè non anco a feri scempj avvezzo.

77

Ma giunto omai sovra del Re Tidide,
Lui dopo il duodecimo con presta
Ferita colto infra i singulti uccide;
Chè quella notte in vision funesta
Sul capo a lui stette il figliuol d'Enide,
E trama di Minerva era pur questa.
Dal cocchio allora i corridor ne slega
Ulisse, e con le redini li lega.

78

Li trae fuor dal tumulto, e li percuote
Con l'arco, poichè immemore la mano
Non ne tolse la sferza; e quindi scuote
Col fischio, e accenna al cavalier sovrano.
Immobil quegli in dubbio stà, se puote
Colpo tentar più temerario e strano;
Se pel timor fuor tratto alto sostenga
Con l'armi il cocchio, o se più Traci ei spenga.

79

Mentre il campione in tai pensieri ondeggia,
Una voce Minerva udir gli feo:
Fa che tornarti ai curvi pin proveggia,
O figlio del magnanimo Tideo;
Onde ritrarti in fuga poi non deggia,
Se un Dio risveglia anco il drappello Ideo.
Così gli dice: Ei della Diva apprende
La voce, e sui corsier veloce ascende.

80

Con l'arco Ulisse era a ferirli intento,
E quei volar verso l'armata Argiva.
Ma nè il Nume dal bello arco d'argento,
Cieco speculator già si dormiva.
Fra i Troi corse sdegnato in quel momento,
Che al fianco dell'Eroe mirò la Diva;
E al consiglier dei Traci Ippocoonte,
Cugin di Reso, ei fe lavar la fronte.

81

Balza, ed appena, ove posar già innanti
I corridor, libero il loco ei vede,
E i forti nella strage palpitanti,
Chiamò l'amico, e un urlo orribil diede;
E de' Troi, che si affollano anelanti,
Tumulto immenso e strepito succede;
Attoniti a guardar gli atroci fatti,
Donde i due prodi eransi al mar ritratti.

82

Che giunti omai, dove squarciar le vene
D'Ettore al vano spiatore; il grato
A Giove Ulisse i corridor contiene:
E Tidide dal cocchio in piè balzato
In man le intrise spoglie a por gli viene,
E poi salito al suo compagno allato
I destrieri flagella; e quei non lenti
Volano al mar di colà gir contenti.

83

S'accorge di rumor Nestor primiero,
Onde si volge ai capitani, e grida:
Amici voi, dirò menzogna, o vero?
Ma non fallace un presentir m'affida.
Il muover di cavai dal piè leggiero
Certo agli orecchi alcun rumor mi guida.
Deh! traesser con se, fior degli eroi,
Tidide, e Ulisse i corridor dei Troi!

84

Ma temo io pur che dal drappel Trojano
Non sian quei prodi in qualche incontro offesi.
Nè detto avea, che giù dal cocchio al piano
I due prodi omai giunti eran discesi.
Ne gioiscon gli Argivi, e per la mano
Prendonli a gare ed accoglienze intesi:
Ma innanzi agli altri a interrogargli accorre
Primo il Gerenio Cavalier Nestorre.

85

O tu, che tra gli Achei vai sovra l'uso
Pregiato, Ulisse, onde corsier sì gai!
V'era il campo de' Troi libero e schiuso?
O ve gli offerse un Dio? Sembrano rai
Di sol: Co' Troi m'affronto io sempre, e chiuso
Non mi rimango ai curvi pin giammai,
Vecchio guerrier qual sono; eppur di quella
Non vidi ancor coppia più altera e bella.

86

Ma un Dio fatto vicin, mel dice il core,
Dianzi vi appresentò destrier sì rari;
A Giove voi di nubi adunatore,
E di Giove alla figlia entrambi cari.
E Ulisse: O degli Argivi alto splendore,
Nestore, un Dio più generosi e chiari,
Se il vuol, può senza pena offrirne in dono;
Chè più d'assai gli Dei possenti sono.

87

Questi, di cui mi fai tu inchiesta, allora
Di Tracia ne venian lasciati i regni.
Ne uccise il Re Tidide il forte a un'ora,
E dodici campion più illustri e degni;
E ucciso fu decimoterzo ancora
Lo spiator, che s'appressava ai legni,
Quello ch'Ettorre, e i suoi Baron furtivo
Spedian ragguardator del campo Argivo.

88

Così dicendo, e lieto in cor la fossa
Ai cavai fe' varcar dall'unghia nera;
Ed affollata e intorno a lui già mossa
Va degli Achei pur la giuliva schiera.
E giunti dove di mirabil possa
L'Eroe levata avea sua tenda altera,
Là fur con scelte redini avvinghiati,
E nelle stalle i corridor guardati.

89

Ivi i cavalli suoi Tidide accoglie,
E di spelta gli pasce al gusto eletta.
Ma di Dolon le insanguinate spoglie
Ulisse in su la poppa a por si affrètta,
Finchè più nulla omai ne li distoglie
A Minerva d' offrir vittima eletta,
E di sudore in larga copia aspersi
Lavarsi in mar piè, fianchi, e collo immersi.

90

Poichè il molle sudor così nè terse
L'onda del mar, sicchè più omai non cresca,
E al cor già lasso almo ristor si offerse;
Mondarvi assisi all' acqua viva, e fresca,
E di pingue olio indi le membra asperse
A lieto desco assaporar dolc' esca;
E a Minerva libar, dal nappo eletto
Mescendol prima, il vin soave e schietto.

CANTO XI.

ARGOMENTO.

Coi forti in campo esce a battaglia Atride,
Nè con lui si riscontra Ettore audace.
A Ulisse, che dai Troi serrato vide,
Soccorre Menelao col prode Ajace.
Ferito è il Duce, Euripilo, e Tidide,
Ferito Ulisse, e Macaon sagace;
Con cui tornar Nestor scorgendo, invia
Patroclo Achille, onde saper chi sia.

I

Dal letto di Titon del sol foriera
L'Aurora ai Numi, e agli uomini sorgea
Allorchè Giove la discordia fera
Giuso inviò sovra l'armata Achea.
Col segno in man di guerra in su la nera
Nave d'Ulisse il piè posò la Dea,
Ampia nave, che par balena immane,
E in mezzo torreggiante si rimane.

2

Onde sentir di quà, di là si face
Egualmente la voce; e dalle tende
D'Achille, e in un del Telamonio Ajace
Per modo egual di quà, di là si stende;
Chè quei due prodi, cui baldanza audace
Ed intrepida man securi rende,
Posar le navi ai fianchi incontro al lido.
Quivi la Diva innalza orrendo un grido.

3

E col terribil suon, ch'ella disserra,
Nuovo coraggio negli Argivi ispira.
Già di trovarsi in paragon di guerra
In cor ciascuno impaziente aspira;
E più che il riveder la patria terra
Delle battaglie alto desir li tira;
E grida Agamennone, e vuol che s'armi
Ognuno, e veste anch'ei le fulgide armi.

4

Prima i vaghi schinier, che argentea trama
Lega di maglie, al piè si adatta e stringe;
Il torace di poi di ferrea lama,
Don dell'amico Cinira, si cinge:
Però che in Cipro ancor volò la fama,
Che in Asia a tragittar l'oste s'accinge;
Ond'egli a lui dall'ospitale albergo,
Per farsen grato, in don mandò l'usbergo.

5

Dieci solchi d' acciar forbiti e vaghi
V' eran, dodici d'or, di stagno venti;
E d' ambo i lati tre cerulei draghi
Ergeansi intorno al collo rilucenti,
Come Iri in Ciel, che i riguardanti appaghi,
Se dalle nubi appar segno ai viventi.
E il fianco ei già del fero brando ha cinto
Giù dalle spalle, a borchie d' or distinto.

6

E guaina d'argento il guarda e cuopre,
E sospeso il ritien dorata briglia.
Poscia impugna il brocchier, che l'uom ricuopre,
Vago d' arte lavoro, e maraviglia,
Agevole a girarsi in belliche opre,
Cui terso bronzo a dieci nodi impiglia;
E venti colmi in bianco stagno addentro
Miransi, ed un di bruno acciaro al centro.

7

Con la Fuga a' suoi fianchi, e lo Spavento
La Gorgone vi stà, che sguardo ha truce.
Una fascia ne pende anco d' argento,
Ed a tre teste, e un collo sol vi luce
Ceruleo drago in tondo avvolgimento.
L' elmetto poi con crini a cresta il Duce
Ponsi di chiovi e di frenelli altero,
Ed orribil vi ondeggia alto cimiero.

8

Con rame in punta un doppio dardo a un' ora
Impugna, e il rame in fino al ciel balena.
Un suono alzar Giuno, e Minerva allora
D'onore al Re dell' inclita Micena.
Già di porsi alla fossa ognun rincora
Il suo cocchier, che i corridori affrena.
Se stesso in arme il fior dei fanti incalza,
E innanzi l'alba un fier rumor s'innalza.

9

E primi quei magnanimi guerrieri
Fur schierati coi carri all'alta fossa;
E poco poi seguiano i cavalieri.
Ma da feral tumulto allor n' è scossa
La mente; chè dagli ardui sentieri
Ruggiada piove, come sangue, rossa;
Onde Giove facea non dubbio segno,
Che molti Eroi n'andrian di Pluto al regno.

10

Dall' altra parte i Troi dal poggio al piano
Schierarsi anch'essi al grande Ettòr dinante,
Dinante a Enea, frà il popolo Trojano
Qual Dio tenuto, al chiar Polidamante,
Ai figli d'Antenor forti di mano,
Polibo, il divo Agenore, e Acamante,
Garzone, che d'un Nome ha la sembianza.
Con lo scudo tra i primi Ettor s'avanza.

11

E qual fuor dalle nuvole talvolta
Stella feral di se fa mostra in cielo,
Che or brilla in larga e viva luce avvolta,
Ora le fan torbide nubi un velo;
Or di retro, or di fronte infra la folta
Turba egli appar con pari impero e zelo;
E lampeggia nell' armi, ovunque muove,
Come il baleno dell' Egioco Giove.

12

Come soglion talora in piagge apriche
Gli uni con gli altri i mietitor scontrarsi,
E in dritto solco le recise spiche
Accolte in manne o d' orzo, o gran posarsi;
Tal dei Trojani e degli Achei nemiche
Vedi le schiere insiem ferirsi, urtarsi
Di quà, di là con fero scontro ostile,
Immemori di fuga, o timor vile.

13

E portando del pari alta la testa,
Incontro si spingevano, quai lupi.
Ne tripudiava la Discordia infesta
Qual è colei, cui dolce vista occùpi;
Chè sola omai nella tenzon si resta;
Nè v'erano altri Dei; ma queti e cupi
Sedeansi là nelle magioni elette,
Che sorgevan d' Olimpo in su le vette.

14

E duolsi ognuno, e in cor ne incolpa, e crede
Sol Giove autor, chę fosche nubi aduna;
Dacchè per suo voler destra succede
Ai Teucri omai la militar fortuna.
Ei non li cura, e glorioso siede,
E solo, e Troja, e i legni Argivi in una
Vista riguarda, e insiem dell' armi il lampo,
E quale uccide, o muore ucciso in campo.

15

Finchè durò il mattino, e crebbe il sole,
Volar gli strali, e ne cadea la gente.
Ma nell' ora che armar suo desco suole
In val di monte il tagliator languente,
Se il recider le piante omai gli duole,
E di cibo il desio nel cor risente;
Facendo cor di fila in fila ai suoi,
Il valor degli Achei rompeva i Troi.

16

Ed ecco balza, e primo atterra Atride
Re Bianor uom valoroso estinto;
Poscia Oilèo cocchier suo fido uccide,
Che giù dal cocchio incontro a lui s'è spinto:
Ma la fronte con l' asta ei gli divide,
Nè l' elmo la disvia di rame cinto.
Penetra l'osso, ed il cervel ne imbratta:
Così nell' avventarsegli lo tratta.

17

Scuoperti il petto, un presso l'altro ucciso,
Lasciolli il Re, che gli spogliò del manto.
Poi due figli di Priamo Antifo, ed Iso
A ferir va, l'un spurio al vero accanto.
Quei guida il cocchio, e questi insieme assiso
Cerca pugnando averne pregio e vanto.
Pastori in Ida Achille un dì legolli
Con vinchj, e poi per guiderdon lasciolli.

18

Ma con sua lancia Atride Re l'un colto
Sovra le mamme al petto ucciso lascia;
L'un col brando all'orecchio in giù travolto
Dal cocchio fiede, e dàgli estrema ambascia;
E corre poi, che li ravvisa al volto,
E insiem delle belle armi ambo gli sfascia;
Chè visti gli ebbe in pria dai legni Argivi,
Quando Achille li trasse ambo cattivi.

19

Qual è, se fier lione ha già ghermita
D'agil cerva la prole, e la disbrana,
Strappando a lei la tenerella vita,
Per via, nell'inoltrarsi inver la tana:
Ella è vicina, e non può darle aita;
Chè trema tutta, ed ogni speme è vana;
Sicchè fugge anelante, e si rinselva;
Chè parle al fianco aver l'atroce belva:

20

Così niun li potè sottrar da morte
De' Troi, che dagli Achei venian respinti.
Poi dall'Argivo Re con pari sorte
Pisandro, e il prode Ippoloco fur vinti,
Ambo figliuoi d'Antimaco, quel forte,
Che per l'oro di Pari, e i don distinti
I Troi non consentìa toglier di pena,
Al biondo Menelao rendendo Elèna.

21

Or di costui li duo figliuoi guerrieri
In un sol cocchio Agamennon ritenne:
Guidavan ambo i corridor leggieri;
Ma di mano la briglia a cader venne,
E smarriti restar, quando con fieri
Sembianti ei qual lion su lor si tenne;
E dal cocchio gridar: Salvi ci rendi,
Atride, e invece alta mercè ne prendi.

22

Chè là del padre Antimaco nei lari
Si chiude inestimabile tesoro;
Vaghi di ferro, e d'artifizio rari
Arredi, e in un d'accolto bronzo e d'oro:
E se noi salvi udrà, d'immensi e cari
Doni ten porgerà prezzo e ristoro.
Così piangendo e l'uno e l'altro il molce;
Ma non udir da lui parlar sì dolce.

23

Rampolli voi d' Antimaco, che assiso
Dei Trojani volea già nel senato,
Che il biondo Menelao ne fosse ucciso,
Venuto messaggier d' Ulisse allato?
Ed al ritorno, era egli almen d'avviso
Che fosse ad ambi ogni cammin vietato?
Entrambi sì del memorando eccesso
La pena voi mi pagherete adesso.

24

E dal cocchio, ciò detto, ir fa lontano
Pisandro, al cor fitta la lancia, Atride.
Rovescio ei cade, e infranto resta al piano.
Ippoloco ne balza, e in piè l' uccide,
E la cervice, e l'una e l' altra mano
Quindi ferocemente ei ne recide;
E come inutil pondo infra lo stuolo
Lasciali allor da rotolarsi al suolo.

25

E dove ondeggian le falangi, innanti
Si getta, e van con lui gli Achei frementi.
Dai fanti allora in fuga volti i fanti,
Dai cavalieri i cavalier son spenti;
E sotto ai piè dei corridor spumanti
Ne van nembi di polve in preda ai venti.
Ma ognor gli incalza il Re con fero scempio,
Ed agli Achei si fa scorta ed esempio.

26

Qual, se fuoco vorace ampia boscaglia
Di quà, di là tratto dal vento investe;
Che rami, e sterpi al suol, crescendo, agguaglia;
Miete Atride così Trojane teste;
E i feroci corsier per la battaglia
I carri stracinar voti vedreste;
Chè giaccion spenti i guidator più arditi,
Più che alle spose, agli sparvier graditi.

27

Fuor dagli strali, e dalla polve, e fuori
Dalla strage, dal sangue, e dal fracasso
Ettòr tratto è da Giove. Anima i cori,
Ed affretta inseguendo Atride il passo.
Ma dove ebbe Ilo i sepolcrali onori,
Verso il fico selvaggio, il popol lasso
Per lo piano fuggendo or s' incammina
Vago d'entrar nella città vicina.

28

Ma il figliuolo d'Atreo con romoroso
Tuono gridando ognor più incalza e preme,
E l'interpida man di polveroso
Sangue nell' inseguir bruttar non teme.
E in sulla porta Scea, dove l'ombroso
Faggio s'innalza, i fuggitivi insieme
Giunti, fer' alto, e si fermaro, e questi
Aspettan là, che altri al tornar sian presti.

29

Ma fuggian gli altri per gli aperti piani,
Quai vitelle sorprese in folta notte
Da fier lione, e dagli unghioni immani
Tutte lo scempio a paventar ridotte:
Se non che una ne stringe, e mette in brani,
E il sangue con le viscere ne inghiotte:
Così costoro Atride Re più incalza,
E ucciso sempre al suol l'ultimo sbalza.

30

E in fuga li ponea fredda paura,
E non pochi cadean chini e riversi
Dalla sua man, che più non ha misura
Infuriando, onde sian rotti e persi.
Ed era omai vicino all'alte mura;
Quando sceso dal ciel Giove a sedersi
Venne in cima dell'Ida a ricche vene,
E la folgore in man stretta ritiene.

31

Iride poi, che l'ali ha d'oro, invia
Sua messaggiera: Or scendi, o Dea, veloce;
E ad Ettor dì: Finchè visto gli fia
Impetuoso Agamennon feroce
Tra i primi battaglier farsi la via,
E intere file urtar con scempio atroce;
Indietro ei stesso altrove il piè riporti,
E sol sue genti alla tenzon conforti.

32

Ma poichè lo vedrà di stral ferito,
O con lancia percosso in cocchio asceso;
Allora io lo farò forte ed ardito,
Onde da lui resti il nemico offeso;
Finchè facil gli si apra un varco al lito,
Ove il naviglio ad arte armato è steso;
Ed il sole cadendo in mar s'asconda,
E il sacro tenebror più si diffonda.

33

Così parlò; nè lenti al cenno i passi
Iri movea, che tiene il vento al piede.
E presso Ilio dall' Ida incontro fassi,
E il figliuol di Priàmo Ettore vede,
Che tra i bei cocchi ed i cavai ristassi,
E gli si apressa, e sì di udir nel chiede:
Il consiglio di Giove, e il suo disegno,
Divino Ettorre, a palesarti io vegno.

34

Finchè tra i primi Atride Re vedrai,
Che furibondo i tuoi campion minaccia,
E porre agogna intere file in guai;
Dalla pugna ritrarre il piè ti piaccia:
Ma i tuoi prodi, pugnando, ir tu farai
Dei feroci nemici in su la traccia.
Ove sul cocchio ei pur ferito ascenda,
Allora fia che vincitor ti renda.

35

Allor porrai tu pur gli Argivi in fondo,
Finchè non giunga all' inimiche prore,
E il sol cadendo in mar si celi, e il mondo
Cuopra delle tenebre il sacro orrore.
Sì dice, e parte; ei balza in piè col pondo
Delle bell'armi, e baldanzoso in core
Di quà, di là si volge, e i suoi conforta,
Brandendo l'asta; e fera mischia è insorta.

36

Voltan la fronte i Troi, ma invigorite
Le squadre anco gli Achei rendon più fiere.
Scontransi già; già ferve orrenda lite.
Corre, e le parti Atride vuol primiere.
Voi che il Cielo abitate, o Dee, mi dite,
Delle Trojane, e dell'amiche schiere
Quale incontro venir primo campione
Non temè del feroce Agamennone?

37

Il grande e valoroso Ifidamante
D' Antenor figlio, in Tracia un dì nudrito,
Madre fertil di greggi; e il crebbe infante,
Avol materno entro l'albergo avito,
Gissèo, che generò d'almo sembiante
Teano; e poi, che il Giovinetto ardito
Toccò l'età più vigorosa e bella,
Tennelo, e sposa a lui diè la donzella.

38

Ma l'ebbe appena ei seco unita, e il grido
Udì che tragittavano gli Achei,
Lasciò la sposa, e seco trasse al lido
Seguaci insiem sei curvi abeti e sei:
Ed in Percòte indi lasciato il fido
Navil, pedon ne venne ai colli Idei;
Ed egli primo incontro allor si feo
Al grande Agamennon figliuol d'Atreo.

39

E giunti omai l'un presso l'altro, Atride
Drizzò la lancia, e lungi errò dal segno.
La fascia Ifidamante a lui recide
Sotto l'usbergo, e con la man l'impegno
Raddoppia, onde s'interni; e non divide
Il cinto, almo lavor d'arte e d'ingegno;
Chè rintuzzata, innanzi assai, che giunta
All'argento ella sia, ne vien la punta.

40

Ma l'afferra col pugno, e a se la tira
Il magno Atride, e a lui di man la toglie,
E al collo, qual lion, bollente d'ira
Lo percuote col brando, e il fral ne scioglie.
E già dormir sonno di bronzo il mira,
Lasso! lontan dalla diletta moglie,
Per dare aita ai cittadin lasciata
Vergine ancora, e d'alti doni ornata.

41

Già primo don di cento buoi le scerse,
E mille riserbò capre ed agnelle;
Chè al pasco gli crescean mandre diverse.
Ucciso or lo spogliò dell' armi belle,
E ai magnanimi Achei quindi si offerse
Agamennon lungi di là con elle.
Coòn, primo figliuol d' Antenor, vede
Morto il germano, ed alto duol lo fiede.

42

Però con l' asta in man tosto dallato
Celatamente al divo Re si appressa,
Ed hagli il braccio al gomito squarciato,
Sicchè n' esce fuor fuor la freccia impressa.
D' orror ne resta Agamennon turbato,
Ma non però da pugna, o guerra ei cessa.
Sovra Coòne in un balen si slancia,
Ed al vento indurata ha in man la lancia.

43

D' un solo genitor quegli il fratello
Ifidamente per un piè traea
A fretta e furia, e del Trojan drappello
Ai più forti soccorso alto chiedea;
Ma in quell' atto l' Eroe d' un suo quadrello
Sotto il ricolmo scudo il traffiggea.
Il fral ne scioglie, ed a troncar s' appresta
Sovra d' Ifidamante a lui la testa.

44

Così i due figli d' Antenòr, compita
La sorte lor, scesero in grembo a Pluto.
Le file ei scorre, e quanto può, si aïta
Con lancia, e sassi, e il nudo acciar temuto;
Infinchè dall' aperta sua ferita
Nuovo tien dientro al sangue omai perduto.
Ma seccata la piaga, e chiuso il sangue,
Per aspra ambascia il suo vigor pur langue.

45

Qual è, se donna acerbo stral già coglie,
Poichè del partorir maturo è il die,
Che figliuole di Giuno, e delle doglie
Invian moderatrici le Illitie:
Tal pena Atride in mezzo all' alma accoglie,
E in cocchio balza, e al guidator le vie
Addita al mar: si crudo è il duol che il cuoce;
E grida, e introna i forti Achei sua voce:

46

Dalle navi, voi duci, e capitani,
Che solcano la vasta onda marina,
A gara sì, tenete or voi lontani
Della guerra i perigli e la ruina;
Chè Giove consiglier me coi Trojani
A compier la giornata, ahi! non destina.
Sì dice, ed il cocchier la sferza stringe,
E ver le navi i corridor sospinge.

47

E quei s' empian di calda spuma i petti,
Di polve i fianchi, indi correndo a volo,
E paghi in cor, come il sottrar s' aspetti
Lor dalla mischia il Re trafitto in duolo.
Appena vide Ettor, dopo quei detti,
Agamennòne abbandonar lo stuolo,
Un grido alto levò, con che gli amici
Trojani insiem già confortando, e i Lici.

48

Trojani, Licj, e Dardani d' appresso
Usi a pugnar, uomini or siate, e in mente
D' un egual modo or vi rimanga impresso
L' usato ardire, e l' impeto possente.
Dal campo fuor quel così prode è messo,
E Giove a me pregio ed onor consente.
Voi su gli Achei drizzate i cocchi intanto,
Onde ottener pieno ed illustre il vanto.

49

Ai cori ardir così dicendo aggiunge.
E quale è quei che irrita i can mordaci
Contro lione, o fier cinghial, che giunge;
Ettòr contro gli Argivi i Teucri audaci,
Pari a Marte omicida, istiga e punge,
E precede animoso i suoi seguaci
Nell' aspra zuffa, e turbine somiglia,
Che d' alto piomba, e il bruno mar scompiglia.

50

Or qual prima e qual dopo uccise il fero ;
Dappoi, che il primo onor Giove gli arride?
Autònöo, ed Opite, e Asseo primiero,
E Simno, ed Oro, e Dolope Clitide,
Ed Ipponòo magnanimo guerriero,
E Ofelte, ed Agelao del pari uccide.
Del sangue di costor bruttò le glebe,
Ch'erano duci, indi troncò la plebe.

51

Qual le nubi talor Zefiro incalza,
Se di Noto le batte in fera e grande
Burrasca; che al girar del vento s'alza
La spuma, e l'onda si travolge, e spande;
Tale a terra le teste Ettore sbalza:
E fine era, e sterminio, e memorande
Imprese allor compiansi forse, e spenti
Alle navi cadean gli Achei fuggenti:

52

Ma parla Ulisse a Diomede allora:
Or quale obblio noi senza cor quì tiene?
Vieni, al fianco mi stà; chè infamia fora,
S'Ettor le navi ad investir ne viene.
Ed ei: Starommi io sì; ma per brev'ora
Potremo noi gli Achei toglier di pene,
Dappoichè a Troi Giove, che i Nembi aduna,
Propizia vuol la marzial fortuna.

53

Poscia a Timbreo percosse il petto al manco
Lato, e dal cocchio il fea balzare a terra.
Ulisse a Molïon fidato e franco
Del Re scudiero un colpo egual disserra.
Poi di costor si tolsero dal fianco,
E fra la turba di tumulto e guerra
Mosser scompiglio, e fean vedersi, quali
Tra i cani due magnanimi cinghiali.

54

Così costor, ne' Troi gli occhi ritorti,
Gli uccidean con feroce impeto ed ira;
E degli Achei lontani omai già scorti,
Dal divo Ettor fuggendo, il cor respira.
E quei preser col cocchio i due più forti,
Tra quanti il volgo in campo star ne mira,
Ambo figliuoi di Merope in Percote,
Cui tutte del predir l' arti eran note.

55

E dell'armi a seguir l' aspro sentiero
Ei certo non volea dar lor comiato:
Ebber la mente ambi ritrose al vero;
Chè li traea di negra morte il fato.
Tidide or quell'intrepido lanciero
Gli uccise, e l' armi tolsene dallato:
Dall' altro canto un dopo l' altro Ulisse
Ippoloco, ed Iperoco trafisse.

56

La pugna allor pose in bilancia eguale
Giove, dall'Ida in giù chinando il ciglio:
Quei s' uccidean; e Diomede assale
Con l'asta, e coglie di Peone il figlio
Agastrofo alla coscia; ond' ei non vale
A sottrarsi fuggendo al suo periglio;
Chè non avea pronti cavalli al cenno,
E certo gli mancò prudenza e senno.

57

Li guardava in disparte un suo sergente,
E pedone tra i primi impetuoso
Ei avvolgea; ma già mancar si sente.
Nè tra le file a Ettor restò nascoso;
E ratto corse incontro a lui fremente
Seguito dal drappello ardimentoso.
Raccappricciò, quando venir sel vide,
E ad Ulisse vicin parlò Tidide:

58

Eccoti quasi peste a noi sovrasta
Il fero Ettor: Restiam, facciam difesa.
Si dice, e il capo in sul cimier con l'asta
Lunga gli fere, ove è la mira intesa;
Ma insiem rame con rame ivi contrasta,
Sicchè il bel corpo non risenta offesa.
La triplice celata anco sviollo,
Che lunga in alto in don gli diede Apollo.

59

Veloce indietro il divo Ettor si tenne,
E si mischiò tra il folto stuol Trojano:
Caduto inginocchion poscia si attenne
Abbarbagliato alla robusta mano.
A ritrar Diomede allor ne venne
La lancia, che scagliò così lontano
Dei primi battaglieri oltre la schiera,
Ove al terreno ancor confitta ella era.

60

Ettore in se ritorna, e in cocchio monta,
E indietro il gira, e togliesi alla morte.
Con la lancia brandita allor l'adonta
Impetuoso Diomede il forte.
Di nuovo il fato or sfuggi tu, che pronta
Incalzarti vedevi acerba morte.
Ti salva il Dio, cui voti a far non tardi,
Se mai t'inoltri allo stridor dei dardi.

61

Ma dì verrà, dov'io ti torni innanti,
Che te medesmo io di mia mano uccida;
Se a me pur anco in placidi sembianti
Di certa aita un qualche Nume affida.
Or sulla traccia io mi starò di quanti
Caso, o destin sotto la man mi guida.
Sì dice, ed il figliuolo ei di Peone
Nobil lanciere a dispogliar si pone,

62

Ma ecco l'arco d'Elena lo sposo,
Presso la tomba del Dardanide Ilo,
Antico veglio, e già tra suoi famoso,
Fattosi d'un pilastro appoggio e asilo,
Tende in Tidide. Agastrofo ei bramoso,
Cui dianzi avea tronco di vita il filo,
Dell'usbergo, dell'elmo, e dello scudo
Agli omeri restar faceva ignudo.

63

Paride allor lo stral dall'arco scioglie,
Nè il colpo errò per lo cammin non dritto;
Ed al piè destro nella pianta il coglie,
E il dardo a terra appien riman confitto.
Pari, fuor dall'aguato, allor discioglie
Sonoro un riso, e: Tu pur sei trafitto,
Gridando va, nè fe' mia mano errore.
Deh! che non ti giungea mio strale al core!

64

Almen dall'aspra guerra avrebber donde
Alquanto respirar mie squadre elette,
Cui tua presenza orror non leve infonde,
Come il lione a timide caprette.
Ma non punto smarrito ei gli risponde:
Malvagio lanciator delle saette,
Con la chioma ritorta in crespe anella,
E solo cavalier d'ogni donzella:

65

Con l' armi sì, vieni in aperta arena;
Vedrai, se ti varran la cocca e i dardi.
D' un piè la pianta or tu mi graffi appena;
Che il van tripudio a contener non guardi.
Non dammi il tuo ferir tema, nè pena,
E sì mi sono i colpi tuoi gagliardi,
Qual se d' imbelle femina, o fanciullo.
Lieve è lo stral d'un uomo vile e nullo.

66

Ma invece di mia man, comunque leve,
Ben altro uscir l'acuto stral ne suole;
Che senza vita atterra l'uomo, e in breve,
E straziata le gote alto sen duole
La moglie sua, che vedova ne deve
Restar con la piangente orfana prole.
E il sangue versa, e al suol marcisce ei stesso,
E più che donne ha ingordi augei dappresso.

67

Sì dice, e innanzi a lui nobil lanciero
Ne viene Ulisse, e stà: Quindi dal piede
Di retro assiso ei trae lo stral leggiero,
E il punge allora aspro martire, e il fiede;
Onde in cocchio si pone, e il condottiero
Lo volge al mar, dove accennar lo vede;
Perocchè acerbo al cor gli giunge il duolo.
Ulisse allora ivi rimaso è solo.

68

Ciascuno degli Argivi l' abbandona,
Che li caccia la subita paura.
Ei gemendo al suo cor così ragiona:
Ohimè! che m' avverrà? Grave sciagura
Mi sovrasta, s'io fuggo, e fuor mi sprona
Dal campo vil timor di plebe oscura:
Ma peggio ancor, s'io quì prigion son colto;
Chè Giove in fuga ogn'altro Argivo ha volto.

69

A che mia mente or volge in se tai sensi?
Fuggon, lo so, dalla battaglia i vili,
Ma fermi starsi al paragon conviensi,
Feritori, o feriti, ai cor virili.
Mentr'ei si sta, com' uom, che ondeggi e pensi,
Di scudo armate ecco le torme ostili
Nel mezzo già l' han circondato e chiuso,
E quel feroce han dentro se rinchiuso.

70

Come addivien, se ad un cinghial van contro
Giovani cacciatori, e can mordenti:
Egli esce dalla macchia, e nello scontro
Fra le torte mascelle arruota i denti;
Ma comechè tremendo sembri, incontro
Corrongli, e lo circondano frementi:
Tal sovra Ulisse a Giove caro insieme
Vien di Trojani audace turba, e il preme.

71

Deiopite primier prode campione
  Balzando ei con la lancia al dosso assale;
  Uccide quindi ed Ennomo, e Toòne,
  E poi Chersidamante anco di strale
  Al bellico ferì sotto il targone,
  Intanto che d'un salto a lui fatale
  Ei giù scendea dal lieve cocchio in terra.
  E cade, e con la man la polve afferra.

72

Lascia costoro e d'un egual ferita
  Carope, il figlio d'Ippaso, e di Soco
  Fratel ferì, che vien per dargli aita,
  Da un Nume ei pur dissimile di poco.
  Si ferma, ed all'Eroe con voce ardita
  Gridando va giunto vicino al loco:
  Famosissimo Ulisse, o tu d'inganni
  Sazio non mai, nè di guerrieri affanni;

73

O dei due figli d'Ippaso n'andrai
  Superbo tu, cotai due prodi uccisi,
  E spogliati dell'armi; o qui cadrai,
  Dalla mia lancia i giorni tuoi recisi.
  Nè detto avea, che al tondo scudo omai
  Colpito ei resta, e son del pari incisi
  Il terso scudo, ed il torace, e svelle
  Dalle coste lo stral tutta la pelle.

74

Ma dentro dalle viscere il pungente
Dardo non và, che Pallade nel' vieta.
Fatale il colpo a se l' Eroe nol sente,
E il minaccia pur volto ad altra meta:
Ahi! sciagurato, or sovra te pendente
Irreparabil sta sorte non lieta:
Dal più pugnar co' Troi tu mi distogli,
E certo scempio or quì da me ne cogli.

75

Dalla mia lancia or tu colto e trafitto
L' anima a Pluto, a me l'onor già lassi.
Così parlò: Faceva ei già tragitto
In altra parte, e in fuga volti i passi:
Ma ecco tra le reni al dorso infitto
Il cerro ei gli ha sicchè dal cor trapassi.
Diede ei cadendo alto rimbombo, e il chiaro
Ulisse udir gli fece insulto amaro:

76

D'Ippaso o tu, quel cavalier sì forte,
Figlio, ti giunge acerbo fato, e giaci.
Misero tu, che gli occhi spenti in morte
Non chiuderanti i genitor coi baci;
Ma ti lacereran d'unghie ritorte,
Battendoti con l' ale, augei voraci:
A me gli Achei, se il viver mio si rompa,
Larghi saran della funèbre pompa.

77

Sì dice, e ne ritrae la poderosa
Lancia dal corpo, e dal ricolmo scudo.
Sanguigna riga il bagna, e l'angosciosa
Anima ne trafigge il dolor crudo.
Ma vista la corazza sanguinosa
D'Ulisse, omai con cor di tema ignudo
Si confortano, e vangli incontro i Troi;
Ei si ritira, ed alto grida ai suoi:

78

Tre volte egli esclamò, quanto capace
N'è petto d'uom; tre volte il grido intese
Il guerrier Menelao, che verso Ajace
Avvicinato a così dir gli prese:
Figlio di Telamon, chiaro e vivace
D'Ulisse un grido or mi si fe' palese,
Qual se rimaso in fera mischia ei solo
Rinchiuso fosse dal Dardanio stuolo.

79

Fra la turba inoltriamci; aitarlo è duopo;
Chè benchè forte, aspro destin nol colga
Sol rimaso fra i Troi bersaglio e scopo,
E troppo quindi ai Danaï ne dolga.
Così dicendo ei lo precede, e dopo
Quei va, qual uom, che altri a seguir si volga.
Trovano Ulisse a Giove caro, e in una
Drappel di Troi, che intorno a lui si aduna.

80

Come lupi, che cinto a tergo, a fronte
Un cervo han già di stral ferito e guasto:
Schiva ei lo stral, se le ginocchie pronte,
E il sangue al suo fuggir non fan contrasto;
Ma se la punta alfin lo doma, al monte
Traggonlo i lupi a farne scempio e pasto:
Se non che giunge un fier lione allora.
Quei si fuggon tremando, ei sel divora.

81

Tal d'intorno al guerriero insiem concorre
Lo stuol de' Troi più valoroso e spesso.
Con l'asta in pugno impetuoso ei corre,
Ed al giorno crudel toglie se stesso.
Ma con lo scudo in man, siccome torre,
S'avanza Ajace, e se gli fa dappresso.
All'apparir di lui già intimoriti
Fuggono i Troi, chi quà, chi là, smarriti.

82

Il prode Menelao per mano il prende
E fuor nel tragge infin che il cocchio arrivi.
Sovra i Trojani rovinoso scende
Il Duce allora dei campioni Argivi;
E d'un colpo letal Doricle fende,
Un de' Figliuoi di Priamo furtivi.
Ferito quindi è Pandoco rimaso,
E Lisandro, e Pilarte, e insiem Piràso.

83

Come addivien talor, se fiume altero
Giù dai monti nel verno al pian ruini,
Quando la piena il fa più gonfio e fiero,
E querci seco inaridite, e pini
Travolga, e per lo rapido sentiero
Torbido, limaccioso in mar dechini:
Tale Ajace inondando allor si volge,
E in un cavalli e cavalier travolge.

84

Nè voce ancor da lungi Ettor ne udiva;
Chè della pugna nel sinistro corno
Ei combattea dello Scamandro in riva,
Ove i forti ivan contro al fatal giorno;
Ed immenso rumor l'aura feriva
A Idomeneo, e Nestore d'intorno.
Là con la lancia volteggiando ei fere
Con alto oprar giovani file intere.

85

Nè dava loco la falange Achea,
Se Pari, il vago d'Elena marito,
Il campo a Macaon lasciar non fea,
Re, che puguava in fera mischia ardito.
Uno strale a tre punte in lui torcea,
E all'omer destro ei ne restò ferito.
Temean gli Achei valor spiranti in viso,
Che non foss'ei, volta la pugna, ucciso.

86

Ma il cauto Idomeneo si volge allora
A Nestore Nelide: Il cocchio ascendi,
E teco Macaon compagno a un' ora
Alle navi rimena, e salvo il rendi;
Chè medico uom molti ne val, che fuora
Le frecce tragga, e le ferite emendi,
Con farmachi soavi: Ei così dice,
Nè la richiesta il cavalier disdice.

87

Primo ei si tien sulle veloci ruote,
E seco poi va d' Esculapio il figlio,
Medico Nume; indi i corsier percuote,
Che s' inoltrano a vol verso il naviglio,
Ove dolce desio volger li puote.
Intanto d' un insolito scompiglio
Infra i Trojani Cebrion s' avvede,
Che in un sol cocchio appresso Ettor pur siede.

88

E dice: Ettòr, quì fra le Argive torme
In fondo, ove la guerra orribil freme,
Restiamo noi; ma volte in fuga han l' orme
Colà i Trojani, essi, e i cavalli insieme.
Gli sperde Ajace, il riconosco; enorme
Scudo le spalle gli circonda e preme:
Or noi pur anco a quella volta arditi
Drizziamo il cocchio, e i corridori uniti.

89

Là i fanti a gara, e i cavalieri intenti
Pugnan da prodi in paragon feroce,
E si uccidon l'un l'altro, e cadon spenti,
E s'innalza indistinta immensa voce.
Sì dice, e sferza i corridor frementi,
Che al fischiar del flagel, lieve e veloce
Il cocchio a trar fra Danai, e Troi son presti;
E ne restan gli scudi, e i corpi pesti.

90

Ed intriso di sangue era a vedersi
Di sotto il cocchio, e le ricurve sponde,
Che a spruzzi delle ruote i cerchi aspersi,
E de' cavai lo scalpitar diffonde.
Nè di romper lo stormo, e in un dispersi
Veder gli Argivi, ei più la brama asconde;
E vi pon lo scompiglio e lo spavento,
Nè dà tregua alla lancia un sol momento.

91

Di quà, di là tra gli squadron si avvolge,
E brando, e lancia, e grosse pietre ei gira;
Sol d'Ajace allo scontro il piè rivolge;
Ma Giove a lui dall'alto or tema ispira.
Smarrito resta, ed alle spalle ei volge
Il settemplice scudo, e si ritira,
E qual fiera, porgendo intorno il guardo,
Pur si rivolta a grave passo e tardo.

92

Qual se lontan dal rustical ricetto
Caccian falbo lion pastori e cani;
Onde il pasto ghermir gli sia disdetto;
Veglian la notte, e i suoi desir fan vani:
S'avventa ei sì, ma invan, con truce aspetto;
Chè lo cuopron di strali ardite mani;
E fangli intanto accese faci orrore,
Onde il mattin sen va cruccioso in core.

93

Con egual pena ei si ritrae, che serba
In cor la tema dei navigli accolti.
Come lento asinel, cui cede acerba
Turba di fanciulletti, entra nei colti,
E più s'inoltra, e il gran si rode, e l'erba,
Benchè pesto da colpi in lui rivolti;
Chè il batton sì, ma imbelle n'è la forza,
Nè, se non sazio, a ripartir lo sforza:

94

I Troi così sente vicini Ajace,
E chi da lunge amico a Troi ne viene;
E bersaglio il suo scudo ampio e capace
Ai dardi ostili, i colpi lor sostiene;
E ben'ei dell'usato impeto audace,
E del natio valor si risovviene;
E rivolta la fronte, or tien lontani,
Ed ora sfugge i cavalier Trojani.

95

E incontro a tutti ei solo stà, qual muro,
Onde vietar, che i curvi pin sian cinti;
E ferve, e va tra Danai, e Troi securo,
E dei volanti strali a furia spinti
Altri confitti al tondo scudo han duro
Scontro, e son altri a mezzo il pian respinti,
Prima che un sol sue bianche membra impiaghi,
Benchè di sattolarsene sian vaghi.

96

Ma dagli strali il vede appena oppresso
Il generoso figlio d' Evemone,
Si muove ratto, e se gli fà d' appresso,
E la forbita lancia in opra ei pone;
E lascia al core un fiero colpo impresso
Al Re, figliuol di Fausio, Apisaone;
E le ginocchia a un punto sol gli scioglie,
E l' armi già dagli omeri ne toglie.

97

Quando Pari divin levarsi apprende
Al prode Apisaon l'armi di dosso,
Ad Euripilo l' arco incontro tende,
E alla diritta coscia eccol percosso.
Lo stral si rompe, e più la coscia offende,
Sicchè già per ritrarsi indietro è mosso
Ver la sua schiera, onde sfuggir la morte,
E grida ai Danai ad alta voce e forte:

98

O Duci, e Re, volgete voi le pronte
Destre, voi sottraete al fatal giorno
Ajace, cui di strale opprime un monte.
Nè dall' orrenda zuffa ei più ritorno
Farà, cred'io; ma volta voi la fronte
Fermi restate al grande Ajace intorno,
A quel di Telamon figliuol sì ardito.
Così gridava Euripilo ferito.

99

Quei si fermar vicini a lui, rivolto
Lo scudo al dosso, e l'aste alzando a un punto.
Incontro a loro Ajace corse, e volto
Ristette poi, che in mezzo a quei fu giunto.
Così, qual fiamma divampante, avvolto
Quì nella mischia era il drappel congiunto.
Calde di Nèleo le cavalle intanto
Nestor traean con Macaone accanto.

100

Da quel lato guardando il divo Achille
Lo ravvisò; chè vista al cor soave
Eragli con le cupide pupille
Guardar di su la poppa il soffrir grave,
E il fuggir lagrimevole di mille;
E tosto al suo Patròclo ei dalla nave
Grida; quei l' ode, ed esce a Marte eguale.
Quindi il principio fu d' ogni suo male.

101

Di Menezio il figliuol parlò primiero :
A che mi chiami? O che da me richiedi?
Gli risponde l' Eroe dal piè leggiero :
Meneziade , o tu , che in cor mi siedi
Unico amico , or si vedrai, lo spero ,
Gli Argivi supplichevoli a miei piedi ;
Quando necessità pur tutti insieme
Omai non comportabile li preme.

102

A Giove caro or vanne tu non tardo ,
Chiedi a Nestor , chi fuor dal campo ei guidi.
Par tutto Macaon , se lo riguardo
Da tergo , ma il sembiante io non ne vidi ;
Chè i cavai mi si tolser dallo sguardo ,
Frettolosi anelando inverso i lidi.
Facile a quel parlar l' orecchio porse ,
Ed ai navigli ed alle tende ei corse.

103

Ma di Nelide alla real dimora
Giungendo , a terra il piè posar coloro.
Dal suo scudiero Eurimedonte allora
Sciolte dal cocchio le pulledre foro ;
E tergendo il sudore, alla fresca ora
Prendeano quelli in riva al mar ristoro.
Entrati poi nel padiglion sui banchi
Ambo adagiàr per riposarsi i fianchi.

104

Ed Ecamede dalla chioma bella,
D' Arsinoo figlia, almo licor mescea.
Da Tenedo Nestòr con la donzella,
Poichè Achille espugnolla, al mar scendea;
E a lui gli Achei fer scelto don di quella,
Perchè ogn' altra di senno a lei cedea:
Ella il desco apprestò primieramente,
Vago, coi piè di ciano, lucente.

105

Sovra il desco di rame un bel tagliere,
E fresco miele indi posò sovr' esso;
E una maligia, esca soave al bere,
E d'orzo aggiunse il sacro don d'appresso,
E inciso a chiovi d'or vago bicchiere,
Che di Pilo recò già il veglio stesso,
A doppio fondo, e quattro orecchie, e in elle
Pur d'oro vi pascean due colombelle.

106

E niun potea scostar dal quel vicino
Desco senza fatica il colmo vaso.
Ei lo potea: Qual Diva ella il caprino
Cacio mischiò scosso già prima e raso
Con rasiera di rame al Pramnio vino,
E di farina il bianco fior già spaso;
Ed apprestata l'utile bevanda,
D'assaporarla ai due Baron comanda.

107

Fatta la sete omai col ber contenta,
Con mutuo ragionar prendean diletto:
Quando a un Nume simìl lor s'appresenta
Patroclo sulla porta. Il Veglio eletto
Balza, e per man dentro lo guida, e tenta
Che sieda ei pur; ma con diverso affetto
Dall' altra parte il giovane ricusa,
E con queste parole a lui si escusa:

108

Gerenio Cavalier, già di riposo
Tempo non è; nè m' indurrai tu certo;
Chè troppo egli è tremendo e disdegnoso
Chi del ferito il ver ti chiede aperto.
Ed egli è Macaon, non m' è più ascoso,
Ed Achille io men volo a farne certo.
Tu sai qual uomo egli è ritroso, e tosto
A colpar l' incolpabile disposto.

109

Ed il Gerenio Cavaliero: Or quale
Degli Argivi pietade in lui si desta,
Quanti già ne colpì nemico strale?
Nè sa qual lutto il campo intier funesta;
Chè qual di pregio e di vigor più vale,
Colto e ferito entro il navil si resta:
V' è il figlio di Tideo, v' è Ulisse ardito,
E v' è pur anco Agamennon ferito.

110

Dì strale è colto Euripilo alla coscia,
Colto di stral, che dalla corda è tratto,
Questi, che dal pugnar ritrassi io poscia;
E il forte Achille or freddo e sordo è fatto.
Aspetta ei di veder, se già non croscia
Le navi al mar di divorarsi in atto
Il fuoco ostil, mal resistendo i vinti?
E noi cadiam, l'uno sull'altro estinti?

111

Ch'io più non ho l'antico mio vigore
Nell'agil corpo. Oh! fossi ancor ne' miei
Verdi anni, e intera ancor la forza in core,
Come allor che tra noi nacque, e gli Elei,
Per le mandre involate, ostil rancore,
E i pegni tolti io ne ritolsi, e fei
Spento cader quel valoroso Eleo,
D'Iperoco figliuolo, Itimoneo.

112

Alle sue mandre ei far cercò riparo,
E il primo ei fu, ch'io fea cader tra i spenti;
E di tema comprese in fuga andaro
Di quà, di là quelle villane genti;
Ed ampia preda in campo a noi lasciaro;
Chè cinquanta di bovi eran gli armenti,
Altrettanti d'agnelle, ed altrettanti
Di pingui porci, e di caprette erranti.

113

E le bionde cavalle eran cinquanta
E cento, e molte col pulledro allato;
E in Pilo, allor che in bruno vel si ammanta
La notte, fu l'ampio bottin guidato.
Gioì Neleo, visto tornar con tanta
Preda il suo figlio appena in guerra armato;
E gli Araldi il mattin gridar l'editto,
A quei, che in Eli avean ragioni e dritto.

114

Però insieme di Pilo i padri accolti
Ripartiron le spoglie: E debitori
Tra i masnadieri Epei n'erano molti;
Perocchè noi di numero minori
Eravam prima in lunghi mali avvolti,
Dacchè Alcide ci colse, ed i migliori
Uccisi furo: Undici figli in duolo
Poser Neleo; vivo rimasi io solo.

115

Però il dileggio a inique trame e felle
Unir gli Epei cinti di rame i petti;
Onde il veglio de' tori, e delle agnelle
Dalla mandra, e dal branco in un ristretti
Scelse trecento teste, e insiem con elle
I guardiani a custodirle eletti:
Il resto poi tra il popolo riparte,
Onde tocchi a ciascuno egual sua parte.

116

E in Eli ei certo assai ragioni avea
Su quattro bei corsier coi carri appresso
Partiti allor, che nella lizza Ela
Fu al vincitore un tripode promesso;
E li ritenne il Re del loco Augea,
Ed ir ne fece il guidator dimesso.
Per cotali opre, e rei dispregi il veglio
Dell' ampia preda il più si prese, e il meglio.

117

Del resto insiem prendemmo noi pensiero,
Ed agli Dei fur sacrifizj offerti.
Dopo tre dì gli Elei col campo intero,
E coi carri ingombraro i piani aperti;
E dell' etade anco sul fior primiero
I Molioni tra quelli, ambo inesperti
Dei perigli di guerra e di battaglia,
Si armaro a gara, onde mostrar lor vaglia.

118

Triessa è una città, che di lontano
In poggio sull' Alfèo par che si posi
Di Pilo in fondo all' arenoso piano;
E quei di darle guasto allor bramosi
La circondar di forte assedio, invano;
Perchè a farne tra l' armi ir baldanzosi
Messaggiera dal Ciel la notte scese
Minerva, e a guerra accolti insiem ne accese.

119

Allora a me Neleo vietò d'armarmi,
E mi nascose i rapidi corsieri;
Chè destro ancor non mi credea tra l'armi.
Pur di Pilo così tra i cavalieri
Pedon godea di glorioso farmi;
Chè di guerra la Dea m'aprì i sentieri.
V'è il fiume Minieo, che presso Arena
Corre a versare in grembo al mar sua piena.

120

Di Pilo cavalier là noi l'aurora
Aspettavàmo; e dei pedon la schiera
Intanto v'accorrea senza dimora;
Onde d'armi vestiti e di lamiera
Ne giungemmo col campo a più tarda ora
Colà del sacro Alfeo sulla riviera.
Ivi a Giove si offerse ostia solenne,
E un toro Alfeo, Nettuno un toro ottenne.

121

La Dea dagli occhi di ceruleo lume
Vittima accolse del lanuto armento.
Indi cenammo in campo a torme, e al fiume
Chiuso nell'armi ognun dormì contento.
E in atto già di chi predar presume
La rocca, con magnanimo ardimento
D'intorno eran gli Epei; ma innanzi a loro
Di Marte v'apparì grande lavoro.

122

Pugnammo poscia al dì più chiaro, umili
Giove invocando, e Pallade; e in dubbioso
Aringo tra gli Epei primiero, e i Pili
Io Mulio trucidai guerrier famoso,
Tolti i corsier. Di trecce all'or simili
Alla bella Agamede era ei già sposo,
Figlia maggior d' Augea, cui quanti in seno
Farmachi nutre il suol, fur noti appieno.

123

Ora nell' appressarsi io lui percossi
Di punta, e cadde ei nella polve avvolto.
Sovra il suo cocchio indi d'un salto io mossi
Tra i primi battaglier securo in volto;
Ma degli Epei già dal terror commossi
Quindi a fuggir chi qua, chi là fu volto,
Visto cader dei cavalieri il duce,
Che dianzi al paragon parve si truce.

124

E qual procella, che cadendo tuoni,
Io m' avventai, cinquanta cocchi io presi;
Ed in ciascun due fervidi campioni
Morsero il suol dalla mia lancia offesi;
E avrei d' Attore figli i due Molioni
Pur spenti, se non erano difesi
Dall' ampio Regnator Padre Nettuno,
Che gli scampò dentro aer denso e bruno

125

Grande possanza ai Pilj allor diè Giove.
  Per le ingombre di scudi ampie contrade
  Noi seguimmo uccidendo, e delle nuove
  Armi spogliando chi trafitto cade;
  Finchè giungemmo al sasso Olenio, e dove
  Buprasio addita le fiorenti biade;
  E dove Alesio ancor Colono è detta;
  Onde i prodi al tornar Minerva affretta.

126

L'ultimo io là lasciai dei morti Epei.
  E da Buprasio omai di Pilo ai liti
  I veloci corsier traean gli Achei,
  Ove onori di grazie a gara uniti
  Rendean tutti al gran Giove infra gli Dei,
  E fra i mortali a Nestore infiniti.
  Tal fui, s'io 'l fui, dei forti infra lo stuolo.
  La sua virtù godrassi Achille ei solo.

127

Ma fiagli al core amaro morso e rio,
  Se fortuna gli Argivi empia conquide.
  Te Menezio ammoniva, o figliuol mio,
  Quel dì che ti mandò dal grande Atride.
  Fermi noi dentro, il divo Ulisse, ed io,
  Tutto udivam quel che di te provide.
  Chè in corte agiata accolse noi Peleo,
  Le squadre iti a raccor dal regno Acheo.

128

Ed ivi entro trovammo il grande e prode
Menezio, e te col divo Achille allato.
Là il vecchio cavalier di chiara lode
In vaga chiostra d'un torel svenato
A Giove ardeva, che del fulmin gode,
Le pingui cosce, e il vin dal nappo aurato;
Che stretto allor nelle sue man tenea,
Sovra le ardenti vittime spargea.

129

Le toste carni ad apprestare eletti
Stavate voi; noi fermi in su l'ingresso.
Maravigliato alzossi Achille, e stretti
Per man ne fea seder l'un l'altro appresso;
Ed il cibo ospital, come a diletti
Ospiti suolsi, innanzi pose ei stesso.
E di già ristorati, incominciai,
E tra l'armi a seguirci io v'esortai.

130

Voi lo voleste, e i genitor contenti
Vi fur larghi d'avvisi e di conforti:
Achille suo Peleo vuol che rammenti
Di farsi prode, e sovrastar tra i forti;
E a te così volgea, se ancor sovvienti,
L'Attoride Menezio i detti accorti:
D'avi e di stirpe Achille a te va innanzi,
O figlio mio, ma tu di età lo avanzi.

131

Se a te di forza egli è maggior d' assai,
Tu col parlar l' aita, e coi ricordi;
Ed al suo ben pieghevole il farai.
Così il veglio t' impose, e tu ten scordi.
Ma vanne or tu; pur questo a lui dirai,
Onde veder, se voglie egli ha concordi.
Chi sa che col favor d' un Dio nol muova?
D' un amico il consiglio alletta e giova.

132

S' ei teme in cor qualche presagio, e Teti
Qualche detto di Giove a lui non tace;
Che di venirne almeno a te non vieti,
Col drappel dei Mirmidoni seguace;
Onde del tuo venir gli Achei sian lieti.
E diati l' armi sue per farti audace,
Onde in te lui credendo alla sembianza,
Non abbian di pugnar più i Troi baldanza.

133

Breve respiro afflitti omai rinfranchi
Gli Achei; chè breve egli è respiro in campo;
E quindi ai Troi dal battagliar già stanchi
Sieno freschi guerrier tremendo inciampo,
Che dalle tende e dal navil lor manchi,
Fuorchè nella cittade, ogn' altro scampo.
Così diss' egli; e in petto il cor ne scosse,
Onde a gir dall' Eacide affrettosse.

134

E rimpetto, correndo, era egli giunto
Del divo Ulisse alle vicine antenne,
Ove il foro, e il consiglio era congiunto,
Ed ai Numi innalzata ara solenne:
Quando incontro di strale il fianco punto
L'Evemonide Euripilo gli venne,
E con passo inegual: Largo gli gronda
Sudore, e il capo e gli omeri gl'inonda.

135

Sangue dalla ferita esce vermiglio,
Ma intera ancora, e salda è in lui la mente.
Muove pietade di Menezio il figlio
A riguardarlo, e lo previen dolente:
Ahi lassi! dunque in sì funesto esiglio
Era destin che voi miseramente
Principi e duci ad Ilïon vicini
Crudo pasto cadeste a rei mastini?

136

Di Giove allievo or tu mi dì: Fian vane
Le forze unite, onde restarvi a fronte
Del crudo Ettorre? O con sua lancia immane
Ei pur farà d'uccisi Argivi un monte?
Ed Euripilo a lui: Più non rimane
Alcun sostegno, e sulle nere e pronte
Navi si ridurranno, o illustre e caro
Patroclo, tutti a ricercar riparo.

137

Chè da lontano, o da vicin feriti
Giacionsi là negli spalmati legni
Quanti ebber già nome di forti e arditi,
E più l'ardir dei Troi non ha ritegni.
Or fa che salvo a girne là m'aiti,
E dal fianco lo stral tormi t'ingegni.
Con tiepid'acqua il sangue poi ne tergi,
E di salubre balsamo l'aspergi.

138

Dotto ten fea, sì dice, Achille, e lui
Dei Centauri il miglior lo fea Chirone.
Quei due ristorator dei mali altrui,
Podalirio, mi penso, e Macaone,
L'un si giace ferito, e i mali sui
In altra ei pur medica man ripone;
L'uno colà nel campo in altra parte
Dei Trojani sostien l'acerbo Marte.

139

Ed all'incontro a lui così risponde
Il forte Menezïade: Or che fia?
O qual riparo omai trovarne, e donde?
Soffri, ch'io rechi il certo avviso in pria,
Che Nestor, occhio degli Argivi, altronde
Al divo Achille ad annunziar m'invia.
Ma no, lasciar nè te pur voglio in pena.
E il prende in braccio, ed alla tenda il mena.

140

Una coltre adattò, quando lo vide,
Il servo, ed ei l'egro campion v'accoglie.
Poi col coltello il crudo stral recide,
Ed il sangue con caldo umor ne toglie;
E d'un' amara radice l'intride
Pesta con man, che fa cessar le doglie,
Sicchè il sentir d'ogni sua pena arresta:
Si rasciuga la piaga, e il sangue resta.

CANTO XII.

ARGOMENTO.

Respinti omai gli Achei, varcan la fossa,
Lasciando i cocchi, i cavalier Trojani,
Onde il muro assalir. Con alta possa
Sarpèdone ne getta un merlo ai piani;
E d' enorme pietron con la percossa
Ne schiude Ettor le rotte porte in brani;
Poi l' armata ne assale, e là conversa
Vi si affolla la plebe, e vi si versa.

1

Così nel padiglion medica mano
Porgea Patròclo a Euripilo ferito.
L'Argivo intanto, ed il drappel Trojano
A torme insiem pugnar vedeasi ardito;
Nè la fossa i nemici omai lontano
Dovea tener, nè il muro ampio sul lito,
Intorno a cui già la scavar gli Achei,
E non offrir le vittime agli Dei;

2

Onde quasi in guardato, e chiuso tetto
Fosse la preda, ed il navil sicuro.
Ma degli Dei contro il voler fu eretto,
Nè vi rimase a lunga età quel muro.
Finchè era vivo il chiaro Ettorre, e in petto
Spente d'Achille ancor l'ire non furo,
Nè guasto cadde di Priàmo il regno;
Fu salvo il muro, e degli Achei sostegno.

3

Ma poichè dei Trojani i più valenti
Colti morir dalle nemiche spade;
E degli Achei salvi fur molti e spenti,
E di Priamo perì l'alta cittade
Al decimo anno, onde le Argive gènti
Salpar tornando alle natie contrade;
Allor si consigliar Nettuno e Apollo
A quel muro di dar l'ultimo crollo.

4

Che di qual fiume al mar ne va, disceso
Dai monti Idei, con l'impeto possente
Ne l'assalir; d'Eptaforo, di Reso,
Del bicorne Granico, e del fiorente
Rodio, insiem con l'Esepo, ed il Careso,
E il divino Scamandro, e il Simoente,
Dove si giacquer nell'arena tanti
Figli di Numi, e scudi, ed elmi infranti.

5

Di quei fiumi le bocche e il corso infesto
Febo colà per nove dì converse.
Piovea Giove frattanto, onde più presto
Trarne le pietre in grembo al mar sommerse;
E precedea Nettun col suo funesto
Tridente, e scosse con l'onde, e disperse
I fondamenti, che gettaron lassi
Gli Argivi insiem d'accolti tronchi e sassi.

6

E gli spianò sull'Ellesponto, e involse
Il vasto lido di novella arena;
E poichè il muro al guardo altrui ne tolse,
Fe' retogradi i fiumi, e senza pena
Richiamolli al suo letto, onde si volse
Primieramente la scorrevol piena.
Cotal disegno ai dì più tardi in uno
Eran per eseguir Febo e Nettuno.

7

Ma feroce battaglia, e immenso grido
D'intorno al forte muro allor s'accese;
Dalle torri percosse il rauco strido
Delle sconvolte travi uscir s'intese.
Tenea gli Achei dentro le navi al lido
Il flagello di Giove a far difese,
Dove fabbro di fuga Ettor gli arresta,
Che pugnando, qual pria, parea tempesta.

8

E qual tra i cani e i cacciator s' avanza
Leon torvo e feroce, o fier cinghiale;
Che quei schierati di torre in sembianza
Stangli di contro, e fan volar lo strale;
Ma ei non fugge, o perde già baldanza,
E gli è l'ardire anco talor fatale:
Ad or, ad or si volta, e sì le tenta,
Che dan loco le file, ov'ei si avventa:

9

Ettor così si volge, e con la voce
Del fosso al varco ardita fa sua schiera.
Nè osavano i destrier dal piè veloce,
E fermi pur nitrian sulla riviera;
Chè gli atterriva la soverchia foce,
Nè passaggio, nè salto agevol era.
Di quà, di là scoscesi balzi ed erti
Precipizj d'intorno erano aperti.

10

Di sopra a grandi aguzzi pali e folti
La fossa avean gli Argivi attorniata;
Onde di là fossero i Troi distolti;
Nè già sì di leggier v'avea l'entrata
Caval, che cocchio in corso tragga e volti,
E dai fanti a tal uopo era guardata.
Allor così parlò, trattosi innante
Al magnanimo Ettòr, Polidamante.

11

Ettore, e voi Trojani Duci, e voi
Compagni in guerra, i rapidi corsieri
Per la fossa spingiamo incauti or noi,
Che facili a varcar non ha sentieri.
V' han riti pali, e la muraglia poi,
Nè scendervi, e pugnare a cavalieri
Punto non lice; augusto è il loco; e quivi
Saran scopo, mi credo, ai dardi Argivi.

12

Se avverso Giove altitonante or trama
Scempio agli Argivi, e a noi d'aita è largo;
Io pur veder vorrei qui senza fama
Tutti color perir lontani d'Argo;
Ma se voltan la fronte, e noi richiama
Lo scontro lor dell'alta fossa al margo;
Se raccendon la pugna; un sol, m'avviso,
Non fia, che torni a darne in Troja avviso.

13

Or ben, com'io dirò, facciam noi tutti:
Presso la fossa agli scudier si resti
In guardia il cocchio; e noi dell'armi istrutti
Seguiamo Ettòr serrati insieme e presti.
Se all'eccidio son quelli omai ridutti,
Nè un sol vi fia, che innanzi a noi si arresti.
In tal guisa ei favella, ed il verace
Suo salutar consiglio ad Ettor piace.

14

E con l'armi dal cocchio ei balza in piede,
Nè resta in alto un sol de' Troi sovr'esso;
Ma poichè sceso il divo Ettòr ne vede,
Subitamente a terra ha il piè già messo.
Poscia col suo scudier ciascun provvede
Che i cavalli ivi guardi al fosso appresso.
E da se stessi i cavalier schierati
Seguiano i duci in cinque squadre armati.

15

Col chiar Polidamante, ed Ettor divo
I più venieno, e di più braccio e core;
Cui, rotto il muro, ed al naviglio Argivo,
Di combatter movea concorde ardore;
Poi Cebrion; nè di lasciar fu schivo
Ettore al cocchio altr'uom di lui peggiore.
Gli altri il divino Paride conduce,
E Alcàtoo insieme, ed Agenòr n'è duce.

16

Eleno dopo i duo primier drappelli,
E Deifobo vien, che sembra un Nume,
Figli di Priamo; ed Asio insiem con quelli;
Asio l'Eroe, d'Irtaco figlio e lume;
Cui d'Arisba traean dorati e snelli
Destrier dal Silleente, inclito fiume.
A capitan la quarta schiera avea,
Figliuol d'Anchise, il valoroso Enea.

17

E a par con lui d'Antenore i duo figli
Archeloco, e Acamante, entrambi scorti
Nelle imprese di Marte e nei consigli.
Poi Sarpedon venia duce dei forti
Amici a Troi nei bellici perigli,
E Glauco, e Asteropeo gli fur consorti;
Chè a lui sembrar dopo di se più chiari:
Altri in valor tra i suoi non ebbe ei pari.

18

Or poichè coi targon serrati insieme
Si fur costor, feroci al pari e lieti
Si scagliar contro i Danaï; chè speme
Già certa avean, che a fronte star lor vieti
Subita tema, ed all' angustie estreme
Ridotti sian su gli spalmati abeti.
Nè socj, o Troi fin quì colpar si denno,
Se dell'Eroe seguir l'avviso e il senno.

19

Ma non così lasciar cocchio e scudiero
Asio dei prodi il capitan là volle;
Ma feroce con quelli il cavaliero
Precipitò contro le navi, ahi folle!
Chè indietro rivoltar già più sì fiero
Non doveva le ruote, onde piegolle;
E di lancia perir primiero il feo,
Figliuol di Deucalione, Idomenèo.

20

Ei si gettò verso il sinistro fianco,
Donde l'oste tornar coi cocchi era uso.
Colà drizzò carro e cavalli ei franco,
Nè a sbarre il passo ivi trovò rinchiuso;
Chè aperte eran le porte, onde se stanco
Qualcun fuggia, vi fosse accolto e chiuso.
Per quella parte ei si voltò feroce.
Seguianlo i suoi, levando orribil voce.

21

E si credean veder d'ardir già vôti
Gli Achei ritrarsi entro il vicin naviglio.
Stolti! Trovaro in su le porte immoti
Due dei più forti agli atti fieri al ciglio,
Dei bellicosi Lapiti nipoti,
Un Polipete di Piritoo il figlio,
Che nel suo braccio, e più nel cor si affida;
Un Leonteo, che par Marte omicida.

22

E dinanzi alle porte ambo con fermo
Volto si stan, quasi due querci alpine,
Che superba la fronte alzano in ermo
Giogo, e dai venti, e dalle pioggie, e brine
Nelle tenaci alte radici han schermo,
Sicchè mai non paventano ruine:
Così securi in sua virtù quei duo
Aspettaro, o grande Asio, il venir tuo.

23

Intanto quelli al forte muro innante,
Animosi tenendo alto il targone,
Drizzar con grande strepito le piante,
Intorno ad Asio il condottier campione,
A Giameno, ed Oreste, ed Acamante,
Che d'Asio è figlio, a Enomao, e Toone,
Mentre quei duo dentro dal muro uniti
Per le navi a pugnar fean gli altri arditi.

24

Ma visto minacciar da quelli il muro
E sorgere tra suoi fuga e tumulto,
Lenti a lanciarsi, ed a pugnar non furo.
Quai duo fieri cinghiai, cui fere occulto
Stormir di cani e cacciator; che il duro
Dente arruotando con obliquo insulto,
Schiantan le selve, infinchè alcun non gli abbia
Di stral percossi, e tolta vita e rabbia:

25

Tal di costor di quà, di là percossi
S'udia fremire il terso bronzo al petto,
E forti combattean dall'alto mossi
Più dal valor, che dall'altrui cospetto;
E dalle torri in giù scagliando grossi
Macigni fean della difesa obbjetto
Salvar se stessi, e i padiglioni, e quelle
Per l'ampie vie del mar navi sì snelle.

26

Come cadon le nevi, allor che il vento
Agitando le nubi in giù le fiocca;
Così di su, di giù nel fier cimento
Di strali orribil grandine trabocca;
E di scudi e cimieri aspro concento
S' ode al fischiar di pietra ostil, che scocca.
Allor si batte i fianchi Asio, e sospira,
E così favellando in cor si adira:

27

Giove, tu pur godi mentir. Capaci
Già non credea gli Achei di far difesa;
Ma quai vespe macchiate, o pecchie audaci,
Che fansi il nido in su la via scoscesa,
E il guardan sempre, e dai villan rapaci
Vietan là ferme ai lor figliuoi l' offesa;
Guardan costoro, e due pur son, le porte,
E voglion prima o darvi, o avervi morte.

28

Si dice; ne piegar però la mente
Dell' alto Giove ei può con tai parole;
Chè di quel giorno ad Ettore possente
Serbar la gloria entro suo core ei vuole.
D' altri frattanto ad altra porta ardente
Era la pugna, e mal poter mi duole
Tutto ridir, qual se pur fossi un Dio;
Chè vasto incendio ivi dal muro uscio.

29

Gli Achei costretti, ancorchè il duol gli attristi,
Pur difendean le minacciate prore;
E n' erano gli Dei dolenti e tristi,
Quanti agli Achei porgean mano e favore.
Ma in campo uscire i Lapiti fur visti,
E con le lancie il marzial valore
Di Polipete Demaso percuote,
All' elmo, che di rame ambe ha le gote.

30

Nè ritienle il metal; chè dentro all' osso
Ne penetra la punta e lo divide;
Ed agitato al fero colpo, e scosso
Addentro pur tutto il cervel s' intride;
E atterra lui nell' impeto, ond' è mosso.
Poscia Pilone, e insieme Ormeno uccide.
L' Antimachide Ippomaco in quel punto
Da Leonteo, ramo di Marte, è giunto.

31

Con la lancia il percuote, e il fere al cinto,
E, tratto il brando, ei procelloso e fiero
Fra la turba si getta, ed oltre spinto
Coglie d' appresso Antifate primiero;
E quei colpito al primo scontro e vinto
Giù ruina riverso in sul sentiero.
Oreste quindi, e Giameno, e Menone
Getta l' un sovra l' altro in sul sabbione.

32

Mentre son questi a torne l'armi intenti,
Polidamante, e il divo Ettor seguiva
Folto drappel di giovani fiorenti,
In cui virtude era più calda e viva;
Di romper la muraglia impazienti,
E in fiamma e fuoco arder l'armata Argiva:
Ed al varco del fosso ordian la trama:
Quando novel prodigio a se li chiama.

33

Un'aquila dall'alto ecco improvviso
Il vol tien dalla manca, e il popol fende,
Che vivo ancora, ancor grizzante, e intriso
Di sangue un drago entro gli unghion sospende:
Quei non si obblia, ma torce indietro il viso,
E lei nel petto, e presso al collo offende.
In mezzo al campo ella cader sel lascia,
E qual vento fuggir la fa l'ambascia.

34

Visto il serpe macchiato al pian giacersi,
Segnal di Giove Egioco, spirante;
D'orrore in volto i Troi pallidi fersi,
E ad Ettore parlò Polidamante:
Io ne consigli assai da te soffersi
Rimprocci, Ettòr, tante fiate e tante;
Comunque il dritto io sempre avvisi e pensi,
Siccome a cittadin leal conviensi.

35

Chè nè in consiglio, o in campo mai non lice
Far torto al vero, onde il poter tuo cresca;
Pur parlerò, come il mio cor mi dice,
E più mi par che al comun ben riesca.
Or no (chè fine aver non può felice)
Contro le navi in guerra or nò non s'esca;
Se mentre al varco un sol desio ci tiene,
Questo augurio verace a noi ne viene.

36

L'aquila, che fendea pur dianzi il polo,
Il campo attraversò dal manco lato,
E il serpe immane sen recava a volo
Ancora palpitante e insanguinato;
Ma tosto poi lasciò caderlo al suolo,
Prima di porre il piè nel nido amato;
Nè potè con la preda infra gli artigli
Farne dolc'esca ai pargoletti figli.

37

E noi, se pur con grande animo in pria
Avverrà che rompiam le porte e i muri,
E cadano gli Achei; l'istessa via
Non calcherem già con gli stessi auguri.
Di noi non pochi ivi cadran, se fia
Che le navi salvar l'oste procuri.
Così si spiegherà, chi di portenti
In cor s'intenda, e fè gli avran le genti.

38

Ettore torvi in lui fermando i rai,
Risponde: Tal parola or tu dicesti,
Che piacermi non puote; e ben tu sai
Dar consigli, se il vuoi, miglior di questi.
Ma se parli da senno, i Numi omai
Fer sì, che di saver nudo tu resti;
Che i consigli obbliar mi fai di Giove,
Di cui certi ei mi dava indizj e prove.

39

Tu vuoi ch'io ceda a incerto angel, che vola
Con ale aperte; e nulla a me ne cale,
O spieghi a destra, ond'è l'aurora, e il sole,
O a manca, ove il sol cade, aperte l'ale.
Seguir di Giove il consigliar si vuole,
Che al par gli Dei governa, e l'uom mortale.
Per la patria pugnar con braccio e core,
Eccoti il solo augurio, ed il migliore.

40

Di guerra e pugna a che tuo cor pur teme?
Cadendo noi presso le navi ostili
Ad uno ad un, te rischio ugual non preme,
Che sensi hai contro i forti imbelli e vili.
Ma se tu dal pugnar ti guardi, e insieme
Con infinto terrore, e con servili
Detti farai, che un sol ne sia discosto;
Dalla mia lancia avrai tu morte, e tosto.

41

Così detto inoltrossi, e immani grida
Alzando al cielo, il seguitò sua schiera;
E Giove insiem fulminator dall' Ida
Destò di vento un' orrida bufera,
Che trae la polve inver le navi. Ei sfida
Gli Argivi, e gloria aver co'suoi ne spera:
In tai prodigi, e più nel cor securo
Fidando, di squarciar ne tenta il muro.

42

E giù traean dai torrion gli spaldi,
E n'eran svolti anco i ripari e scossi.
Con le leve i pilastri, in prima saldi
Puntelli al muro, eran battuti e smossi:
Così far breccia i Troi feroci, e caldi
Speran, ma nè gli Achei ne son rimossi.
Con gli scudi i ripari armano, e spessa
Grandine scende in chi vicin s' appressa.

43

Per le torri frattanto ambo gli Ajaci
Di quà, di là vengono, e vanno intenti
A confortar gli Achei, qual con mordaci
Rimbrotti, e qual con lusinghieri accenti,
Ove sieno i più tardi, e meno audaci.
Amici voi, siate o più forti, o lenti,
(In campo ognun con pari ardir non viene)
Oprar del pari a ognun di noi conviene.

44

E cosa è questa a ognun palese e chiara.
Niuno alle navi omai lo sguardo intenda
Per minacce, o per gridi: innanzi a gara
Venite, confortatevi a vicenda;
Se Dio, che il ciel coi fòlgori rischiara,
Il nemico a incalzar forti ne renda
Fin dentro alla città, dove la vinta
Battaglia sia dinnanzi a noi respinta.

45

Ambo così gli Achei con gridi immensi
Rendean più arditi al marziale impegno;
E come al verno i spessi fiocchi e densi
Cadon di neve, allorchè all'uom diè segno
Giove dell'ira, e tien gli strali accesi,
E sopito dei venti in pria lo sdegno,
Siegue a versar, finchè non sieno ascosi
I gioghi, i poggi, i colti, i piani erbosi;

46

Ed ingombre ne vedi anco le sponde
Del mare, e i porti, e il fiotto sol la frena,
Soverchia altrove, ed ogni loco asconde,
Come più sempre in giù ne vien la piena:
Tal quì vola di pietre, e si diffonde
La grandin, che a lanciar la furia mena
Quindi gli Achei, quinci i campion d'Ettorre
Sul muro orribil strepito discorre.

47

Ma nè ritegni avria, nè porte infrante
Ettòr, nè i Troi; se a Sarpedon suo figlio
Non ponea in core il provido Tonante
Di gettar negli Achei tema e scompiglio.
Qual sovra i buoi dalle ricurve piante
Ne va lion con minaccioso artiglio;
Già innanzi al braccio ha il vago scudo inserto,
Egual, di rame a piastre ricoverto;

48

Piastre, che sopra accorta man vi tese,
E vi adattò con sottile arte un giorno,
E ravvolte di dentro al bello arnese
V'avean taurine pelli, e d'oro intorno
Verghe non interrotte insiem comprese.
Or posto innanzi a se lo scudo adorno,
E branditi due dardi, in se raccolto
Contro gli Argivi è Sarpedon rivolto.

49

Qual montano lion, se lungo il rode
Digiun di carni, e il suo gran cor lo chiama,
Dove nel chiuso sull'armento ei gode
Far di se prova, e disfogar sua brama:
Che sebben scorge insiem col can custode
Pastori armati, il piè ritrar non ama.
Impunemente, e ratto il cibo afferra,
O lui tra i primi alato strale atterra:

50

Tosto così Sarpèdone divino
Il muro d' assalir bramoso anela,
E rompere i ripari; onde al vicino
Glauco il suo cor, così parlando, ei svela:
Glauco, perchè di seggio, e carni, e vino,
E primi onori siam creduti ne la
Licia noi degni? O donde vien che i lumi
In noi tien fisi il cittadin, quai Numi?

51

E là del Xanto in su le rive immensi
Campi abbiam noi lieti di biade e viti?
Però qui nella mischia a noi conviensi
Primi tenerci, e dimostrarci arditi;
Sicchè ridica alcun, che in armi or tiensi:
Non senza onor nei primi seggi aviti
Assisi i nostri Re gustano eletti
Spicchj d'agnelli, e vini dolci e pretti.

52

D'entrambi il core alta virtù rinserra,
E tra i Licj primier ne van sublimi.
Amico, ov' io con te di questa guerra
Tormi ai perigli, e di poter m' estimi
Sottrarmi a' guai della vecchiezza, e in terra
Farmi immortal; già non sarei tra i primi
Teco al pugnar, nè te vorrei campione
Esporre omai nel glorioso agone.

53

Ma poichè pur cotante al guado estremo
Apronsi vie, nè schermo v'ha, nè scampo;
Andiamo, o noi vittoria altrui daremo,
O altri a noi forse daralla in campo.
Dice, nè con pensier chinato o scemo
Gli oppone Glauco indugio alcuno, o inciampo;
E tosto ambo si avvian contro i nemici
Seco traendo in folto stuolo i Lici.

54

Menèsteo inorridì, quando s'accorse
Che ne venian contro sua schiera infesti.
Per l'Argivo drappel con gli occhi ei corse
Pur per veder, se qualche duce appresti
Ai compagni riparo; ed ambi scorse
Gli Ajaci tosto, in piè levati e presti,
Di guerra insazïabili, e non lunge
Teucro, che dalla tenda uscito or giunge.

55

Nè udir si puote, ancorchè gridi ei forte,
Tal'è il romor, lo strepito, il fracasso
D'elmi criniti, e rotti scudi, e porte
Insiem percossi; e chiudon queste il passo.
Le nemiche falangi audaci e scorte
Romperle, e porle anelano a conquasso
Di contro all'altre al par vicine immote.
Ei messaggio ad Ajace invia Toòte.

56

Va, corri, entrambi a me gli Ajaci adduci,
Entrambi sì, che meglio assai ne fora;
Chè quì tosto fia strage, e i Licj duci,
Vedi inondar con grande stormo a un'ora,
Quei già sì arditi in fera mischia, e truci;
E se contesa, e guerra è quivi ancora,
Ne venga solo il Telamonio, e destro
Il segua Teucro al saettar maestro.

57

Così parla, nè lento ai detti suoi
L'araldo va lunghesso il muro, e dove
Scorge quel par di valorosi Eroi,
S'appressa tosto, e sì gli accende e muove:
Ajaci, condottier dei Danai, or voi
Il figlio di Peteo sì caro a Giove
Entrambi tosto a girne là richiama;
Chè de' suoi rischi avervi a parte ei brama.

58

Ambo, che in tutto egli è pur meglio, e fera
Strage e ruina ivi sarà tra poco;
E i Licj capitan, di cui non era
Altri più ardito ancor di Marte al giuoco,
Riboccan là con la seguace schiera:
Ma se pur quì guerra e tenzone han loco;
Ne venga solo il Telamonio, e unito
Il segua Teucro al saettar perito.

59

Così gli parla, e il cavaliero in quella
Ritroso, o lento il suo parlar non ode;
E al figlio d'Oilèo toste favella:
Resta quì tu con Licomede il prode.
Destate negli Achei fiamma novella,
Onde pugnar con pari ardire e lode:
Io men vo', dove altra tenzon m'invita,
E tornerò, data che m'abbia aita.

60

Sì dice, e parte, e va con lui pur anco
Teucro, ambidue nati d'un padre istesso;
E insieme Pandion di Teucro al fianco
Seco ne porta i ricurvi archi appresso.
Giungon dentro dal muro, ov'era il franco
Menèsteo, e il suo drappel colto ed oppresso;
Chè pari a scuri turbini a vederli,
I Licj capitan salian sui merli.

61

Già s'affrontar, già sorge il grido, e Ajace
Di Telamon primo un guerriero uccide
Di Sarpedone amico, Epiclo audace;
E d'un sasso il colpì, che in cima ei vide
D'un merlo, e male ad ambe man capace
D'alzarlo uom fia, quali or son quei, cui ride
La gioventù di più fiorita guancia:
Ei levato dall'alto in giù lo slancia.

62

E rompe l'elmo a quattro creste, e il fende;
E insiem tutte del capo infrange l'ossa.
E quale è quei, che in mar si tuffa, ei scende
E muor cadendo alla crudel percossa.
Teucro di stral di su dal muro offende
Glauco, che incontro vien con quanta ha possa.
Dove ne vide ignudo il braccio, il colse,
E così dalla pugna lo distolse.

63

Di retro al muro ei giù ribalza ascoso,
Che niuno Acheo ferito il vegga, e il morda.
Vistol sparir, n'è Sarpedon doglioso,
Nè però del combattere si scorda.
Fiede Alcmaon Testoride animoso
Con l'asta, è fuor la trae di sangue lorda;
E dietro all'asta in giù stramazza ei prono,
E intorno a lui s'ode dell'armi il suono.

64

Poi Sarpedòn con forte man si adopra
A trarre un merlo, e quel lo segue intero;
Onde il muro riman nudo di sopra,
E lascia ad altri libero il sentiero.
Ma Teucro, e Ajace il giungon là con l'opra;
E l'un colpì di stral del suo brocchiero
La vaga fascia al sen; ma Giove il figlio
Salvò, che non perì presso il naviglio.

65

Ajace nel brocchier la lancia spinge,
E n' esce fuor la punta all' altro canto ,
E in aspra guisa il fier campion rispinge:
Ei dal riparo si ritira alquanto ;
Chè in tutto già non cede; e in cor si finge,
E spera pur di riportarne il vanto;
Onde ai Licj rivolto: Or che vi sforza
O prodi, grida, a rallentar la forza?

66

Vincendo altrui di possa e di coraggio
Difficil m' è, che rompa io solo il muro,
E agevole alle navi apra un passaggio.
Or seguitemi voi con piè sicuro :
Opra di molti ell' ha miglior vantaggio.
Pungol sue voci a quei campion si furo;
Ed ingrossarsi intorno a se li mira
Il Re, che in lor novello ardire ispira.

67

Gli Argivi entro dal muro alla difesa
Animan pur delle falangi il core;
Chè a sostener riman non lieve impresa.
Nè un varco aprirsi alle nemiche prore,
La muraglia rompendo invan contesa,
De' Licj condottier puote il valore;
Nè dal muro ritrar gli Achei dall' alto
De' Licj eroi fatti vicin l'assalto.

68

Ma come avvien talor tra due villani,
Se in comun suol non è confin prescritto,
Che van con le misure ambo tra mani
Di breve spazio a contrastarsi il dritto:
Così tenuti eran costor lontani
Dai merli, e in vicendevole conflitto
Batteansi al petto un contro l'altro i grevi
Targon lunati, ed i brocchier più lievi.

69

Dal crudo ferro allor feriti e nudi
Altri restan col dosso indietro volto;
Altri rotti e forati han pur gli scudi,
E giù dai merli, e i torrion del folto
Drappel dei Danai, e dei Trojani ai crudi
Colpi il sangue trascorre insieme accolto:
Ma nè così però potean gli Argivi
O smarriti ritrarne, o fuggitivi.

70

Come donna leale all'opra intenta,
Che insiem lana e bilance in man si tiene;
E i pesi pareggiar si prova e tenta,
E sì con pena i figli suoi sostiene:
Tal qui librato il paragon diventa,
Finchè il vanto da Giove Ettore ottiene.
Sul muro degli Achei primo ei gittosse,
Ed i Trojani, alto gridando, scosse.

71

Su su, Trojani cavalier, movete,
Rompete a forza il muro, e con ardenti
Fiamme voraci i curvi pin struggete.
Così gli accende, e con gli animi intenti
L' odono, e quindi alle mostrate mete
S' avvian precipitevoli e frementi.
E già salgon sui merli a mano a mano,
Tenendo ognun la ferrea lancia in mano.

72

Un pietrone irto in punta Ettore afferra,
Che delle porte in vicinanza è steso;
Ne' due, come ora è volgo uman, da terra,
Robusti ancor, saprian levarne il peso,
Onde porlo sul carro; ed ei lo sferra,
Comunque sol, lungi a vibrarlo inteso;
Chè gliel fà maneggevole e leggiero
Il figliuol di Saturno consigliero.

73

E come pastorel tien nella manca
Di maschia agnella il vello, e appena il sente;
Così levato il gran macigno abbranca,
E và contro le bande Ettor possente;
Che già di doppie imposte unita, e franca
La porta richiudean tenacemente.
Dentro l' una sull' altra avean sostegno
Due spranghe, e le serrava un solo ordegno.

74

Assai presso alla porta arresta il passo,
E fermo l'uno innanzi all'altro il piede,
Onde il colpo non scenda o frale, o casso,
Con quanta ha forza, ei la percuote e fiede;
I cardini ne rompe, e dentro il sasso
Con tutto se precipitar si vede:
Ne mugghiaron le bande; e invan le gravi
Stanghe fer schermo, e ne scheggiar le travi.

75

Dentro vi balza Ettòr, che par profonda
Notte veloce alla sembianza fiera;
E nel terso metal, che lo circonda,
Ei vibra di terror luce foriera.
Due dardi ha in man, nè contro lui, che inonda,
Opporsi altri potea, se un Dio non era,
Comunque audace incontro a lui trabocchi;
E fiammeggianti in vivo fuoco ha gli occhi.

76

E rivolta la faccia, i suoi conforta
Oltre a montar sulle appoggiate scale.
Mossi da quel parlar, che li trasporta,
Altri salito è già sul muro, o sale;
E per l'aperta e ben costrutta porta
Altri si affolla alla grossa onda eguale.
Timor gli Achei fino alle navi insegue,
Ed orribil tumulto indi ne segue.

Fine del primo Tomo.